

G.K. CHESTERTON

*L'innocenza  
di Padre Brown*

C H E S T E R T O N I A N A



Louise Hayner

«L'amicizia per Padre Brown data da molto tempo. Confesso che fui un po' restio ad avvicinarmi a lui, e per la veste e per la strana sua vocazione che lo spinge a fare, oltrech  il prete cattolico, il poliziotto dilettante. Lo conoscevo di nome, ne avevo sentito parlare con entusiasmo da molti, ma mi tenevo alla larga, mai supponendo che sarebbe entrato anch'egli nella piccola cerchia degli amici che rimangono tali per tutta la vita. Fu l'avventura dei passi strani, compresa in questo volume, che ci fece stringere amicizia. La storia mi colp  tanto, quando l'udii per la prima volta, che andai poi raccontandola a destra e a sinistra, lieto di rendere gli altri partecipi del godimento che mi aveva procurato. Ricordo che Ada Negri era entusiasta di questa storia.

Questo piccolo prete dalla faccia tonda e paffuta, dall'aria attonita e un po' stolido,   il pi  simpatico e interessante uomo che io conosca. Pieno di teologia e filosofia, con una mente pronta e penetrante, e uno spirito meravigliosamente intuitivo, che gli d  modo di gareggiare in astuzia con i pi  abili poliziotti e delinquenti, egli ha tuttavia l'anima di un poeta e il cuore di un fanciullo. Sa che siamo tutti figli di Dio, e che basta affidarsi al Padre che   nei cieli, e vivere secondo il nostro cuore, in semplicit  di vita e in purit  di costumi, per conquistare lo stato di grazia, cio  la serenit , anche davanti alle cose pi  terribili di questo mondo. Se fosse vissuto ai tempi di san Francesco, Padre Brown sarebbe andato a convertire i lupi e a predicare agli uccelli; ma, nato e costretto a vivere nella moderna Babilonia inglese, egli   diventato poliziotto dilettante, non preoccupato di svelare i misteri pi  tenebrosi e complicati della criminalit  moderna, o di assicurare alla Giustizia i colpevoli, ma ansioso di salvare delle anime, di ricondurle sul retto cammino. E con le anime, salva spesso anche i corpi, ch , quando pu , sottrae i colpevoli al tribunale degli uomini, bastandogli l'averli fatti comparire, pentiti, davanti a quello di Dio». *Gian D uli*

**G.K. CHESTERTON** (1874-1936) fu scrittore e pubblicista dalla penna estremamente feconda. Soprannominato «il principe del paradosso», usava una prosa vivace e ironica per esprimere serissimi commenti sul mondo in cui viveva. Scrisse saggi letterari e polemici, romanzi «seri» e gialli, poesie e opere per il teatro. Lindau ha in corso di pubblicazione la sua Opera omnia.

## Chestertoniana

Traduzione dall'inglese di Gian Dàuli

Titolo originale: *The Innocence of Father Brown*

© 2017 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

[www.lindau.it](http://www.lindau.it) | [lindau@lindau.it](mailto:lindau@lindau.it)

[www.facebook.com/Edizioni.Lindau](http://www.facebook.com/Edizioni.Lindau) - [www.twitter.com/edizionilindau](http://www.twitter.com/edizionilindau)

Prima edizione: aprile 2017

ISBN 978-88-6708-749-5

Gilbert K. Chesterton

# L'INNOCENZA DI PADRE BROWN

*Traduzione di Gian Dàuli*



*L'Editore ringrazia il dottor Marco Sermarini, Presidente della Società Chestertoniana Italiana, per aver redatto la Nota biobibliografica e l'elenco delle Opere di G. K. Chesterton, presenti alla fine del volume*



# L'INNOCENZA DI PADRE BROWN

*A Waldo e Mildred d'Avigdor*

NOTA DELL'EDITORE

*Nel ripubblicare la traduzione di Gian Dàuli (che risale al 1924) di quest'opera di G. K. Chesterton, si è scelto di rimanere il più possibile aderenti all'originale.*

*Fanno eccezione alcuni aspetti della normazione ortoeditoriale (accenti, maiuscole e corsivi), per i quali nei casi dubbi si è adottata la soluzione presente nell'edizione inglese, e i nomi propri di persona e di luogo, riportati alla forma originaria.*

## Prefazione

di Gian Dàuli

G. K. Chesterton è, con Bernard Shaw e H. G. Wells, uno degli scrittori contemporanei inglesi più noti in Italia, per opera di critici di valore, che ne studiarono con amore l'intera opera letteraria ancor prima che si incominciasse a tradurre nella nostra lingua. La sua gigantesca persona, ben pasciuta e bonaria, è stata ritratta sulle nostre migliori riviste, illustrata con ammirazione e simpatia. Ed era naturale che ciò avvenisse, non soltanto per il valore indiscusso dello scrittore, ma perché egli si differenzia dai suoi illustri conterranei per il cattolicesimo ortodosso e per il suo particolare temperamento d'artista che molto l'avvicina al cerebralismo critico estetico classicheggiante di buona parte della nostra letteratura.

In un paese dominato dal protestantesimo, come l'Inghilterra, dove l'arte migliore, quella di valore universale, è spiccatamente rivoluzionaria, G. K. Chesterton occupa un posto a sé, quale conservatore apostolico romano che mostra, in patria più di un atteggiamento e di un accento straniero, nonostante il suo culto per Dickens.

Nato nel 1874, egli si dedicò da principio al giornalismo e alla critica d'arte e letteraria. Il suo primo romanzo, *Il Napoleone di Notting Hill*, apparve nel 1904, e fu salutato come opera d'arte piena di splendide promesse. Vi era in esso, e nei romanzi che lo seguirono, come *The Man Who Was Thursday* (*L'uomo che fu giovedì*), *Manalive* (*Uomovivo*), e soprattutto in *The Flying Inn* (*L'osteria volante*), un'atmosfera familiare propria del migliore romanzo inglese, un umorismo facile e colorito e una poesia del paesaggio che si riallacciavano alla grande tradizione di Fielding e di Dickens.

Nel leggere *L'osteria volante* si ha la sensazione di penetrare nel cuore di un paese ben noto, e ci si attende d'incontrare per quelle strade e quei *footpath* fiancheggiati da cottage, da inn, da giardini, per quella campagna così *homely*, così mite e ridente al blando sole dell'estate inglese, le care amate inobliabili figure di Mr Pickwick, di Tupman, di Snodgrass, di Winkle; e ci si guarda intorno per sorridere amichevolmente a Samuel Weller, e non si

rimane, tuttavia, né turbati né sorpresi di vederci innanzi dei personaggi nuovi, come Humphrey Pump e Patrick Dalroy, ché essi si presentano, per l'aspetto, andatura e linguaggio, al modo di quei vecchi amici! Si ride al ricco umorismo di Humphrey Pump e ci si diverte alle donchisottesche gesta di Patrick Dalroy, e lì si segue col cuore rallegrato e l'anima in festa, sicuri di ritrovare, accompagnandoli, tutto il vecchio caro mondo. Ma poi si rimane alquanto delusi, ché la promessa non è interamente mantenuta: manca, infatti, qualche cosa a questo mondo del Chesterton. Se vi è l'antico paesaggio e se vi appaiono alcune figure di quei tempi, qualche cosa di forestiero, di esotico, di nuovo ci turba e in quello e in queste. Si credeva di penetrare nel cuore di un mondo familiare, e ci si ritrova bruscamente sul limitare, alla periferia, e non c'è maniera di andare più oltre. Il vento, per esempio, al principio di *Manalive*, fa ricordare quello che soffia dietro a Pecksniff, all'inizio di *Martin Chuzzlewit*; ma, cessati i due venti, ecco scoperti panorami e orizzonti di altra natura.

Forse questa insufficienza artistica del Chesterton deriva dal fatto – rilevato da vari critici – ch'egli ha un'anima inglese e un'intelligenza latina. L'abito critico, di cui egli non riesce quasi mai a liberarsi completamente, raffredda l'ispirazione artistica. E, tuttavia, in alcune sue opere e proprio in quelle meno lodate dalla critica, ma più lette dal pubblico, che delicato, profondo, avvincente artista, egli si rivela! Sono le opere scritte forse con spontaneità d'estro e gioia, da bonaccione, come egli appare quale uomo, senza preconcetti estetici o morali o politici, senza antipatie, senza spirito critico d'oltre Manica, da buon inglese che ama la vita ed è soddisfatto di sé stesso, sa sorridere e ridere, e cogliere l'aspetto comico di una situazione» e apprezzare uno scherzo, e giudicare i difetti e le debolezze altrui con tolleranza.

L'opera tipica che meglio riflette questo suo atteggiamento spontaneo e genuinamente inglese, espressione del suo migliore io artistico e umano, che più l'avvicina all'immortale Dickens, è questo racconto, o serie di racconti delle vicende dello stesso personaggio, *L'innocenza di Padre Brown*, che presentiamo per la prima volta, al pubblico italiano.

Io ho, nella letteratura inglese, alcuni amici assai cari, ai quali debbo infinita riconoscenza per ore di gioia che mi hanno dato, per le consolazioni che sempre mi prodigarono; amici che stimo perché sono sinceri, semplici e fidati, immutabili negli affetti, pieni di dignità e di decoro; amici dei quali cerco la compagnia perché amanti della vita, gai, generosi; creature che credono nel bene, e mentre hanno i piedi ben saldi su questa terra, non disdegnano a guardare in cielo le nuvole che passano, a sognare e fantasticarne.

Tra questi amici, mi è, naturalmente, prediletto, sopra ogni altro, Mr Pickwick, con i suoi compagni e il suo Samuel. A Mr Pickwick io confido tutte le mie tristezze, le mie preoccupazioni; fattolo sedere accanto a me, abbandono le mie mani nelle sue, ascolto la sua saggezza, la sua bontà, mi riscaldo al calore della sua anima candida, e finisco col sorridere. *Bless his old gaiters!*

Ma miei adorabili amici sono pure il capitano Cuttle e Padre Brown. L'amicizia per Padre Brown data da molto tempo. Confesso che fui un po' restio ad avvicinarmi a lui, e per la veste e per la strana sua vocazione che lo spinge a fare, oltreché il prete cattolico, il poliziotto dilettante. Lo conoscevo di nome, ne avevo sentito parlare con entusiasmo da molti, ma mi tenevo alla larga, mai supponendo che sarebbe entrato anch'egli nella piccola cerchia degli amici che rimangono tali per tutta la vita.

Fu l'avventura dei passi strani, compresa in questo volume, che ci fece stringere amicizia. La storia mi colpì tanto, quando l'udii per la prima volta, che andai poi raccontandola a destra e a sinistra, lieto di rendere gli altri partecipi del godimento che mi aveva procurato. Ricordo che Ada Negri era entusiasta di questa storia.

Questo piccolo prete dalla faccia tonda e paffuta, dall'aria attonita e un po' stolido, è il più simpatico e interessante uomo che io conosca. Pieno di teologia e filosofia, con una mente pronta e penetrante, e uno spirito meravigliosamente intuitivo, che gli dà modo di gareggiare in astuzia con i più abili poliziotti e delinquenti, egli ha tuttavia l'anima di un poeta e il cuore di un fanciullo. Sa che siamo tutti figli di Dio, e che basta affidarsi al Padre che è nei cieli, e vivere secondo il nostro cuore, in semplicità di vita e in purità di costumi, per conquistare lo stato di grazia, cioè la serenità, anche davanti alle cose più terribili di questo mondo. Se fosse vissuto ai tempi di san Francesco, Padre Brown sarebbe andato a convertire i lupi e a predicare agli uccelli; ma, nato e costretto a vivere nella moderna Babilonia inglese, egli è diventato poliziotto dilettante, non preoccupato di svelare i misteri più tenebrosi e complicati della criminalità moderna, o di assicurare alla Giustizia i colpevoli, ma ansioso di salvare delle anime, di ricondurle sul retto cammino. E con le anime, salva spesso anche i corpi, ché, quando può, sottrae i colpevoli al tribunale degli uomini, bastandogli l'averli fatti comparire, pentiti, davanti a quello di Dio.

Questo racconto delle sue avventure straordinarie renderà Padre Brown popolare e amato anche in Italia; ché il lettore, qualunque ne sia l'età, la condizione sociale e l'educazione, dovrà sentirsi certamente colpito dall'illuminata candore del piccolo Padre, interessandosi e divertendosi allo svolgimento e alla soluzione di complicati misteri che appaiono là per là

inesplicabili.

Talvolta, io dimentico che Padre Brown è una creatura sorta dall'immaginazione di Chesterton, tanto è intensa e umana la mia simpatia per questo personaggio veramente dickensiano; ma quando me ne rammento, io rivolgo, con sincera ammirazione e profonda riconoscenza, un pensiero devoto a G. K. Chesterton.

Rapallo, aprile del 1924

## La croce azzurra

Tra il nastro argenteo dell'alba e l'abbagliante striscia del mare, il piroscampo toccò Harwich e lasciò la gente libera come uno sciame di mosche, in mezzo al quale l'uomo che dobbiamo seguire non era punto cospicuo – né desiderava esserlo. Egli non rivelava alcunché di particolare, tranne un leggero contrasto tra la festività del vestito da persona in vacanza e l'autoritaria gravità del volto. Indossava una giacca leggera di un color grigio pallido, un panciotto bianco e un cappello di paglia argentea con un nastro azzurro-grigio. Il suo volto magro, che appariva bruno per contrasto col colore delle vesti, terminava in una barbetta nera di taglio spagnolo, che faceva pensare a un possibile collare elisabettiano. Egli fumava una sigaretta, con l'aria seria di chi non ha nulla da fare, e non mostrava alcun indizio che potesse svelare come la sua giacca grigia nascondesse una rivoltella carica, il panciotto bianco una tessera della Polizia, e il cappello di paglia coprisse uno dei più poderosi cervelli d'Europa. Era infatti Valentin in persona, il capo della Polizia di Parigi e il più famoso indagatore del mondo, e arrivava da Bruxelles per recarsi a Londra, a eseguire il più clamoroso arresto del secolo.

Flambeau era in Inghilterra. La Polizia di tre nazioni aveva alla fine scoperto le tracce del grande delinquente, da Gand sino a Bruxelles, e da Bruxelles a Hook, in Olanda; e si supponeva ch'egli approfittasse della confusione per l'inaugurazione del Congresso Eucaristico che aveva allora luogo a Londra. Probabilmente egli viaggiava come un semplice impiegato o segretario appartenente al Congresso; ma, naturalmente, Valentin non poteva esserne certo; nessuno poteva essere certo circa la condotta di Flambeau.

Sono trascorsi molti anni, ormai, dacché questo colosso della delinquenza ha cessato di tenere il mondo in gran turbamento. Quando egli cessò, come dicevasi dopo la morte di Rolando, vi fu una grande pace sulla terra. Ma ai suoi giorni migliori (intendo dire, naturalmente, i suoi giorni peggiori) Flambeau era una personalità monumentale e internazionale da paragonarsi a quella del Kaiser. Quasi tutte le mattine i giornali annunciavano ch'egli s'era sottratto alle conseguenze di un qualche delitto straordinario, commettendone

un altro. Era un guascone di statura gigantesca e di grande coraggio fisico; e si raccontavano di lui le più inverosimili storie sugli sfoghi del suo umorismo atletico; e come egli avesse messo col capo in giù le *juge d'instruction*, per «fargli schiarire la mente», come avesse corso giù per la Rue de Rivoli con una guardia sotto ciascun braccio. Bisogna riconoscere, però, ch'egli usava questa sua fantastica forza fisica quasi sempre in tali scene incruente sebbene poco dignitose; i suoi veri delitti erano principalmente furti ingegnosi e su vasta scala. Ma ciascuno dei suoi furti, era una nuova trovata criminale, e potrebbe formare una storia a sé. Era stato lui a dirigere la grande Società delle Latterie Tirolesi, in Londra, senza bisogno né di latterie, né di mucche, né di carri, né di latte, servendo qualche migliaio di clienti sottoscrittori con questo semplice mezzo: trasportando i recipienti del latte dalle porte dei clienti degli altri alle porte dei suoi clienti. Però, caratteristica di molti dei suoi espedienti era un'incredibile semplicità. Si dice che una volta egli ridipingesse durante la notte tutti i numeri di una via per far cadere in un tranello un viaggiatore. È certo che inventò una buca per le lettere, trasportabile, ch'egli metteva agli angoli delle vie nei sobborghi più tranquilli per approfittare di coloro che v'impostassero cartoline-vaglia o altri valori. In fine, era riconosciuto come acrobata straordinario; nonostante il suo corpo colossale poteva saltare, infatti, come una cavalletta e sparire tra i rami di un albero con l'agilità di una scimmia. Perciò il grande Valentin, quando s'era messo alla ricerca di Flambeau sapeva benissimo che le sue avventure non sarebbero finite neppure quando fosse riuscito a scovarlo.

Ma come trovarlo? Su questo punto, le idee del grande Valentin erano ancora in formazione.

Fatto si è che Flambeau, per quanto abile nel travestirsi, non poteva nascondere un particolare della sua persona, e cioè la statura non comune. Se il pronto occhio di Valentin si fosse posato su un'alta venditrice di frutta o su un soldato dei granatieri, o, persino s'una duchessa alquanto alta, avrebbe potuto arrestare di colpo questa gente; ma lungo tutto il treno non v'era alcuno che potesse somigliare a un Flambeau travestito, più che un gatto a una giraffa camuffata. Quanto alla gente del piroscalo, egli s'era già assicurato; i viaggiatori, poi, presi su a Harwich, o lungo il viaggio, non erano certamente più di sei persone, e cioè un piccolo impiegato delle ferrovie, che proseguiva sino alla fine della corsa; tre ortolani alquanto bassi di statura, saliti due stazioni dopo; una piccolissima vedova che veniva da una cittadina dell'Essex, e un prete cattolico-romano di statura assai bassa che veniva da un villaggio dell'Essex. Circa quest'ultimo, Valentin non poté reprimere un sorriso riflettendo alla sua inutile investigazione; ché quel piccolo prete pareva l'essenza di quelle pianure dell'Essex; aveva il volto rotondo e



inespressivo come gnocchi di Norfolk, gli occhi incolori come il mare del Nord, e recava parecchi involti di carta scura che non riusciva a raccogliere insieme. Il Congresso Eucaristico aveva senza dubbio tratto fuori dalla morta gora locale molte di quelle creature, cieche e inutili come povere talpe dissotterrate. Valentin era uno scettico nel severo stile francese e non poteva avere alcuna simpatia per i preti. Ma gli potevano far compassione, specialmente quello che aveva innanzi, che avrebbe destato la compassione di chiunque. Aveva infatti un ombrellone logoro, che cadeva costantemente per terra; e pareva che non sapesse quale fosse la parte del biglietto da servire per ritorno. Spiegò, con l'ingenuità di uno sciocco, ch'egli doveva stare molto accorto perché aveva roba d'argento vero «con pietre azzurre», in uno dei suoi pacchetti di carta bruna. Quella curiosa mescolanza di stupidità essexiana con la santa semplicità, divertì continuamente il francese, sinché il prete non arrivò (come poté) a Tottenham, con tutti i suoi pacchetti, e ritornò poi indietro per prendere l'ombrella. Allora Valentin ebbe persino la bontà di avvertirlo di non prendersi cura dell'argento, a quel modo, rivelandolo a tutti. Ma a chiunque Valentin parlasse, teneva l'occhio aperto per qualcun altro; osservava chiunque si presentasse al suo occhio, attentamente, povero o ricco che fosse, maschio o femmina che si avvicinasse ai sei piedi di altezza, perché Flambeau superava di quattro pollici i sei piedi.

Tuttavia, scese a Liverpool Street pienamente sicuro di non avere lasciato passare inosservato quel delinquente, almeno fin là. Andò, quindi, a Scotland Yard, per mettere in regola le sue carte e disporre di aiuti in caso di bisogno, e dopo questa visita, accese un'altra sigaretta e se ne andò per una lunga passeggiata attraverso le vie di Londra. Mentre percorreva strade e attraversava piazze al di là di Victoria Station si fermò improvvisamente a guardare. Si trovava in una tranquilla piazzetta, tipicamente londinese, piena, per caso, di un gran silenzio. Le alte case intorno, dalle facciate lisce, apparivano, insieme, sontuose e disabitate; il quadrato verde del centro sembrava deserto come un'isoletta dell'Oceano Pacifico. Uno dei quattro lati della piazza era molto più alto degli altri, come s'un palco una tavola d'onore, e la linea delle case da questo lato era spezzata da una delle ammirevoli sorprese di Londra: un ristorante che sembrava essersi sbandato da Soho. Era assieme irragionevole e attraente, con quei vasi di piccole piante rustiche, e le lunghe tende a righe gialle e bianche. Posto a una certa altezza dalla strada, nel modo caratteristico londinese, che offre le cose aggiustate alla meglio, si saliva direttamente dalla strada al suo ingresso mediante una scala esterna simile a una di quelle di salvataggio che usano i pompieri; scala che appariva come appoggiata alla finestra di un primo piano. Valentin, fermo davanti alle tende gialle e bianche, fumava e meditava.

Il fatto più incredibile nei miracoli è ch'essi accadono veramente. Alcune nuvole in cielo si fondono veramente insieme e si trasformano in un occhio umano che guarda fisso. Un albero sorge nel paesaggio di un viaggio incerto nella forma precisa e complicata di un punto interrogativo. Io stesso ho visto entrambe queste cose in questi ultimi giorni. Così, Nelson muore proprio al momento della vittoria; un uomo chiamato Williams, Guglielmo, uccide per puro caso un altro chiamato Williamson, figlio di Guglielmo; il che sembra come una specie d'infanticidio. Insomma, c'è nella vita un elemento di magica coincidenza, che la gente che fonda tutto sulla realtà normale, può anche non rilevare mai. Come è stato magistralmente espresso nel paradosso di Poe, la saggezza deve pur fare i conti con l'imprevisto.

Aristide Valentin era profondamente francese; e l'intelligenza francese è specialmente e solamente intelligenza. Egli non era «una macchina che pensa», ché questa è una frase stupida del fatalismo e materialismo moderno. Una macchina è tale appunto perché non può pensare; ma egli era un uomo che pensava, ed era, insieme, un uomo semplice. Tutti i suoi meravigliosi successi, che sembravano miracolosi, erano puro frutto e risultato di tenacissima logica e di chiaro e ragionevole pensiero francese. I francesi elettrizzano il mondo non col dar vita a un paradosso, ma presentando semplicemente una verità di per sé stessa evidente; e spingono una verità alle estreme conseguenze, come nella Rivoluzione Francese. Ma appunto perché Valentin conosce il valore della logica, ne sapeva anche i limiti. Come chi non conosce nulla dei motori, può parlare di farli andare senza petrolio, così solo chi non s'intende di logica può sostenere di essere ragionevolmente logico senza saldi e incontestabili fondamenti. A Valentin, in quel caso, mancavano gli elementi di base. Le tracce di Flambeau erano state perdute a Harwich, dimodoché costui, se era in quel momento a Londra, poteva benissimo figurare sotto qualsiasi spoglia, sotto l'aspetto di un grande vagabondo, a Wimbledon Common come di un alto anfitrione all'Hôtel Métropole. Così, non sapendo assolutamente nulla, Valentin aveva un modo di vedere e di agire tutto suo.

In casi simili, egli faceva affidamento sull'imprevisto. Quando non poteva seguire il filo logico della ragione, egli seguiva freddamente e accuratamente il filo dell'inverosimile. Invece di andare nei luoghi opportuni, banche, questure, rendez-vous, egli andava sistematicamente nei luoghi impropri; bussava a tutte le case vuote, frugava tutti i *cul de sac*, risaliva i vicoli ingombri d'immondizie, girava ogni angolo che lo potesse mettere inutilmente fuori di strada. Egli difendeva in modo rigorosamente logico questo suo illogico procedimento. Diceva che per colui che possedesse una traccia, questo suo metodo era il peggiore; ma che se non si aveva alcun filo,

era il metodo migliore, perché dava appunto la possibilità di mettere a contatto di qualche cosa strana che avesse colpito l'occhio dell'inseguitore e l'occhio dell'inseguito. Da un punto bisogna pur incominciare, ed è preferibile che sia il punto dove è possibile che un altro si sia fermato. Un che di strano non solo nella scala che saliva al ristorante, ma nel silenzio e nella tranquillità del ristorante stesso, destò tutta la fantasia raramente romanzesca del detective e lo decise a tentare il caso. Salì quindi la scalinata e, sedutosi a un tavolino accanto alla finestra, ordinò una tazza di caffè.

Poiché era la metà del mattino, ed egli non aveva ancora fatto la prima colazione, i rimasugli di altre colazioni sul tavolino gli ricordarono che aveva fame; allora ordinò anche un uovo affrittellato; poi versando lo zucchero nel caffè, seguì col pensiero Flambeau. Ricordò come Flambeau fosse scappato, una volta, per mezzo di un paio di forbicine, e un'altra incendiando una casa; un'altra volta, pagando per una lettera tassata, e una volta col far guardare alla gente, attraverso un telescopio, una cometa che avrebbe potuto distruggere il mondo. Egli considerava il suo cervello di poliziotto immaginoso e fertile, quanto quello del delinquente; ed era vero. Ma sapeva anche di trovarsi in condizioni di svantaggio. «Il criminale è l'artista creatore; il detective soltanto il critico», si disse, con un sorriso amaro, e accostò lentamente la tazza del caffè alle labbra; ma la ripose in fretta: aveva messo del sale nel caffè.

Osservò allora il recipiente dal quale aveva tolto l'argentea polvere, e vide ch'era senza dubbio una zuccheriera, destinata allo zucchero, come una bottiglia di champagne allo champagne. Ma perché vi tenevano il sale, invece? E guardò intorno se vi fossero delle saliere. Sì, ve ne erano due piene. Forse, era un sale speciale quello delle saliere. Per accertarsene, lo assaggiò: era zucchero. Allora il suo sguardo girò per il ristorante, ravvivato da maggiore interesse; per vedere se vi fossero altre tracce di quel singolare gusto artistico di mettere lo zucchero nelle saliere, e il sale nelle zuccheriere. Ma tranne una macchia strana di liquido oscuro sulla tappezzeria di carta di una delle pareti, non vide alcunché di strano; il luogo appariva lindo, allegro, normale.

Suonato il campanello, quando il cameriere accorse alla chiamata, con i capelli ricciuti e gli occhi ancora assonnati, per l'ora mattutina, il detective (il quale non mancava di apprezzare le forme più semplici dell'umorismo) gli chiese di assaggiare lo zucchero per constatare se fosse degno della fama del ristoratore. La domanda ebbe questo risultato: il cameriere sbadigliò e si svegliò di colpo.

«Fate questo scherzo ogni mattina ai vostri clienti? – domandò Valentin. – Mettere il sale al posto dello zucchero non diventa uno scherzo noioso?».

Il cameriere, capita ch'ebbe l'ironia, assicurò, balbettando, che il

personale del ristoratore non aveva certamente simili intenzioni, e che il fatto era dovuto certamente a un curiosissimo sbaglio. Prese in mano la zuccheriera e l'esaminò, prese in mano la saliera e osservò anche questa, diventando sempre più sbalordito. Alla fine si scusò bruscamente, e corse via. Pochi secondi dopo ritornò in compagnia del proprietario, il quale esaminò anch'egli la zuccheriera e la saliera, mostrando a sua volta la stessa aria sbalordita.

Improvvisamente, il cameriere parve divenire balbuziente del tutto, per la foga delle parole.

«Credo, – balbettò, eccitato – credo che siano stati i due preti».

«Quali preti?».

«I due preti – rispose il cameriere – che gettarono la zuppa contro la parete».

«Gettarono la zuppa contro la parete?» ripeté Valentin, certo che quella fosse qualche metafora italiana.

«Sì, sì,» disse il cameriere, con maggiore vivacità eccitato, e indicò la macchia oscura sulla carta bianca: «La gettarono là, sulla parete».

Valentin rivolse uno sguardo tra stupito e interrogativo al proprietario, che gli diede subito maggiori particolari.

«Sì, signore, – diss'egli – è proprio così, benché io supponga che il fatto non abbia nulla a che fare con quello dello zucchero e del sale. Due preti sono venuti stamane molto per tempo e hanno preso della zuppa, qui, appena aperto il locale. Erano tutt'e due persone molto tranquille e rispettabili; uno di essi pagò il conto e uscì; l'altro, che sembrava di carattere molto più flemmatico, si trattenne qualche minuto per raccogliere la sua roba. Ma alla fine uscì; però, al momento di uscire, prese deliberatamente la sua tazza, che aveva vuotata soltanto a metà, e ne lanciò il contenuto contro la parete. Io mi trovavo nella stanza interna, col cameriere; sicché, quando accorsi, trovai la parete macchiata e il locale vuoto. Non era un gran danno, ma il fatto, di una sfacciataggine straordinaria: sicché tentai di raggiungere i due sulla strada. Ma erano già troppo lontani; osservai che svoltarono all'angolo di Carstairs Street».

Prima che il proprietario finisse, il detective era già in piedi, il cappello in testa e il bastone in mano. Egli aveva già deciso, essendo all'oscuro di tutto, di seguire, non potendo fare altro, quel primo strano barlume indicatore; un barlume strano davvero. Pagato il conto e sbattuta la portiera dietro di sé, fu, in un momento, all'angolo della strada indicata.

Egli era così ben dotato che, persino in simili momenti febbrili, il suo occhio rimaneva freddo e pronto. Poiché nella vetrina di una bottega gli era balenato allo sguardo, come un fulmine, un che di strano, tornò indietro per

vedere che cosa fosse. Si trovò davanti a un negozio di frutta ed erbaggi; il negozio aveva una mostra di merce esposta sulla soglia, e, sulla merce, dei cartellini indicanti il nome e il prezzo del genere. In due ceste, più prominenti delle altre, v'erano arance e noci. Sul mucchio delle noci v'era un cartellino con la scritta, segnata a grossi caratteri con gesso azzurro: «Le migliori arance tangerine, 2 per 1 penny». Sulle arance, una scritta ugualmente chiara e precisa, diceva: «Le più fini noci del Brasile, 4 pence alla libbra». Valentin guardato ch'ebbe i due cartoncini, ricordò di aver già visto qualche cosa di simile, una forma di grande umorismo, alquanto recentemente. E richiamò l'attenzione del fruttivendolo dalla faccia rossa, che spingeva lo sguardo con una certa solennità su e giù per la strada, sulla poca accuratezza dei suoi cartelli. Il fruttivendolo non disse nulla, ma tolse e ripose vivamente ciascun cartello al posto. Il detective, appoggiandosi elegantemente sul bastone, continuò a esaminare il negozio. Alla fine disse: «Scusate la mia apparente impertinenza, caro signore, ma vorrei rivolgervi una domanda di psicologia sperimentale, che riguarda l'associazione delle idee».

Il bottegaio dalla faccia rossa lo guardò con un occhio minaccioso, ma l'altro continuò gaiamente, dondolandosi sul bastone: «Perché, perché due cartelli posti erratamente nel negozio di un fruttivendolo possono assumere la forma di un cappello da prete venuto a Londra per un giorno di festa? Ovvero, se il mio pensiero non è abbastanza chiaro, quale mistica associazione corre tra l'idea di noci segnate come arance, e l'idea di due preti, l'uno alto e l'altro basso?».

Gli occhi del bottegaio si sporsero dalle orbite come gli occhi di una lumaca; parve, a un punto, ch'egli stesse per lanciarsi sul forestiero. Alla fine balbettò, irato: «Io non so come c'entriate voi in tutta questa faccenda, ma se siete loro amico, potete dire a quei signori, da parte mia, che romperò loro la testa, siano preti o non, se rovesceranno nuovamente le mie mele».

«Davvero?» domandò il detective, con grande interesse. «Vi hanno rovesciato le mele?».

«È stato uno di loro – scattò il fruttivendolo, accalorandosi: – le ha sparse per tutta la strada. Avrei acciuffato quell'imbecille se non avessi dovuto badare a raccogliere le mele».

«Da quale parte sono andati quei preti?» chiese Valentin.

«Su per la seconda via a sinistra, e poi hanno attraversato la piazza» rispose l'altro, prontamente.

«Grazie» disse Valentin, e sparì come per incanto. Dall'altra parte della seconda piazza trovò un policeman, al quale disse: «Commissario, una cosa urgente: avete visto passare due preti?».

Il policeman si mise a ridere rumorosamente. «Li ho visti; e se lo volete

sapere, vi dirò che uno di essi era ubriaco. Egli si era fermato nel mezzo della strada, così sbalordito che...».

«Da che parte sono andati?» l'interruppe Valentin, bruscamente.

«Sono saliti su uno di quegli omnibus là, – rispose la guardia, – in uno degli omnibus che vanno a Hampstead».

Valentin porse la sua tessera di riconoscimento e disse rapidamente: «Chiamate due agenti, che mi aiutino a seguire le tracce dei due preti» e attraversò la strada con un'energia così contagiosa, che il grosso policeman gli tenne dietro quasi con agilità. Un minuto dopo, il detective francese era raggiunto, sul marciapiede opposto, da un ispettore di Polizia, seguito da un agente in borghese.

«Ebbene, signore,» incominciò l'Ispettore, con un sorriso d'importanza «in che cosa posso...».

Valentin disse, accennando col suo bastone: «Ve lo dirò sull'imperiale di quell'omnibus» e si lanciò, insinuandosi tra il garbuglio del traffico. Quando tutt'e due, ansanti, si trovarono seduti sull'imperiale del giallo veicolo, l'Ispettore disse: «Avremmo potuto andare quattro volte più in fretta, con un'automobile».

«È vero, – rispose Valentin, placidamente, – se però avessimo un'idea di dove andiamo».

«Ebbene, dove andate?» chiese l'altro, guardandolo stupito.

Valentin continuò a fumare in silenzio per qualche secondo; poi, tolta la sigaretta di bocca, disse: «Se si sa quello che un uomo sta per fare, lo si precede; ma se si vuole indovinare ciò che farà, bisogna tenergli dietro, e voltare quando egli volta, fermarsi quand'egli si ferma, andare a passo, con lui. Allora si può vedere quello ch'egli ha veduto e si può agire com'egli ha agito. Il meglio che si possa fare è di tenere gli occhi bene aperti, in attesa di qualche avvenimento imprevisto».

«Di che genere d'avvenimento intendete parlare?» domandò l'Ispettore.

«Qualunque genere di cose strane» rispose Valentin, e ricadde in un silenzio ostinato.

L'omnibus giallo s'arrampicò per le strade dei quartieri settentrionali, durante un tempo che parve interminabile; il grande detective non voleva dare maggiori spiegazioni, e forse i due suoi assistenti sentivano crescere in quel silenzio il dubbio sull'utilità di quella corsa. Forse essi sentivano pure, in quel silenzio, crescere il desiderio della colazione, giacché era trascorsa di parecchio l'ora solita, e le lunghe strade dei sobborghi al nord di Londra parevano stendersi, l'una dopo l'altra, nello spazio, come un telescopio diabolico. Un viaggio, insomma, che dava perpetuamente l'impressione che ci si dovesse trovare finalmente al limite dell'universo, mentre si era soltanto al

principio di Tufnell Park. Londra pareva dissolversi tra l'avvicinarsi di osterie e malinconiche macchie di alberi, per poi rinascere impensatamente in luminose nuove grandi vie e alberghi imponenti. Pareva di attraversare tredici diverse città volgari, in contatto tra loro. Ma benché il crepuscolo invernale già incombesse sulla via, innanzi a loro, il detective parigino, rimaneva a sedere silenzioso e vigile, guardando i due lati della strada che lasciavano indietro. Prima che oltrepassassero Camden Town, i due londinesi erano quasi addormentati; ma alla fine si scossero bruscamente, allorché Valentin, balzato in piedi, batté le mani sulle spalle d'entrambi, e gridò al conduttore di fermare.

Capitombolarono giù per la scaletta, nella strada, senza capire il perché di quella discesa improvvisa; quando si guardarono intorno per una spiegazione, videro Valentin che indicava, trionfante, una finestra sulla sinistra della strada. Era un'ampia finestra, che s'apriva sulla facciata dorata e dall'aspetto di palazzo di una birreria, dalla parte riservata come ristorante alle persone di riguardo; infatti recava la scritta Restaurant. Questa finestra, come tutte le altre lungo il fabbricato, era di vetro smerigliato e decorato; ma nel mezzo aveva una larga fenditura scura, come un buco frastagliato nel ghiaccio.

«Ecco, finalmente un indizio!» esclamò Valentin, agitando il bastone: «Quella finestra rotta».

«Quale finestra? Quale indizio? – domandò l'Ispettore. – Che cosa può provare che quella finestra abbia alcunché di comune con coloro che cerchiamo?».

Valentin per poco non ruppe il bastone, per la rabbia.

«Prova! – esclamò, – Dio buono! Questo qui cerca le prove, adesso! Ma è naturale! Ci sono venti probabilità contro una che non vi sia *alcun* nesso fra questa finestra e quella gente. Ma che cos'altro possiamo fare? Non vedete che dobbiamo o seguire un'assurda possibilità o andare a casa a dormire?». Ed entrò furioso nel ristorante, seguito dai suoi compagni. In breve, si trovarono seduti per una tarda colazione a una piccola tavola, donde potevano vedere la rottura, a forma di stella, del vetro, senza però che questo potesse, neppure dall'interno, servire per alcuna informazione.

«Avete rotto il vetro della finestra, a quel che vedo» disse Valentin al cameriere, mentre pagava il conto.

«Sì, signore» rispose il cameriere, inchinandosi affaccendato a contare la moneta spicciola, alla quale Valentin aggiunse in silenzio una generosissima mancia. Il cameriere si raddrizzò con composta ma evidente animazione.

«Ah, sì, signore – diss'egli. – Una cosa molto strana, quella, signore!».

«Davvero? Raccontate» disse il detective, quasi con indifferenza.

«Ebbene, sono venuti qui due signori vestiti di nero, – disse il cameriere –

due di quei pastori forestieri che ci sono in giro ora. Dopo aver fatto una piccola colazione poco costosa, uno di loro pagò e uscì. L'altro stava per uscire e raggiungere il compagno, allorché io guardai nuovamente il mio danaro e trovai che mi aveva pagato tre volte di più. "Ehi!", dissi a quello che stava per uscire, "mi avete pagato troppo". "Oh!", rispose egli, freddamente, "davvero?". "Sì", dissi io, e presi il conto per mostrarglielo. Mancò poco che non mi venisse un accidente!».

«Che intendete dire?» chiese l'interlocutore.

«Ebbene, avrei giurato su sette Bibbie, di avere scritto 4 scellini sul conto; invece m'accorsi di avere segnato 14 scellini, chiari e precisi».

«E allora?» esclamò Valentin, avvicinandosi lentamente, ma con occhi di fuoco.

«Il pastore, sulla porta, disse serenamente: "Mi dispiace di confondere i vostri conti, ma il di più vada per la finestra". "Quale finestra?" dissi io. "Quella che romperò ora", fece egli, e ruppe quel vetro con l'ombrello».

I tre poliziotti mandarono un'esclamazione di meraviglia; e l'Ispettore disse, a mezza voce: «Siamo forse in cerca di qualche pazzo fuggito dal manicomio?». Il cameriere continuò, con un certo piacere, la sua ridicola storia.

«Io rimasi così istupidito per la sorpresa, che per qualche minuto non potei far nulla. L'uomo, così, ebbe il tempo di uscire e raggiungere il suo amico all'angolo. Poi proseguirono così alla svelta lungo Bullock Street, che non potei raggiungerli, benché fossi corso loro dietro».

«Bullock Street!» esclamò il detective, e corse in direzione di quella strada, con la stessa rapidità dei due che egli inseguiva.

Il loro cammino s'apriva ora tra nudi muri di mattoni come gallerie; strade con poche luci e con minor numero di finestre; strade che parevano costruite a caso, come capitava. Scendeva la sera e non era facile neppure per i policemen londinesi indovinare la direzione precisa di quel cammino. L'Ispettore, tuttavia, era quasi certo che sarebbero sboccati in qualche punto di Hampstead Heath. Improvvisamente, una finestra sporgente, illuminata a gas, ruppe l'oscurità come una lanterna a occhio di bue; e Valentin si fermò un momento davanti a una strana botteguccia di dolciere. Dopo un momento di esitazione, entrò, rimase in piedi tra i vistosi colori delle confetture, e, con aria imperturbabilmente grave, acquistò tredici sigari di cioccolata, scegliendoli con cura. Si capiva che stava preparando una domanda qualsiasi, per attaccar discorso con la padrona; ma non ne ebbe bisogno.

Una donna anziana, dal profilo angoloso, che era nel negozio, e aveva considerato l'aspetto elegante dell'avventore, con una certa indifferenza, quando vide che la porta dietro di lui era bloccata dall'uniforme turchina



dell'Ispettore di Polizia, parve svegliarsi, con lo sguardo animato.

«Oh – diss'ella. – se siete venuto per quel pacco, l'ho già spedito!».

«Pacco!» ripeté Valentin; e a sua volta guardò interrogativamente.

«Intendo dire il pacchetto che ha lasciato il signore... il signor prete».

«Per amor del cielo,» esclamò Valentin, avanzandosi verso di lei e manifestando per la prima volta ansietà, «per amor del cielo, diteci esattamente ciò che vi è successo».

«Che volete» disse la donna, con fare reticente, «i preti vennero qui circa una mezz'ora fa; acquistarono della menta, parlarono un po', e poi se ne andarono verso l'Heath. Qualche minuto dopo, uno di loro torna indietro, entra e dice: "Ho lasciato qui un pacchetto?". Io guardai dappertutto ma non vidi alcun pacchetto. Egli disse: "Non importa; ma se mai lo trovaste, fatemi il piacere di spedirlo per posta a questo indirizzo", e mi lasciò l'indirizzo e uno scellino per il mio disturbo. E benché avessi guardato dappertutto, ecco che salta davvero fuori il pacchetto, e allora l'ho spedito al luogo che mi ha detto. Non ricordo ora l'indirizzo: era un certo luogo, a Westminster. Ma siccome la cosa pareva molto importante, ho pensato che forse la Polizia è qui per questo».

«Appunto per questo – disse Valentin, brusco. – Hampstead Heath è vicino qui?».

«Avanti, diritto, per quindici minuti – disse la donna, – e vi troverete all'aperto». Valentin si lanciò fuori del negozio e incominciò a correre. Gli altri detective lo seguirono trottrandogli dietro a malincuore.

La strada che percorsero di corsa era così stretta e chiusa dalle ombre, che quando uscirono improvvisamente all'aperto, col vasto cielo innanzi, furono stupiti che la sera fosse ancora così chiara e luminosa. Il cielo formava una perfetta cupola di verde pavone sfumato in oro, tra gli alberi sempre più bruni, e l'orizzonte violaceo. Dal luminoso e profondo verde del cielo, traspariva qualche stella, come punte di cristallo. Gli ultimi barlumi del giorno erano dispersi in un luccichio d'oro attraverso l'orlo di Hampstead e la popolare bassura chiamata la Valle della Salute. Quelli che per far vacanza visitano questo luogo non erano ancora del tutto scomparsi a quell'ora, e alcune coppie sedevano ancora sulle panche e apparivano come ombre informi; e qua e là qualche ragazzo si dondolava, strillando, sull'altalena. La gloria del cielo s'addensava e diveniva sempre più profonda attorno alla sublime volgarità dell'uomo; però, stando sul pendio e guardando attraverso la valle, Valentin scorse quanto cercava.

Tra i gruppi neri che si scioglievano, a quella distanza, ve n'era uno specialmente nero che non si sciolse, un gruppo di due vestiti da prete. Benché apparissero piccoli come insetti, Valentin poteva scorgere che uno era

molto più piccolo dell'altro. E benché l'altro avesse l'andatura un po' china dello studioso e nessuna aria, egli poteva ben vedere che quell'uomo era alto più di sei piedi. Strinse i denti e andò innanzi, agitando il bastone con impazienza. Allorché, accorciata la distanza, le due figure nere ingrandirono come in un vasto microscopio, egli osservò qualche altra cosa; un particolare che lo fece sussultare, benché, in qualche modo, se l'aspettasse. Chiunque fosse il prete alto, non vi era dubbio sull'identità del più piccolo: era quello del treno di Harwich, il piccolo tozzo *curé* di Essex, a cui egli aveva raccomandato di tener da conto i pacchetti di carta scura.

E ora, sino a quel punto, tutto era ragionevolmente spiegabile, sebbene potesse sembrare strano, al primo momento. Valentin aveva appreso quel mattino che un certo Padre Brown di Essex aveva portato a Londra una croce d'argento con zaffiri, una reliquia di considerevole valore, per mostrarla ad alcuni preti stranieri, al Congresso. Questo era senza dubbio «l'argento con pietre turchine»; e Padre Brown era senza dubbio lo sventatello e semplicione del treno. Ora non c'era da sorprendersi se ciò che Valentin era riuscito a sapere, Flambeau pure l'aveva scoperto per proprio conto: Flambeau scopriva tutto. Inoltre, non vi era alcunché di straordinario nel fatto che, avendo Flambeau sentito parlare di una croce di zaffiri, avesse pensato di rubarla; era la cosa più naturale di tutta la storia naturale. Ed era anche più certo e naturale che Flambeau conducesse la cosa a suo piacimento, con un simile stupido agnello qual era l'omino dall'ombrello e dai pacchetti. Chiunque avrebbe potuto condurre al Polo Nord, attaccato a una cordicella, quel bel tipo di sempliciotto, e non c'era da meravigliarsi che un attore come Flambeau, vestito anch'egli da prete, lo potesse condurre sino a Hampstead Heath. Sino a quel punto, l'azione del delinquente era ben chiara; e mentre il detective compiangeva il prete, per tanta dabbenaggine, quasi disprezzava Flambeau che s'era abbassato a una vittima così facile e meschina. Ma allorché Valentin ripensò a tutto quanto era successo durante la giornata, a tutto quello che l'aveva condotto al trionfo, si frugò invano nel cervello per trovare una spiegazione plausibile, un filo di ragione in quei fatti. Che cosa aveva a che fare la zuppa gettata contro la parete col furto di una croce di zaffiri a un prete dell'Essex? Quale nesso c'era tra le noci e le arance, e il pagar prima per le finestre rotte dopo? Egli era giunto alla fine dell'inseguimento; ma aveva però perduto, in qualche modo, il mezzo con cui era arrivato a quel risultato. Tutte le volte che non era riuscito in una ricerca (il che avveniva molto di rado) aveva sempre afferrato il filo logico di essa, pur non afferrando il delinquente. Ora, invece, afferrava il delinquente, ma perdeva il filo conduttore.

Le due figure ch'essi seguivano, s'arrampicavano come due mosche nere sul dorso verde di una collina. Evidentemente, erano assorti in una

conversazione, e forse non osservavano neppur dove andavano; ma erano certamente diretti alle colline più solitarie e peggio frequentate di Heath. A mano a mano che i loro inseguitori guadagnavano terreno, costoro erano costretti alle attitudini poco dignitose del cacciatore di daini, ad appiattarsi dietro gli alberi o strascinarsi sull'erba. Con questi mezzi poco piacevoli, i cacciatori s'avvicinarono alla loro preda così da poter udire il mormorio della conversazione (ma senza distinguere alcuna parola, tranne quella di «ragione», ripetuta spesso da una voce alta, quasi infantile). A un punto, per una brusca insenatura della collina e per un groviglio di alti cespugli, i detective perdettero completamente di vista le due figure. Per una decina di angosciosi minuti, cercarono i due fuggitivi e li ritrovarono poi che salivano intorno al culmine della collinetta, dal quale scorgevasi l'anfiteatro vasto e desolato del tramonto del sole. Sotto un albero di quel luogo, dominante ma solitario, trovavasi una vecchia malferma panchetta di legno. I due preti vi si sedettero continuando la loro conversazione. Il magnifico verde-oro copriva ancora il lontano orizzonte che imbruniva sempre più; ma la cupola del cielo si mutava lentamente da verde-pavone in azzurro-pavone, e le stelle si staccavano sempre più come solidi gioielli. Facendo un cenno muto ai suoi compagni, Valentin riuscì a trascinarsi sin dietro al grande albero fronzuto che sovrastava alla panchetta, e, in piedi, in un silenzio profondo, poté udire per la prima volta quello che dicevano gli strani preti.

Ascoltato ch'ebbe per alcuni minuti, fu preso da un dubbio diabolico. Forse aveva trascinato i due policemen inglesi in quella deserta brughiera per uno scopo insano come quello di cercar fichi sui rovi. I preti discutevano proprio come due veri preti, piamente, con sapienza e a loro agio, dei più minuti problemi della teologia. Il piccolo prete di Essex parlava nella maniera più semplice, colla sua faccia rotonda volta alle stelle sempre più luminose; l'altro parlava con la testa china, come se non fosse neppure degno di guardarle. Una conversazione più innocentemente clericale di quella non poteva essere udita in alcun candido chiostro italiano, né in alcuna oscura cattedrale spagnola.

Udì dapprima la fine di una frase di Padre Brown, il quale diceva: «... appunto quello che intendevano nel Medioevo per incorruttibilità dei cieli».

Il prete più alto fece un cenno del capo chino, e disse: «Ah, sì! questi infedeli moderni fanno appello alla loro ragione; ma chi può guardare a questi milioni di mondi e non sentire che vi possono ben essere degli universi meravigliosi al disopra di noi, dove la ragione è assolutamente irragionevole?».

«No, – oppose l'altro prete; – la ragione è sempre ragionevole, anche nell'ultimo limbo, anche al limite ultimo delle cose. So bene che si accusa la

Chiesa di abbassare la ragione, ma è proprio il contrario, invece. Sola, sulla terra, la Chiesa fa la ragione veramente suprema. Sola sulla terra, la Chiesa afferma che Dio stesso è legato alla ragione».

L'altro prete alzò il volto austero al cielo stellato, e disse: «Però, chi sa se in quell'infinito universo...?».

«Soltanto fisicamente infinito,» l'interruppe il piccolo prete, voltandosi in fretta sulla panca, «non infinito nel senso che sfugge alle leggi della verità».

Valentin, dietro l'albero, si ficcava le unghie nella carne, per la stizza. Gli sembrava quasi di udire i velati sorrisi di derisione dei detective inglesi ch'egli aveva condotti così lontano, su una traccia fantastica, solo per ascoltare le chiacchiere metafisiche di due miti e vecchi preti. Nella sua impazienza, non udì la risposta egualmente elaborata dal prete alto, così che, quando ascoltò nuovamente, era ancora Padre Brown che parlava:

«La ragione e la giustizia comprendono in modo inscindibile anche le stelle più remote e più solitarie. Guardate quegli astri. Non sembrano veramente diamanti e zaffiri? Ebbene, potete immaginare la più pazza e assurda botanica e geologia. Pensate a foreste adamantine con foglie di brillanti. Pensate che la luna non è altro che un gioiello turchino, un unico zaffiro elefantino. Ma non crediate che una così fantastica astronomia possa influire menomamente sulla ragione e sulla giustizia della condotta umana. Su pianure di opale, sotto declivi tagliati nella pura perla, trovereste ancora un cartello con la scritta: "Tu non devi rubare!"».

Qui, Valentin fu sul punto di alzarsi dalla sua incomoda e rigida posizione per allontanarsi quanto più silenziosamente potesse, vinto dall'unica grande follia della sua vita, allorché qualche cosa nel silenzio stesso del prete più alto lo trattenne ad ascoltare finché quello non avesse parlato. Quando alla fine parlò, disse semplicemente, con la testa china e le mani sulle ginocchia:

«Ebbene, penso ancora che altri mondi possono elevarsi più in alto della nostra ragione. Il mistero del cielo è impenetrabile, e io, per me, non posso fare altro che chinare il capo».

Poi, con la fronte ancora china e senza mutare minimamente né atteggiamento né voce, aggiunse: «Fate il piacere di darmi quella vostra croce di zaffiri, vi prego. Siamo completamente soli qui, e vi potrei fare a pezzi come un bamboccio di stoppa!».

La voce e l'attitudine per nulla mutate aggiungevano una strana violenza allo straordinario cambiamento del discorso. Ma il custode della reliquia parve volgere soltanto un po' la testa. Pareva che avesse ancora il volto stupito assorto nelle stelle. Forse non aveva capito; o, forse, aveva capito ed era immobilizzato dal terrore.

«Sì» disse il prete alto, con la stessa voce bassa e la stessa attitudine

tranquilla, «sì, io sono Flambeau».

Poi, dopo una breve pausa, disse: «Dunque, volete darmi quella croce?».

«No» rispose l'altro; e il monosillabo aveva un'inflexione strana.

Flambeau abbandonò improvvisamente tutte le sue pretese pontificali: il grande ladro s'abbandonò sulla spalliera della panchetta e rise sommessamente, ma spiccando le parole:

«No, voi non volete darmela, fiero prelato che siete! Non volete darmela, piccolo celibe sciocco. Volete che vi dica perché non volete darmela? Perché l'ho già nella mia tasca interna».

L'omino dell'Essex volse verso l'altro il volto che nel crepuscolo pareva attonito, e disse, col timido ardore del «segretario privato»:

«Ne siete... ne siete proprio sicuro?».

Flambeau ruppe in una grande risata.

«Siete veramente divertente, come una farsa in tre atti – esclamò. – Sì, rapa mia, ne sono proprio sicuro. Ebbi il buon senso di fare un duplicato del vero pacchetto, e adesso: amico mio, voi avete il duplicato e io ho i gioielli. Un vecchio scherzo, Padre Brown, uno scherzo molto molto vecchio».

«Sì» disse Padre Brown, e si passò la mano tra i capelli, con la stessa strana attitudine d'uomo assorto. «Sì, ne avevo già sentito parlare».

Il colosso della delinquenza si chinò verso il rustico pretuncolo, con una specie d'improvviso interesse.

«Voi ne avete sentito parlare? – domandò. – Dove ne avete sentito parlare?».

«Ebbene, udite, ma non devo, certo, dirvene il nome» rispose l'omino semplicemente. «Era un penitente, capite. Aveva vissuto lautamente per circa vent'anni con i duplicati dei pacchetti di carta bruna. E così, vedete, quando incominciai a sospettare di voi, pensai subito alla maniera di fare di quel povero diavolo».

«Incominciaste a sospettare di me?» ripeté il bandito, con crescente interesse. «Avete veramente avuto tanto senno da sospettare di me perché vi ho condotto in questo luogo solitario?».

«No, no» disse Brown con un'aria di scuse. «Vedete, incominciai a sospettar di voi appena v'incontrai; per quel gonfiore leggero al braccio, sotto la manica, dove alla gente come voi mettono il bracciale a punte».

«Per il diavolo, – gridò Flambeau, – come mai avete sentito parlare di braccialetto a punte?».

«Oh! noi abbiamo il nostro piccolo gregge, sapete!» disse Padre Brown, alzando un po' confusamente le sopracciglia. «Quand'ero curato a Hartlepool, vi erano tre che avevano i bracciali a punta. Per questo, vedete, vi ho sospettato dal primo momento, e ho voluto esser sicuro che, ad ogni modo,

almeno la croce fosse salva. Credo di avervi ben sorvegliato, sapete. Così, alla fine, vi vidi cambiare i pacchetti. Allora, capite, li ho rimessi al loro posto. E poi ho lasciato il pacchetto giusto».

«Lasciato?» ripeté Flambeau, manifestando per la prima volta nella sua voce un accento diverso da quello del trionfo.

«Ebbene, fu così» continuò il piccolo prete, seguitando a parlare in modo semplice e tranquillo. «Ritornai a quel negozio di dolciumi e domandai se vi avevo lasciato un pacchetto, e diedi uno speciale indirizzo, per il caso che l'avessero trovato. Sapevo bene che non l'avevo lasciato là, ma quando vi ritornai, allora lo lasciai. Così, quel prezioso pacchetto non mi ha accompagnato, l'hanno spedito di volo a un mio amico, a Westminster». Poi aggiunse con alquanto tristezza: «Ho imparato anche questo da un povero diavolo, a Hartlepool. Faceva così con le valigette a mano che rubava nelle stazioni ferroviarie, ma egli è ora in un monastero. Oh! si finisce coll'imparare tante cose! Sapete» aggiunse, fregandosi la testa, con la stessa aria di volersi scusare ad ogni costo, «non possiamo fare a meno d'imparare, noi preti. La gente viene e ci racconta queste cose».

Flambeau trasse da una tasca interna un pacchetto di carta scura che stracciò in minuti pezzi. Non conteneva altro che carta con verghette di piombo. Allora balzò in piedi con un gesto da gigante, e gridò:

«Non vi credo. Non credo che un semplicione come voi abbia fatto tutto questo. Sono certo che avete ancora l'oggetto su di voi, e se non me lo date... giacché siamo soli, ve lo prenderò per forza».

«No» disse semplicemente Padre Brown, e s'alzò pure in piedi, «non lo prenderete per forza. Prima di tutto, perché non l'ho veramente più, e poi perché non siamo soli».

Flambeau si fermò sul punto di lanciarsi avanti.

«Dietro l'albero» disse Padre Brown, appuntando l'indice, «vi sono due robusti policemen e il più grande detective vivente. Direte: come sono venuti qui? Ebbene, li ho condotti io, naturalmente. Come ho fatto? Ve lo dirò, se volete saperlo, Iddio vi benedica, noi siamo costretti a sapere decine di cose simili, giacché curiamo anche i delinquenti! Ebbene, io non ero proprio sicuro che foste un ladro, e d'altra parte, nel dubbio, non era bene suscitare uno scandalo contro un membro del clero. Sicché vi misi alla prova per vedere se vi sareste mostrato quale siete. Per lo più accade che chi trova del sale nel caffè s'indigni e protesti; ma se non dice nulla, è segno che ha le sue buone ragioni per starsene tranquillo. Così, io misi il sale al posto dello zucchero, e voi vi teneste tranquillo. Di solito un uomo protesta se il suo conto è aumentato di tre volte; ma se lo paga, è segno che ha qualche ragione per passare inosservato. Così, io alterai il vostro conto e voi lo pagaste».

C'era da aspettarsi, dopo queste parole, che Flambeau si lanciasse come una tigre; invece, egli pareva come incantato, stordito oltremodo da alta curiosità e meraviglia.

«E poi,» continuò Padre Brown, con pacata lucidità, «siccome voi avevate cura di non lasciar tracce per la Polizia, naturalmente bisognava pure che ci fosse qualcuno a prepararle. Perciò, in tutti i luoghi dove andammo, ebbi cura di compiere degli atti che avrebbero fatto parlare di voi per il resto della giornata. Non feci grandi danni: lasciai un muro macchiato, delle arance (mele) rovesciate, un vetro rotto; ma ho salvato la croce: la croce sarà sempre salva. Ormai è a Westminster. Mi meraviglio che non l'abbiate fermata con il fischio dell'asino».

«Come?» chiese Flambeau.

«Sono lieto che non ne abbiate sentito parlare» disse il prete, facendo una smorfia. «È una brutta cosa. Vi credo ancora uno troppo buono per essere un così detto "fischiatore"».

«Ma di cosa parlate mai?» domandò l'altro.

«Non importa, non importa che vi dica. Sono contento che non siete ancora sceso proprio in fondo alla china del male, ché altrimenti sapreste di che parlo».

«Ma come fate a sapere tante cose?» chiese ancora Flambeau.

L'ombra d'un sorriso passò sul volto rotondo del piccolo prete.

«Oh! Sono cose che solo uno stupido celibe qualunque può sapere, naturalmente – diss'egli. – Non avete mai pensato che un uomo che non fa quasi mai altro che ascoltare i peccati commessi dagli uomini, non ha probabilità di rimanere ignaro del male umano? Ma, in verità, è stata un'altra parte della mia esperienza professionale ad assicurarmi che non eravate un prete».

«Quale?» domandò il ladro, quasi a bocca aperta.

«Voi attaccaste la ragione – rispose Padre Brown. – Questa è cattiva teologia».

E, come si voltò per raccogliere la sua roba, ecco i tre detective apparire come ombre dietro l'albero. Flambeau era in fondo un artista e uno *sportsman*. Indietreggiò di qualche passo e fece un grande inchino a Valentin.

«Non fate un inchino a me, *mon ami*» esclamò Valentin, con voce squillante. «Inchiniamoci entrambi al nostro maestro».

E tutt'e due si scoprirono, per un momento, davanti al piccolo prete di Essex, che cercava con occhi semichiusi la sua ombrella.

## Il giardino segreto

Aristide Valentin, capo della Polizia parigina, era in ritardo per il pranzo, così che qualche ospite era già giunto prima di lui. Però gli ospiti erano rassicurati circa quell'assenza, dal servo confidente del padrone, Ivan, il vecchio dalla cicatrice sul volto grigio quanto quasi i baffi; il quale se ne stava sempre seduto a una tavola dell'anticamera, una sala tutta tappezzata d'armi. La casa di Valentin era forse interessante e celebre quanto il suo proprietario. Era una vecchia casa, circondata da alte mura e da alti pioppi quasi a picco sulla Senna; ma la stranezza e forse il valore, dal punto di vista poliziesco, della sua architettura, era questa: che la casa non aveva altra uscita all'esterno, tranne quella porta d'entrata, la quale era sorvegliata da Ivan, con tutta l'armeria. Il giardino era vasto e complicato, e molte porte davano sul giardino della casa, ma nessuna porta, dal giardino, conduceva all'esterno, ch  tutto, intorno, era circondato da un alto muro liscio, impossibile a scalare, difeso da punte aguzze alla sommit . Certo non era un cattivo giardino per un uomo che centinaia di delinquenti avevano giurato di uccidere.

Come Ivan spiegava agli ospiti, il suo padrone aveva telefonato che avrebbe tardato di una decina di minuti. Stava, in realt , facendo gli ultimi preparativi per certe esecuzioni capitali, e altre orribili cose del genere; e bench  questi suoi doveri gli ripugnassero profondamente, egli li compiva sempre con precisione. Spietato nel ricercare i delinquenti, era molto mite nel punirli. Egli, ch'era l'autorit  suprema in fatto di metodi polizieschi francesi – e, indirettamente, di quelli europei – aveva fatto uso della sua grande influenza in modo onorevole, adoperandosi a mitigare le pene e a purificare le prigioni. Era uno dei grandi liberi pensatori umanitari francesi, l'unico torto dei quali consiste in questo: che rendono la misericordia ancora pi  fredda della giustizia.

Quando Valentin arriv , era gi  vestito di nero, con la rosetta rossa all'occhiello, e formava una figura veramente elegante, con la sua barbetta gi  brizzolata. Egli and  direttamente, attraversando la casa, al suo studio, che dava sul giardino dietro la casa. Poich  la porta sul giardino era aperta, egli,



dopo ch'ebbe chiuso a chiave il suo scrittoio, rimase a guardare per qualche momento, nel giardino, per la porta aperta. Una luna tagliente lottava con gli ultimi brani della nuvolaglia, avanzo di una tempesta; Valentin la fissò con attenzione insolitamente pensosa per una natura scientifica come la sua. Ma forse tali nature scientifiche hanno un qualche psicologico sentore del più tremendo problema della loro vita. Comunque, da quel suo occulto stato d'animo egli si rimise subito, giacché sapeva ch'era in ritardo e che parte dei suoi ospiti erano già arrivati. Uno sguardo gettato nel salone al momento di entrare, l'assicurò che almeno il suo ospite più importante non c'era ancora. Vide, tuttavia, gli altri personaggi maggiori della piccola riunione; vide Lord Galloway, l'ambasciatore inglese – un vecchio collerico dal volto bruno come una mela ferruginosa, che portava il nastro azzurro della Giarrettiera. Vide Lady Galloway, sottile come un filo, con capelli d'argento e un volto delicato e nobile. Vide la figlia di lei, Lady Margaret Graham, una pallida e graziosa ragazza dalla faccia maliziosa, dai capelli color di rame. Vide la Duchessa di Mont St. Michel, donna opulenta, dagli occhi neri; e le due figlie di lei pure opulente e con gli occhi neri. Vide il dottor Simon, tipico scienziato francese, dagli occhiali, e dalla barba bruna a punta, e la fronte solcata da quelle rughe parallele che sono come la punizione della presunzione o dell'arroganza, poiché nascono in colui che suole tenere le sopracciglia aggrottate. Vide Padre Brown, da Cobhole, nell'Essex, che aveva recentemente incontrato in Inghilterra. Vide – forse con maggiore interesse – un uomo alto, in divisa, che s'era inchinato davanti ai Galloway, senza riceverne un saluto molto caloroso, e ora si avanzava solo, per salutare il suo ospite. Era questi il comandante O'Brien, della Legione straniera francese; dalla persona snella, ma un po' pomposa, completamente rasato, dai capelli scuri, gli occhi azzurri, e con un'aria che – come pareva naturale in un ufficiale di quel famoso reggimento di insuccessi vittoriosi e di suicidi fortunati – era, insieme, audace e malinconica. Era costui, di nascita, un nobile irlandese, e aveva, nella sua prima giovinezza, conosciuto i Galloway e specialmente Margaret Graham. Aveva lasciato il suo paese dopo un certo infortunio, per debiti, e ora manifestava la sua assoluta indipendenza dall'etichetta britannica, pavoneggiandosi in divisa e speroni. Quando egli s'era inchinato davanti alla famiglia dell'ambasciatore, Lord e Lady Galloway lo avevano contraccambiato con un rigido inchino, e Lady Margaret aveva volto altrove lo sguardo.

Ma, qualunque fosse la vecchia ragione che spingeva costoro a interessarsi gli uni agli altri, il loro distinto ospite non badava in modo speciale a loro. Nessuno dei convenuti era ai suoi occhi l'ospite desiderato di quella sera. Valentin attendeva, per ragioni speciali, un uomo di fama

mondiale, la cui amicizia egli s'era assicurata durante uno dei suoi grandi giri di Polizia e di trionfi negli Stati Uniti. Attendeva Julius K. Brayne, il multimilionario, i cui colossali e quasi schiacciati donativi ai diversi piccoli culti hanno cagionato tanto facili canzonature e facili lodi dei giornali americani e inglesi. Nessuno poteva dire di sicuro se il signor Brayne fosse un ateo o un mormone o uno scienziata cristiano; certo, egli era pronto a versar danaro in qualsiasi vaso intellettuale, purché fosse un vaso non provato ancora. Una delle sue passioni dominanti era quella di attendere uno Shakespeare americano, una passione questa che richiedeva maggior pazienza di quella del pescatore. Ammirava Walt Whitman, ma pensava che Luke P. Tanner, di Parigi, in Pennsylvania, fosse più «progressivo» di Whitman stesso, in ogni cosa. Amava tutto ciò che gli sembrava «progressivo». Stimava Valentin come uomo «progressivo», facendogli, con ciò, una grave ingiustizia.

Il solido aspetto di Julius K. Brayne, quand'egli apparve nella stanza, fu decisivo come la campana del pranzo. Egli aveva questa grande qualità, che pochissimi di noi possiamo vantare: la sua presenza era tanto grande quanto la sua assenza. Era un colosso, grosso quanto alto, vestito di tutto punto, in abito da sera, senza alcun ornamento, senza neppure la catena dell'orologio o un anello. Aveva i capelli bianchi e bene spazzolati, all'indietro, come un tedesco. Aveva il volto rosso, torvo e da cherubino insieme, con un neo oscuro sotto il labbro inferiore, che dava all'espressione infantile del volto, un aspetto teatrale e mefistofelico insieme. Ma quel *salon* non rimase a lungo in contemplazione del celebre americano, il ritardo del quale era già divenuto un problema domestico; così che egli fu mandato in fretta nella sala da pranzo, con al braccio Lady Galloway.

Tranne in un caso, i Galloway erano gente alla mano e cordiali. Fino a che Lady Margaret non prendeva il braccio di quell'avventuriero di O'Brien, il padre di lei era soddisfatto; ed essa non l'aveva preso, ma aveva accettato con molto decoro il braccio del dottor Simon. Nondimeno, il vecchio Lord Galloway era irrequieto e quasi scortese. Durante il pranzo egli si contenne abbastanza diplomaticamente, ma quando, al momento dei sigari, tre dei più giovani – Simon, il Dottore, Brown, il prete, e il pregiudizievole O'Brien l'esiliato in divisa estera – passarono, per conversare con le signore o per fumare, nella serra, allora il diplomatico inglese divenne davvero molto poco diplomatico. Torturato ogni sessanta secondi dal pensiero che quel rompicollo di O'Brien riuscisse a mormorare qualche parola a Margaret, non cercava d'immaginare come. Era rimasto a prendere il caffè con Brayne, il canuto americano che credeva a tutte le religioni, e Valentin, il grigio francese che non credeva ad alcuna. Essi discutevano tra loro, ma nessuno dei due poteva

riuscire a interessare l'ambasciatore. Dopo un certo tempo, quella logomachia «progressiva» languì, in una crisi di tedio; anche Lord Galloway si alzò e s'avviò, diretto al salone. Girò, durante una decina di minuti, per i corridoi; poi udì la voce stridula e accademica del Dottore e poi la voce monotona del prete, seguita da risate generali. Essi pure, pensò, con una bestemmia, discutevano di «scienza e religione». Ma aprendo la porta del *salon*, vide soltanto una cosa, vide ciò che non vi era. Vide che il comandante O'Brien era assente e che anche Lady Margaret era assente.

Andandosene impazientemente dal salone, come se ne era andato dalla sala da pranzo, si ritrovò a camminare col suo passo pesante lungo il corridoio. L'idea di proteggere la figlia da quel fannullone d'irlandese-algerino divenne una specie d'ossessione che gli turbava il cervello. Mentre s'avviava verso il lato posteriore della casa, dov'era lo studio di Valentin, fu sorpreso d'incontrare sua figlia che gli passò accanto con un volto pallido e sdegnoso; la qual cosa fu un secondo enigma per lui. Se era stata con O'Brien, dov'era O'Brien? Se non era stata con O'Brien, dov'era stata? Con una specie di senile e appassionato sospetto, s'inoltrò sempre più verso la parte posteriore della casa, e finì col trovarsi di fronte a una porta di servizio, che dava sul giardino. La luna, con la sua scimitarra, aveva stracciato e disperso ogni avanzo del temporale e con la sua luce argentea illuminava i quattro angoli del giardino. Un'alta figura vestita di turchino attraversava a grandi passi il praticello, verso la porta dello studio; e uno scintillio d'argento acceso dalla luna sugli ornamenti della divisa gli fece riconoscere, in quella figura, il comandante O'Brien.

Il quale sparì per la grande vetrata, nella casa, lasciando Lord Galloway alle prese con un terribile malumore, violento e vago nello stesso tempo. Il giardino azzurro e argenteo, come una scena di teatro, pareva beffeggiarlo con tirannica tenerezza, contro la quale la dignità mondana del Lord lottava. L'alta statura e la grazia del portamento dell'irlandese lo esasperavano, come se si sentisse un rivale e non un padre; la luce lunare lo irritava. Pareva incantato come da magia, in un giardino di menestrelli, in una terra di fate alla Watteau; così che desideroso di parlare, per liberarsi da tali sciocche tenerezze, affrettò il passo dietro il suo nemico. Ma ecco che inciampa in un tronco o sasso nell'erba. In un primo momento, guardò che cosa fosse, con irritazione, poi, la seconda volta, con curiosità. Un momento dopo, la luna e gli alti pioppi furono testimoni di uno spettacolo insolito: un vecchio diplomatico inglese correva veloce e gridava o belava mentre correva.

Le sue grida rauche attirarono un volto pallido alla porta dello studio, gli occhiali scintillanti e la fronte corrugata del dottor Simon, che udì le prime parole chiare del nobiluomo.

Lord Galloway, gridava: «Un cadavere nell'erba... un cadavere insanguinato!».

Evidentemente, O'Brien gli era uscito dalla mente del tutto.

«Dobbiamo avvertire subito Valentin» disse il Dottore, quando l'altro gli ebbe raccontato con parole spezzate che cosa aveva osservato. «È una fortuna ch'egli sia qui».

E a queste parole, ecco proprio il grande detective entrare nello studio, attrattovi dalle grida. Era quasi divertente osservare la sua tipica trasformazione; era venuto lì con la solita premura dell'ospite e del gentiluomo, temendo che uno degli invitati, o uno dei servi, fosse ammalato. Quando apprese il fatto sanguinoso, diventò, con tutta la sua gravità, subito pronto e animato, poiché quella era, per quanto inaspettata e orribile, una faccenda del suo mestiere.

«Strano, signori,» diss'egli, mentre uscivano in fretta nel giardino, «che io abbia seguito le tracce dei misteri in tutto il mondo, e che ora uno di questi mi si offra proprio nel mio giardino. Ma dov'è il luogo?». Attraversarono il prato, con una certa difficoltà, giacché una leggera nebbia aveva incominciato a levarsi dal fiume; ma colla guida dell'agitato Galloway, riuscirono a ritrovare il cadavere affondato nell'erba alta, il cadavere di un uomo molto alto e dalle spalle larghe. Giaceva con la faccia in giù, così che potevano soltanto vedere che le sue spalle larghe erano vestite di nero, e che la sua grossa testa era calva, provvista solo di alcune ciocche di capelli oscuri attaccate al cranio come alghe bagnate. Un rosso serpente di sangue gli strisciava di sotto la faccia.

«Per fortuna» disse Simon, con una profonda e singolare intonazione, «non è nessuno di noi!».

«Lo esamini, Dottore,» esclamò Valentin, con modi alquanto bruschi, «può darsi che non sia morto».

Il Dottore si chinò. «Non è ancora raffreddato, ma temo che sia morto» rispose. «Mi aiuti a rialzarlo».

Lo sollevarono accuratamente, a qualche centimetro dal suolo, e ogni dubbio se fosse realmente morto svanì a un tratto, nella più orribile constatazione; la testa era staccata. Era stata completamente separata dal busto; chi aveva tagliato la gola era riuscito anche a tagliar tutto il collo. Lo stesso Valentin era leggermente impressionato. «Deve esser stato forte come un gorilla» borbottò.

Non senza un brivido, benché fosse avvezzo a esperimenti e studi anatomici, il dottor Simon prese in mano la testa decapitata. Era leggermente scorticata intorno al collo e alle mascelle, ma la faccia era del tutto illesa; una faccia dai lineamenti forti, gialla, scarna e gonfia insieme, col naso aquilino e

dalle palpebre pesanti, la faccia di un cattivo imperatore romano con forse un tocco di imperatore cinese. Tutti i presenti parvero guardarlo col più freddo occhio dell'ignoranza. Null'altro di particolare poteva essere osservato su quel cadavere, se non che nell'alzarlo era apparso il bianco sparato della camicia rigato di sangue. Come aveva detto il dottor Simon, quell'uomo non aveva mai fatto parte della loro compagnia. Ma era pur possibile che avesse avuto l'intenzione di parteciparvi, giacché s'era vestito per tale occasione.

Valentin si mise carponi a esaminare con la massima attenzione professionale l'erba e la terra, per una ventina di metri intorno, assistito in ciò, con minore abilità, dal Dottore, e molto vagamente dal nobile signore inglese. Nessun risultato positivo compensò quella loro fatica, perché non trovarono che dei ramoscelli spezzati o tagliati in minutissimi pezzi, che Valentin raccolse per un momentaneo esame, e poi gettò via.

«Dei ramoscelli, – diss'egli gravemente, – dei ramoscelli e un uomo completamente sconosciuto, con la testa tagliata; ecco tutto quello che c'è sull'erba».

Dopo un silenzio quasi pauroso, il turbato Galloway si mise a gridare forte:

«Chi è quello? Chi è quello là, vicino al muro del giardino?».

Una piccola figura con una testa esageratamente grande si avvicinò a loro, incerta, nella nebbia illuminata dalla luna e parve per un momento come un fantasma, sinché non videro che non era altro che il piccolo prete innocuo che avevano lasciato nel salone.

«Ma – diss'egli umilmente – non vi è alcuna porta in questo giardino, sapete!».

Valentin aggrottò le sopracciglia come soleva, per principio, alla vista di una casacca ecclesiastica. Ma era un uomo troppo giusto per negare l'opportunità dell'osservazione. «Avete ragione – diss'egli. – Prima di scoprire come è stato ucciso, dovremmo forse indagare come si trovi qui. Ora, ascoltatevi, signori. Se queste indagini possono essere fatte senza pregiudizio della mia posizione e del mio dovere, dobbiamo convenire che certi nomi distinti sarà bene che rimangano estranei a questa faccenda. Vi sono delle signore, signori, e vi è un ambasciatore straniero. Se dobbiamo considerare questo delitto, è necessario trattarlo come delitto. Ma per il momento posso condurmi con la maggior discrezione. Io sono il capo della Polizia; cioè un uomo così pubblico che posso permettermi di regolarmi da privato. Voglia il cielo che io possa liberare da qualsiasi sospetto tutti i miei ospiti prima di chiamare i miei agenti per cercare qualcun altro. Signori, sul vostro onore, nessuno di voi lascerà la casa prima di domani a mezzogiorno; vi sono camere da letto per tutti. Simon, credo che voi sappiate dove trovare il mio uomo,

Ivan, nell'entrata; è uomo di assoluta fiducia. Ditegli di lasciare un altro servo a guardia, e di venire subito da me. Lord Galloway, voi siete, certo, la persona più adatta per esporre alle signore l'accaduto ed evitare un panico. Anch'esse debbono rimanere. Padre Brown e io rimarremo col cadavere».

Quando lo spirito del Capitano parlava in Valentin, era ubbidito come se avesse squillata una tromba. Il dottor Simon andò fino all'armeria e strappò di là Ivan, il privato detective del detective pubblico. Galloway andò nel salone e raccontò l'orribile notizia, con abbastanza tatto, sicché, quando tutti furono riuniti nel salone, le signore erano già state spaventate e poi calmate. Intanto il buon prete e il buon ateo stavano ai piedi e alla testa del morto, immobili nella luce lunare, come simboliche statue delle loro due filosofie della morte.

Ivan, l'uomo di fiducia, dalla cicatrice e dai baffi, balzò fuori dalla casa come una palla da cannone, e corse, per l'erba, a Valentin, come un cane dal suo padrone. Il suo livido volto era tutto luminoso per l'interesse di questa storia poliziesca domestica; interesse così vivo, che, quasi con rozzo ardore, egli chiese al padrone il permesso di esaminare il cadavere.

«Sì, guardalo pure, se vuoi, Ivan, – disse Valentin, – ma fa' presto. Dobbiamo rientrare e cercare di mettere a posto le cose in casa».

Ivan alzò la testa, e poi quasi la lasciò cadere.

«Ma – balbettò, – è... no, non è, non può essere... Conoscete chi è, signore?».

«No – disse Valentin, con indifferenza, – è meglio che rientriamo».

Portarono il cadavere, lo collocarono su un divano, nello studio, e poi andarono tutti nel salone.

Il detective si sedette tranquillamente a un tavolo, e quasi con esitazione; ma il suo occhio pareva l'occhio del giudice alle Assise. Segnò alcune rapide note sulla carta, davanti a sé, e poi chiese brevemente: «Sono tutti qui?».

«Manca il signor Brayne» disse la Duchessa di Mont St. Michel, guardandosi intorno.

«No» disse Lord Galloway, con voce rauca e aspra. «E neppure il signor Neil O'Brien, credo che manchi. Ho visto quel signore camminare nel giardino quando il cadavere era ancora caldo».

«Ivan, – disse il detective – va' a chiamare il comandante O'Brien e il sig. Brayne. Il signor Brayne, lo so, sta finendo di fumare il suo sigaro nella camera da pranzo; il comandante O'Brien, credo che stia camminando su e giù per la serra; ma non ne sono sicuro».

Il fedele aiutante uscì dalla stanza, e, prima che qualcuno avesse avuto il tempo di muoversi o di parlare, Valentin continuò la sua rapida esposizione, alla militare.

«Tutti, qui, sanno che il cadavere di un uomo è stato trovato nel giardino,

con la testa staccata nettamente dal busto. Voi, dottor Simon, l'avete esaminato. Credete che per tagliare la gola di un uomo, a quel modo, occorra molta forza? O basta soltanto un coltello tagliente?».

«Direi che il taglio non può essere fatto punto con un coltello» disse il pallido Dottore.

«Avete un concetto – continuò Valentin – dell'arnese col quale la testa può essere stata tagliata?».

«Date le possibilità moderne, non ho veramente alcun concetto preciso» disse il Dottore, aggrottando le sue penose sopracciglia. «Non è facile tagliare un collo neppure rozzamente, e quello è un taglio molto netto. Potrebbe essere stato fatto con una scimitarra, o con una vecchia mannaia da carnefice, o con uno di quegli spadoni che si brandivano con due mani».

«Ma, santo cielo» gridò la Duchessa quasi presa da isterismo, «non vi sono qui in giro spade da usarsi a due mani e mannaie da carnefice!».

Valentin era intento a osservare la carta che gli stava davanti. «Ditemi,» fece, continuando a scrivere, «non potrebbe essere stato eseguito il taglio con una lunga sciabola di cavalleria francese?».

S'udì, a quel punto, bussare alla porta, sommessamente, e, senza ragione, tutti si sentirono agghiacciare il sangue, come al picchio di Macbeth. In quel gelido silenzio, il dottor Simon riuscì a dire: «Una sciabola..., sì, credo che potrebbe fare quel taglio».

«Grazie – disse Valentin. – Avanti, Ivan».

Il fedele Ivan aprì la porta e introdusse in fretta il comandante O'Brien, che egli aveva trovato finalmente, in giardino, dov'era di nuovo a passeggiare.

L'ufficiale irlandese si fermò sulla soglia, sconvolto e con un'aria quasi di sfida. «Che volete da me?» esclamò.

«Vi prego, sedetevi!» disse Valentin in tono cordiale e tranquillo. «Perché non portate la vostra sciabola? Dove l'avete lasciata?».

«L'ho lasciata sulla tavola della biblioteca» disse O'Brien, il cui accento irlandese appariva più spiccato, nell'agitazione. «Era un fastidio, diventava...».

«Ivan, – disse Valentin, – va' a prendere la sciabola del Comandante, in biblioteca». Poi, mentre il servo andava: «Lord Galloway dice che vi ha visto lasciare il giardino un momento prima della scoperta del cadavere – aggiunse. – Che facevate nel giardino?».

Il Comandante si lasciò andare, con indifferenza, su una sedia. «Oh, – gridò in quasi puro irlandese, – ammiravo la luna, comunicavo con la natura, amico mio!».

Successe un gran silenzio, che divenne pesante, e alla fine, si riudì uno di

quei terribili benché sommessi colpi alla porta. Ivan riapparve, portando la guaina d'acciaio, senza la sciabola. «Questa sola ho trovato» diss'egli.

«Mettila sulla tavola» disse Valentin, senza neppure alzare gli occhi.

Vi fu nella stanza un silenzio immane, quale si spande e grava attorno al palco di un condannato a morte. Le deboli esclamazioni della Duchessa erano ormai cessate. L'intenso odio di Lord Galloway era soddisfatto e persino calmato. La voce che ruppe il silenzio fu del tutto inattesa.

«Credo che possa dirvi io,» esclamò Lady Margaret, con la chiara voce tremante con cui una donna coraggiosa parla in pubblico, «io posso dirvi che cosa faceva il signor O'Brien nel giardino; giacché egli non può parlare. Mi domandava di sposarlo. Rifiutai; dissi che, date le attuali condizioni della mia famiglia, non gli potevo dare altro che la mia stima. Si irritò un po', per questa mia dichiarazione; ma sembrava che non desse gran valore alla mia stima. Non so – aggiunse con un sorriso triste, – se alla mia stima non darà ora proprio alcun valore. Io gliela offro, ora. Giurerò in qualunque luogo che egli non ha potuto compiere un delitto come questo!».

Lord Galloway s'era avvicinato alla figlia, e cercava d'intimorirla con un tono di voce ch'egli credeva bassissima. «Sta' zitta, Maggie – mormorò rumorosamente. – Perché dovresti proteggerlo? Dov'è la sua spada? Dov'è la sua maledetta...».

S'interruppe, per lo sguardo strano col quale la figlia lo fissava, uno sguardo che era, infatti, come una calamita per il gruppo.

«Stupido!» diss'ella, con voce bassa in cui non vi era alcun rispetto filiale, «che cosa credi di poter provare? Ti dico che quest'uomo è innocente e che era con me. Ma anche se non fosse innocente, resta il fatto che era con me. Se ha ucciso un uomo nel giardino, chi deve aver visto... chi deve almeno saperlo? Odi tanto Neil da esporre tua figlia...».

Lady Galloway si mise a strillare. Tutti gli altri fremevano, tocchi da una specie d'aura di tragedia satanica, quali si sono avverate nel passato, tra amanti. Vedevano il fiero volto pallido della aristocratica scozzese e quello del suo amante, l'avventuriero irlandese, come vecchi ritratti in una tetra casa. Su quel lungo silenzio parevano pesare vaghi ricordi storici, di mariti uccisi e di amanti avvelenati.

Nel mezzo di questo morboso silenzio s'udì una voce innocente: «Era un sigaro molto lungo?».

Il mutamento di pensieri fu così brusco, che tutti guardarono in giro per vedere colui che aveva parlato.

«Voglio dire» disse il piccolo Padre Brown, da un angolo della sala, «voglio dire quel sigaro che il signor Brayne stava terminando. Sembra debba essere lungo quanto un bastone».



Sebbene quell'osservazione sembrasse poco opportuna in quel momento, il volto di Valentin, che s'era sollevato, mostrava consenso e irritazione allo stesso tempo.

«Giusto! – osservò seccamente, – Ivan, va' ancora dal signor Brayne, e conducilo qui».

Appena il servo chiuse la porta, Valentin si rivolse alla fanciulla, con una animazione del tutto nuova.

«Lady Margaret, – diss'egli, – noi sentiamo tutti, ne sono sicuro, e gratitudine e ammirazione per il vostro atto, col quale, elevandovi al disopra delle comuni considerazioni di dignità, spiegaste la condotta del Comandante. Ma c'è una lacuna. Lord Galloway, a quanto ho compreso, vi ha incontrata tra lo studio e il salone; e pochi minuti dopo, trovata un'uscita sul giardino, ha visto il Comandante che ancora era là a camminare».

«Voi dovete ricordare» rispose Margaret, con una leggera ironia nella voce, «che gli avevo appena allora rifiutata la mano, e perciò era un po' difficile che si ritornasse insieme a braccetto. Poiché egli è soprattutto un gentiluomo; rimase indietro; e così, ora è accusato di omicidio».

«In quei pochi momenti» disse Valentin, con voce grave, «egli avrebbe potuto davvero...».

Bussarono nuovamente alla porta, e Ivan sporse la sua faccia segnata dalla cicatrice.

«Perdoni, signore – diss'egli, – ma il signor Brayne ha lasciato la casa».

«Se ne è andato!» esclamò Valentin, e s'alzò per la prima volta in piedi.

«Andato via. Sparito. Dileguato!» rispose Ivan, in un francese umoristico. «Anche il suo cappello e il suo soprabito sono scomparsi; e aggiungerò un particolare che sorpassa tutto. Sono corso fuori di casa per vedere se trovassi qualche traccia di lui, e ne ho trovata una, e di importanza».

«Che intendi dire?» domandò Valentin.

«Vi mostrerò» disse il servo, e riapparve con una lucente sciabola di cavalleria, senza fodero, macchiata di sangue alla punta e all'orlo del taglio. Tutti nella sala guardarono la sciabola, come abbagliati da un fulmine; ma l'esperto Ivan continuò tranquillamente:

«L'ho trovata, – diss'egli – tra i cespugli, a cinquanta metri, sulla strada verso Parigi. In altre parole, l'ho trovata dove il vostro rispettabile signor Brayne l'ha gettata fuggendo».

Seguì un nuovo silenzio, ma di altra natura. Valentin prese la sciabola, l'esaminò, rifletté un momento, senza alcuna posa, e poi rivolse un volto pieno di rispetto al signor O'Brien. «Comandante, – disse, – confidiamo che sarete sempre pronto a mostrare quest'arma, quando sarà richiesta dalla Polizia. Frattanto,» aggiunse, rimettendo la lama nel fodero tintinnante,

«permettete che vi restituisca la sciabola».

A quell'atto, che aveva un simbolico carattere militare, gli spettatori quasi non poterono trattenere un applauso.

Per Neil O'Brien, infatti, quel gesto rappresentava una svolta decisiva nell'esistenza. Allorché, il mattino dopo, si ritrovò a vagare nuovamente in quel misterioso giardino, la tragica futilità del suo aspetto ordinario era caduta per sempre, poiché egli era un uomo che aveva ormai molte ragioni per essere felice. Lord Galloway, ch'era un gentiluomo, gli aveva presentato le sue scuse. Lady Margaret, ch'era qualche cosa più di una gentildonna, comunque, una donna, gli aveva dato forse qualche cosa di meglio delle scuse, camminando insieme per le vecchie aiuole del giardino, prima di colazione. Tutta la compagnia era più affiatata, e aveva il cuore più leggero; poiché, sebbene rimanesse l'enigma di quella morte, il peso del sospetto era stato tolto da tutti loro, ed era stato lanciato sulla via di Parigi, con la persona dello strano milionario, che essi conoscevano appena. Il diavolo era stato scacciato dalla casa, o, meglio, se n'era andato da sé.

E tuttavia il mistero rimaneva: e allorché O'Brien si gettò su una panchina del giardino, accanto al dottor Simon, costui, ch'era di natura profondamente scientifica, riprese subito a parlare di quell'enigma. Ma non ottenne troppo ascolto da O'Brien, i cui pensieri erano tutti presi da cose molto più piacevoli.

«Non posso dire che mi interessi molto – disse l'irlandese, francamente, – specialmente ora che la cosa appare molto chiara. Si vede che Brayne odiava questo forestiere, per qualche sua ragione; e lo ha attirato nel giardino, e ucciso con la mia spada. Poi è fuggito in città, gettando la spada lungo la via. A proposito, Ivan mi dice che il morto aveva un dollaro in tasca. Era dunque un compatriota di Brayne; e ciò pare che confermi tutto. Io non vedo alcuna difficoltà: il fatto si spiega da sé».

«Vi sono cinque difficoltà colossali – disse il Dottore tranquillamente, – come delle alte mura tra mura. Non mi fraintenda. Io non dubito che Brayne non sia il colpevole; la sua fuga, mi pare, lo provi. Ma come ha fatto a uccidere quell'uomo? Prima difficoltà: perché un uomo ucciderebbe un altro uomo con uno sciabolone difficile da maneggiare, quando può quasi ucciderlo con un temperino e rimettersi questo in tasca? Seconda difficoltà: perché non s'è udito alcun rumore o grido? È naturale che un uomo veda venirsi addosso un altro uomo che brandisce una scimitarra e non dica nulla? Terza difficoltà: un servo è rimasto a guardia della porta d'entrata, tutta la sera; e un sorcio non può entrare da alcun luogo nel giardino di Valentin. Come ha fatto il morto a entrare nel giardino? Quarta difficoltà: date le medesime condizioni, come ha fatto Brayne ad uscire dal giardino?».

«E la quinta?» fece Neil, con gli occhi fissi sul prete inglese che

s'avvicinava lentamente per il viale.

«Un'inezia, suppongo, – disse il Dottore, – ma credo che sia alquanto strana. Quando vidi la prima volta che la testa era stata tagliuzzata, credetti che l'assassino avesse colpito più volte. Ma, riesaminandola, ho trovato parecchi tagli attraverso la sezione troncata; tagli fatti *dopo* che la testa era stata tagliata via. Odiava dunque Brayne il suo nemico a tal punto diabolico da sciabolarne il cadavere alla luce lunare?».

«Orribile!» fece O'Brien, rabbrivendo.

Il piccolo prete era giunto accanto a essi mentre parlavano, e aveva atteso, con caratteristica timidezza, che avessero finito. Poi disse goffamente:

«Scusate, mi rincresce d'interrompervi, ma mi hanno mandato a riferirvi l'ultima novità!».

«Novità?» ripeté Simon, e lo guardò fisso, con una certa pena, attraverso gli occhiali.

«Sì, mi rincresce, – disse Padre Brown blandamente. – C'è stato un altro assassinio, sapete?».

I due balzarono in piedi.

«E, ciò che è ancora più strano» continuò il prete, con i suoi occhi languidi fissi sui rododendri, «si tratta dello stesso ripugnante delitto; è stato decapitato un altro. Hanno trovato la seconda testa proprio che sanguinava, si può dire, nel fiume, a pochi metri, lungo la strada presa da Brayne per Parigi; così, suppongo che egli...».

«Santo cielo! – gridò O'Brien. – È dunque Brayne un monomane?».

«Sono vendette americane» disse il prete, impassibile. Poi aggiunse: «Desiderano che veniate nella biblioteca a vedere».

Il comandante O'Brien seguì gli altri nell'inchiesta, sentendosi proprio disgustato. Come soldato detestava quella carneficina segreta; quando sarebbero finite tutte quelle decapitazioni? Prima una testa era stata troncata, poi un'altra; in questo caso (disse fra sé amaramente) non era vero che due teste fossero meglio di una. Mentre attraversava lo studio, barcollò, quasi, per una orribile coincidenza. Sul tavolo di Valentin c'era una illustrazione a colori che rappresentava un'altra testa insanguinata, la testa dello stesso Valentin. Osservò subito che il giornale dalla vignetta era un foglio nazionalista intitolato «La Ghigliottina», il quale tutte le settimane mostrava uno dei suoi avversari politici con gli occhi fuori dalle orbite e i lineamenti contratti dopo l'esecuzione. E Valentin era un anticlericale abbastanza in vista, per essere colpito dal giornale. Ma O'Brien, che era un irlandese, e mostrava un certo pudore persino nei suoi peccati, sentì un'ira improvvisa contro quella grande brutalità dell'intelletto, propria della Francia. Vide Parigi come un assieme brutale, dai grotteschi delle chiese gotiche alle grossolane

caricature sui giornali; ricordò i giganteschi gesti della Rivoluzione; vide l'intera città come una sola energia bruta, che si manifestava dal sanguinario schizzo sul tavolo di Valentin, sino lassù, su Notre-Dame, dove, sopra una montagna di pietra e una foresta di gronde, il gran diavolo sogghigna.

La biblioteca era lunga, bassa e oscura; la poca luce che penetrava sotto le tende basse aveva ancora la tinta rosea e incerta del mattino. Valentin e il servo Ivan li attendevano al capo opposto di un lungo e stretto scrittoio leggermente inclinato, sul quale giacevano i resti mortali, che apparivano enormi alla luce crepuscolare. La grande figura nera e la faccia gialla dell'uomo trovato nel giardino si ripresentarono ai loro occhi, essenzialmente immutate. La seconda testa, tratta, quella mattina, di tra le canne del fiume, era posata accanto al cadavere e gocciolava ancora acqua. Gli uomini di Valentin erano in quel momento a cercar di recuperare il resto di questo secondo cadavere, che si supponeva galleggiasse sul fiume. Padre Brown, che sembrava non avesse la delicata sensibilità di O'Brien, andò a esaminare la seconda testa, e la esaminò accuratamente, con gli occhi socchiusi. Essa si presentava come un mucchio di capelli bianchi bagnati, con riflessi argentei qua e là, alla luce rossa e opaca del mattino; la faccia, che pareva di persona brutta, rossastra e forse di mala vita, era stata molto sbattuta contro alberi e pietre, mentre galleggiava sull'acqua.

«Buon giorno, comandante O'Brien» disse Valentin, con pacata cordialità. «Credo che abbiate udito l'ultimo esperimento di carneficina di Brayne».

Padre Brown, ancora chino sulla testa dai capelli bianchi, disse, senza alzare gli occhi:

«È certo, come credo, che Brayne abbia tagliato anche questa testa?».

«Pare evidente» disse Valentin, con le mani in tasca. «Ucciso come l'altro. Trovato a pochi metri dall'altro. E decapitato colla stessa arma che sappiamo che colui aveva presa con sé».

«Sì, sì; lo so – rispose Padre Brown, umilmente. – Però, sapete, dubito che Brayne abbia potuto troncare questa testa».

«Perché no?» chiese il dottor Simon, con uno sguardo fisso, da serio ragionatore.

«Ebbene, Dottore,» disse il prete, guardandolo con i suoi occhi socchiusi, «può un uomo decapitarsi da sé? Non so».

O'Brien sentì che un universo pazzo turbinava intorno ai suoi orecchi; ma il Dottore balzò avanti, con impetuosa praticità e spinse indietro i capelli bianchi bagnati.

«Oh, non c'è dubbio che non sia Brayne – disse il prete, tranquillamente. – Aveva appunto questo segno all'orecchio sinistro».

Il detective, che aveva guardato il prete con occhi fissi e luminosi, aprì le

labbra, che teneva strette e disse seccamente: «Sembra che la sappiate lunga su di lui, Padre Brown!».

«È vero – disse l'omino, semplicemente. – Sono stato in giro con lui per delle settimane. Pensava di entrare nella nostra Chiesa».

Una luce di fanatismo brillò negli occhi di Valentin; egli s'avanzò minaccioso, coi pugni chiusi, verso il prete. «E forse» gridò con un sogghigno minaccioso, «forse egli intendeva lasciare tutto il suo danaro alla vostra Chiesa?».

«Forse – disse stolidamente Brown; – è possibile».

«In questo caso» gridò Valentin, con un terribile sorriso «voi potete essere in grado, certamente, di conoscere molte cose di lui, circa la sua vita e i suoi...».

Il comandante O'Brien posò una mano sul braccio di Valentin. «Lasciate andare simili sciocchezze, Valentin – diss'egli – o potranno essere usate altre spade ancora».

Ma Valentin (sotto il fermo e umile sguardo del prete) era già ritornato in sé. «Ebbene, – diss'egli seccamente, – le private opinioni possono aspettare. Voi signori siete ancora vincolati dal vostro impegno di rimanere. Tale impegno ognuno lo rispetti e lo faccia rispettare dagli altri. Ivan, qui presente, v'informerà d'ogni altra cosa che desideriate sapere; io debbo lavorare e scrivere alle autorità. Non possiamo tenere più a lungo nascosta la cosa. Sarò, a scrivere, nel mio studio, dove mi verranno comunicate altre notizie, se vi saranno».

«Vi sono altre nuove, Ivan?» chiese il dottor Simon, mentre il Capo della Polizia s'allontanava a gran passi.

«Credo un altro particolare, signore,» disse Ivan, aggrinzando il suo vecchio volto grigio, «ma anche questo importante, nel suo genere. Riguarda quel povero diavolo là, trovato nel giardino» e indicò senza alcun rispetto il grosso corpo nero dalla testa gialla. «Abbiamo scoperto chi è, ad ogni modo».

«Davvero? – esclamò stupito il Dottore, – e chi è?».

«Il suo nome vero è Arnold Becker – disse il vice-detective, – ma si faceva chiamare con molti altri nomi. Era una specie di vagabondo, e si sa che è stato in America; dove Brayne deve averlo conosciuto e odiato. Noi non avemmo, personalmente, relazioni con lui, perché lavorava preferibilmente in Germania. Ne avemmo notizie, naturalmente, dalla Polizia tedesca. Ma, cosa molto strana, egli aveva un fratello gemello, chiamato Louis Becker, col quale noi avemmo molto da fare. Infatti, è stato necessario ghigliottinarlo, non più tardi di ieri. Ebbene, sarà stupido, signori, ma quando ho visto quel povero diavolo per terra, in giardino, ho risentito il più gran colpo della mia vita! Se non avessi visto Louis Becker ghigliottinato, con i miei occhi, avrei giurato

che Louis Becker era bocconi, là, sull'erba. Poi, naturalmente, ricordandomi del suo fratello gemello in Germania, e seguendo il filo...».

Ivan si fermò nelle sue spiegazioni, per l'eccellente ragione che nessuno più l'ascoltava. Il Comandante e il Dottore tenevano entrambi gli occhi sbarrati su Padre Brown, che era balzato rigidamente in piedi e si stringeva le tempie, come preso da improvviso e violento dolore.

«Fermatevi, fermatevi, fermatevi! – gridò. – Tacete un momento, poiché vedo metà. Mi darai Dio, la forza? Farà il mio cervello il balzo necessario per poter veder tutto? Il cielo mi aiuti! Solevo essere abbastanza capace di pensare. Potevo parafrasare qualsiasi pagina dell'Aquinate, una volta. Scoppierà la mia testa, o vedrò? Vedo metà... vedo soltanto metà!».

Nascose il volto tra le mani, e stette fisso in una specie di rigida tortura del pensiero, o di preghiera, mentre gli altri tre sbarravano gli occhi davanti all'ultimo prodigio di quelle ultime avventurose dodici ore.

Quando le mani di Padre Brown caddero, mostrarono un volto del tutto sereno, benché serio, come quello di un fanciullo. Egli emise un profondo sospiro e disse: «Che questo sia detto e finito al più presto possibile. Udite, è il modo più rapido per convincere tutti voi della verità». E volgendosi verso il Dottore: «Dottor Simon – diss'egli, – voi avete una testa forte; vi ho sentito stamane porre le cinque più difficili domande su questa faccenda. Ebbene, volete ripetere quelle domande? Io risponderò a esse».

Il dottor Simon fu preso da tale dubbio e da tale sorpresa, che lasciò cadere gli occhiali dal naso, ma rispose subito: «Ebbene, la prima domanda, la sapete: perché un uomo dovrebbe uccidere un altro con una sciabola poco maneggevole, quando lo può uccidere con un ago da tappezziere o con un temperino?».

«Un uomo non può essere decapitato con un ago o con un temperino,» rispose Brown, tranquillamente, «e per *questo* assassinio la decapitazione era assolutamente necessaria».

«Perché?» chiese O'Brien, con interesse.

«E la seconda domanda?» domandò Padre Brown.

«Perché l'uomo non gridò, né fece altro per richiamare l'attenzione? – domandò il Dottore. – Non è solito vedersi sguainare una sciabola in un giardino».

«Sono stati trovati dei pezzetti di ramoscello» disse il prete cupamente, e si volse alla finestra che guardava sulla scena del delitto. «Nessuno vide le punte dei ramoscelli. Perché dovevano trovarsi sull'erba (guardate!) così lontano da qualsiasi albero? Non erano stati spezzati o strappati; ma tagliati. L'assassino occupò l'attenzione del suo nemico con qualche gioco con la sciabola, mostrando come poteva tagliare un ramo in aria, o facendo qualche

altro scherzo. Poi, mentre il suo nemico si chinava a guardare il risultato, bastò un tagliò silenzioso, e la testa cadde».

«Ebbene, – disse il Dottore lentamente, – ciò mi sembra abbastanza ammissibile. Ma le altre mie domande renderebbero perplesso chiunque».

Il prete continuava a guardare con occhio scrutatore, dalla finestra, e aspettava.

«Voi sapete che tutto il giardino è come sigillato, come una stanza impermeabile all'aria – continuò il Dottore. – Come ha potuto, dunque, un estraneo penetrare nel giardino?».

Senza voltarsi, il piccolo prete rispose: «Non c'è stato mai un estraneo nel giardino».

Seguì un silenzio, e poi uno scroscio di risa quasi infantile fece sfogare la tensione di tutti. L'assurdità della risposta di Brown moveva Ivan ad aperti scherni.

«Oh! – esclamò egli, – allora noi non abbiamo portato dal giardino e posto sul divano, ieri sera, un grosso cadavere? Egli non è penetrato nel giardino?».

«Entrato nel giardino? – ripeté Brown, riflettendo. – No, non è proprio così!».

«Diavolo! – gridò Simon, – un uomo entra in un giardino o non vi entra».

«Può darsi che non sia così» disse il prete, con un lieve sorriso. «E l'altra domanda, Dottore?».

«Temo che voi siate ammalato – esclamò il dottor Simon, – ma ripeterò la domanda, se volete. Come fece Brayne a uscire dal giardino?».

«Non è uscito dal giardino» disse il prete, continuando a guardare dalla finestra.

«Non è uscito dal giardino?» scoppiò il dottor Simon.

«Uscito, no, completamente» disse Padre Brown.

Simon agitò i pugni, in un impeto di esasperata logica francese. «Un uomo esce da un giardino o non esce» esclamò.

«Non sempre» disse padre Brown.

Il dottor Simon balzò in piedi, impaziente. «Non ho tempo da perdere in discorsi insensati – esclamò stizzito. – Se non potete capire che un uomo o sta da un lato di un muro o sta dall'altro, è inutile che vi disturbi più a lungo».

«Dottore,» fece l'ecclesiastico, molto dolcemente, «noi siamo sempre andati piacevolmente d'accordo. Non fosse altro che per riguardo alla nostra vecchia amicizia, fermatevi e ripetete la vostra quinta domanda».

L'impaziente Simon s'abbandonò su una sedia, vicino alla porta, e disse brevemente: «La testa e le spalle erano tagliuzzate in una strana maniera. Pareva che ciò fosse stato fatto dopo la morte».

«Sì – rispose il prete immobile – fu fatto così per farvi credere proprio

all'ipotesi più semplice, che non era vera, e che voi appunto avete creduta vera. Fu fatto perché voi poteste credere che la testa apparteneva al corpo».

La circonvoluzione cerebrale, dove nascono tutte le creazioni mostruose, era terribilmente agitata nel gaelico cervello di O'Brien. Egli sentiva la caotica presenza di tutti i centauri e di tutte le sirene che l'immaginazione umana ha creati. Una voce più antica dei suoi progenitori sembrava mormorarli all'orecchio: «Fuggi dal mostruoso giardino dove nascono gli alberi dai duplici frutti. Evita il giardino infernale dove morì l'uomo dalle due teste». Ma mentre queste paurose forme simboliche passavano nell'antico specchio della sua anima irlandese, il suo intelletto infrancesato era stimolato; e, attento e incredulo come gli altri, egli osservava lo strano prete.

Padre Brown s'era alla fine voltato, e rimaneva in piedi contro il vano della finestra, col volto nell'ombra; ma benché l'ombra fosse densa si poteva scorgere che il suo volto era di un pallore cereo. Tuttavia, egli parlò del tutto ragionevolmente, come se non esistessero delle anime gaeliche sulla terra.

«Signori, – diss'egli, – voi non avete trovato lo strano corpo di Becker nel giardino. Voi non avete trovato alcun cadavere estraneo nel giardino. Di fronte al razionalismo del dottor Simon, io ancora affermo che Becker non era che parzialmente presente. Guardate!» fece indicando la massa nera del cadavere misterioso «voi non avete mai visto quell'uomo, in tutta la vostra vita. L'avete mai visto?».

E, fatta rotolare in fretta la testa calva e gialla dello sconosciuto, pose al posto d'essa la testa dai capelli bianchi. Ed ecco giacere là, completo, ricostruito, nella sua realtà, oltre ogni possibilità di dubbio, Julius K. Brayne.

«L'assassino – continuò Brown, tranquillamente – tagliò la testa del suo nemico e gettò la spada al disopra del muro. Ma egli era troppo intelligente per gettar via soltanto la spada: gettò oltre il muro anche la *testa*. Poi non fece altro che aggiustare un'altra testa al cadavere, e (poiché insisteste per un'inchiesta privata) voi tutti immaginaste che si trattasse di un estraneo».

«Mettere una testa al posto di un'altra! – esclamò O'Brien, stupito. – Quale altra testa? Le teste non crescono mica sugli alberi del giardino!».

«No» disse Padre Brown con voce rauca, e guardandosi le scarpe, «vi è un solo luogo dove crescono: crescono nella cesta della ghigliottina, vicino alla quale il capo della Polizia, Aristide Valentin, stava appena un'ora prima del delitto. Oh! amici miei, ascoltatevi ancora un minuto prima di lapidarmi. Valentin è un uomo onesto, se essere onesti significa esser pazzi per una causa discutibile. Ma voi non avete mai visto in quei suoi occhi grigi e freddi ch'egli è pazzo? Egli commetterebbe qualsiasi delitto; *qualsiasi* delitto, per rompere quello ch'egli chiama la superstizione della Croce. Ha combattuto e sofferto la fame per un tal fine, e ora ha persino ucciso. I milioni di Brayne



dilapidati pazzamente, erano stati, sin qui, sparsi fra tante sette, che facevano ben poco per alterare l'equilibrio delle cose. Ma Valentin raccolse la voce che Brayne, come tant'altri scettici esaltati, s'avvicinava a noi; la cosa era molto diversa. Brayne avrebbe alimentato largamente l'impoverita e pugnace Chiesa di Francia; avrebbe finanziato sei giornali nazionalisti, come «La Ghigliottina». La battaglia era già bilanciata su un punto e il fanatico s'infiammò a quel rischio. Decise di distruggere il milionario, e lo fece com'era da attendersi che il più grande dei detective commettesse il suo unico delitto. Egli asportò la testa recisa di Becker, forse col pretesto di studiarla dal punto di vista criminale, e se la portò in casa, nella sua cassetta dove tiene i documenti ufficiali. Ebbe l'ultima discussione con Brayne, della quale Lord Galloway non udì la fine, e non riuscendo la conversazione com'egli desiderava, condusse l'americano nel giardino chiuso, parlò di abilità schermistica, provò la sciabola sui ramoscelli e...».

Ivan dalla cicatrice balzò in piedi: «Pazzo che siete! – gridò; – verrete dal mio padrone, ora, anche se dovessi prendervi per...».

«Stavo appunto per andare dal vostro padrone» disse Brown, con voce grave; «devo chiedergli di confessare».

Spingendosi l'infelice Brown davanti come un ostaggio o una vittima destinata al sacrificio, irrupero insieme nella tranquillità improvvisa dello studio di Valentin.

Il grande detective sedeva al suo tavolo, apparentemente troppo occupato per udire la loro turbolenta entrata. Si fermarono un momento, e poi un che di strano, nell'aspetto di quella schiena diritta ed elegante fece balzare improvvisamente avanti il Dottore. Un tocco e uno sguardo, e la vista di una scatoletta di pillole accanto a Valentin, gli bastarono per accorgersi che Valentin era morto sulla sua sedia. Ma sul volto cieco del suicida appariva qualche cosa di più dell'orgoglio di Catone.

## Il passo strano

Se tu incontrassi un membro dell'eccezionale Circolo dei Dodici Veri Pescatori, mentr'egli entra nel Vernon Hotel, per il pranzo annuale del Circolo, e si toglie il soprabito, osserveresti che il suo abito da sera è verde anziché nero. E se (supponendo che tu abbia l'assurda audacia di rivolgere la parola a un simile personaggio) gliene chiedessi la ragione, ti risponderebbe, probabilmente, che indossa l'abito verde per evitare d'essere preso per un cameriere. Ti ritireresti confuso, ma lasceresti dietro a te un mistero non ancora svelato, e un racconto che merita di essere narrato.

Se poi (per continuare la stessa vana ipotesi) ti fosse dato d'incontrare quel mite e infaticabile pretino chiamato Padre Brown, e gli chiedessi quale egli giudichi la più singolare avventura della sua lunga e avventurosissima vita, ti risponderebbe, probabilmente, ch'è quella del Vernon Hotel, dove egli evitò un delitto, e forse salvò un'anima, solo ascoltando dei passi in un corridoio. Egli è forse un po' fiero di questa sua strana e meravigliosa prova d'intuizione, e può darsi che ne parlerebbe; ma poiché è assolutamente improbabile che tu salga, socialmente, così in alto da poter incontrare I Dodici Veri Pescatori, o che tu possa mai cadere così in basso, tra gente perduta e delinquenti, da imbatterti in Padre Brown, temo che non udiresti mai questa storia se non te la raccontassi io.

Il Vernon Hotel, nel quale I Dodici Veri Pescatori tenevano i loro pranzi annuali, era un'istituzione che può soltanto esistere in una società oligarchica, divenuta quasi pazza per le «buone maniere». Era una di quelle strane imprese commerciali conosciute col nome di «esclusiviste»; cioè una di quelle case che fruttano non con l'attrarre gente, ma proprio col mandarla via. In piena plutocrazia, gli esercenti diventano così furbi da essere più difficili dei loro stessi clienti. Essi creano a bella posta degli ostacoli, affinché i loro ricchi e annoiati clienti spendano danaro e diplomazia per vincerli. Se vi fosse a Londra un albergo alla moda nel quale non potesse entrare gente che non fosse alta almeno due metri, si formerebbero subito delle compagnie di persone alte due metri che lo frequenterebbero. Se esistesse un ristoratore

costoso che per puro capriccio del proprietario fosse aperto solo nel pomeriggio del giovedì, si sarebbe certi di trovarlo, in tale giorno, affollatissimo. Il Vernon Hotel era posto, come per caso, sull'angolo di una piazza, in Belgravia. Era un alberguccio molto incomodo; ma le sue stesse incomodità erano considerate come mura protettrici per una classe speciale di gente. Un inconveniente, specialmente, era considerato di vitale importanza; il fatto, cioè, che colà non potessero pranzare contemporaneamente più di ventiquattro persone. La sola tavola da pranzo un po' grande era la celebre tavola della terrazza, su una specie di veranda prospiciente uno dei più vecchi ed estetici giardini di Londra. Accadeva, così, che i ventiquattro posti di quella tavola potessero essere occupati e goduti solo nella stagione calda; il che rendeva tale godimento più difficile, e perciò più desiderabile. Il proprietario dell'albergo, un ebreo di nome Lever, aveva guadagnato quasi un milione col rendere difficile il frequentarlo. Naturalmente, egli univa a queste limitazioni della sua impresa il più accurato e raffinato trattamento. La cucina e i vini erano i migliori che si potessero trovare in Europa, e il servizio era compiuto secondo le abitudini più conservatrici dell'alta società inglese. Il proprietario conosceva tutti i suoi camerieri come le dita delle mani; non ne aveva in tutto che quindici. Era, infatti, molto più facile diventare Deputato al Parlamento che cameriere in quell'albergo. Ciascun cameriere veniva avvezzo a un impassibile silenzio e a una esattezza degna del cameriere privato di qualche gran signore. E, invero, di solito un cameriere non serviva più d'un cliente.

Il circolo dei Dodici Veri Pescatori non avrebbe mai acconsentito a pranzare in alcun altro luogo, giacché non derogava da una lussuosa riservatezza. Nell'occasione del loro pranzo annuale, i Pescatori avevano l'abitudine di esporre tutti i loro tesori, come se si trovassero in una casa privata; e specialmente il celebre servizio di coltelli e forchette da pesce, che poteva dirsi lo stemma della loro società, essendo ciascun pezzo squisitamente lavorato in argento, in forma di pesce, con l'impugnatura adorna di una grossa perla. Il servizio veniva usato per la portata del pesce, che era sempre la portata più magnifica di quel magnifico banchetto. La società usava un gran numero di cerimonie e di regole, ma non possedeva né storia né scopo; per questo, era tanto aristocratica. Non era necessario essere un personaggio autorevole per diventare uno dei Dodici Pescatori; ma se non appartenevi a una data classe di persone, tu non avevi neppure il modo di sentire parlare di loro. Esisteva da dodici anni. Ne era presidente il signor Audley, e vice-presidente il Duca di Chester.

Se ho, anche soltanto in parte, dato un concetto della natura di quell'albergo chiuso al mondo, il lettore sarà naturalmente sorpreso che io

abbia potuto conoscere un luogo simile, e cercherà forse pure d'indovinare come mai una persona qualunque, quale il mio amico Padre Brown, possa essersi trovata in quella galleria dorata. Ma, a questo riguardo, il mio racconto è semplice, e può sembrare persino puerile. Poiché c'è al mondo un antico ribelle demagogo che penetra nei ritiri più raffinati per porgere la spaventevole novella che tutti gli uomini sono fratelli, in qualsiasi luogo questo uguagliatore andasse sulla sua triste cavalcatura, Padre Brown sentiva il dovere di seguirlo. Uno dei camerieri, un italiano, era stato colpito da paralisi, in quel pomeriggio; e il suo padrone israelita, che non si meravigliava delle superstizioni, aveva permesso che si mandasse a chiamare il prete cattolico più vicino. Quello che il cameriere confessò a Padre Brown non ci può interessare, per la buona ragione che il prete se lo tenne per sé; ma, a quanto sembra, la confessione obbligò Padre Brown a scrivere una nota, o atto di ultima volontà; dove si trattava di notizie da trasmettere o di qualche male da riparare. Padre Brown, quindi, con placida pacatezza che avrebbe mostrata anche se si fosse trovato nel palazzo reale, domandò che gli venissero concessi una stanza e l'occorrente per scrivere. Il signor Lever ne fu sconcertato. Era un uomo buono e dotato, per giunta, di quella brutta copia della bontà che è la remissività, o ripugnanza a crear difficoltà o contrasti. Nello stesso tempo, la presenza di uno sconosciuto nel suo albergo, quella sera, costituiva come una macchia su qualche cosa appena finita di pulire. Non vi era alcuna anticamera nel Vernon Hotel, poiché nessuno attendeva nel vestibolo, né capitava alcun cliente occasionale. Vi erano quindici camerieri, e dodici clienti; cosicché il trovare, quella sera, un nuovo ospite nell'albergo, avrebbe arrecato tale sorpresa, come il trovare nella propria famiglia, improvvisamente, un nuovo fratello a tavola. Inoltre, l'apparenza del prete era molto dimessa, avendo egli gli abiti infangati; di modo che bastava che fosse solo intraveduto, anche da lontano, per provocare una crisi nel circolo dei Pescatori. Il signor Lever, alla fine, concepì un piano per coprire quella vergogna, giacché non poteva cancellarla. Quando entri (il che non ti accadrà mai) nel Vernon Hotel, passi per un breve corridoio ornato da quadri oscuri ma importanti, e giungi nel vestibolo principale e salone insieme. Alla tua destra, dei corridoi conducono alle sale da pranzo, e il corridoio a sinistra conduce alle cucine e agli uffici dell'albergo. Prima di questo corridoio, sporge, nella sala stessa, l'angolo di un ufficio a vetri, una casa in una casa, per così dire, che doveva essere il banco del bar, prima.

In quest'ufficio sedeva il rappresentante del proprietario (giacché in quell'albergo il personale non appariva se proprio non fosse necessario). Subito dopo lo studiolo con vetri, verso il luogo riservato ai camerieri, v'era la guardaroba pei clienti, che segnava il confine ultimo del dominio dei

signori. Ma tra lo studiolo e la guardaroba c'era una piccola stanza privata, usata talvolta dal proprietario, per disbrigare faccende importanti e delicate, quale quella di prestare a un duca un migliaio di sterline o di rifiutargli 6 pence. È una prova, dunque, della straordinaria tolleranza del signor Lever, il fatto che egli permise che quel luogo sacro venisse profanato, durante una mezz'ora, da un pretino che scarabocchiava su un pezzo di carta. Può darsi, però, che la storia che Padre Brown stava scrivendo fosse migliore di questa, ma non la si saprà mai. Posso tuttavia dire ch'era altrettanto lunga e che gli ultimi due o tre paragrafi erano i meno interessanti, giacché, quando giunse a essi, il prete lasciò vagare un po' i suoi pensieri, e permise ai suoi sensi, di solito acuti in lui, di svegliarsi.

S'avvicinava l'ora delle tenebre e del pranzo; e poiché quello stanzino dimenticato era senza luce, forse, coll'accrescersi dell'oscurità, s'acuiava in colui che v'era, come avviene talvolta, il senso dell'udito. Mentre Padre Brown scriveva l'ultima e meno importante parte del suo documento, s'accorse che seguiva, nello scrivere, il ritmo di un rumore che si ripeteva nei locali vicini, come talvolta il pensiero s'accorda col rullio del treno. Quando ebbe coscienza della cosa, si spiegò subito il rumore, che non era altro che rumor di passi davanti alla porta; cosa tutt'altro che strana, in un albergo. Tuttavia, fissò gli occhi al soffitto fattosi oscuro, e ascoltò il rumore. Dopo avere ascoltato per alcuni secondi, vagamente, egli s'alzò in piedi e tornò ad ascoltare attentamente, col capo chino un po' da una parte. Poi si risedette, nascondendo la fronte tra le mani; e non solo ascoltava, ma ascoltava e pensava.

I passi di fuori erano, quali si possono udire, in qualunque momento, in ogni albergo; ma, nell'insieme, avevano un che di molto strano. Non si udivano altri passi. Quell'albergo era di solito silenzioso, giacché i pochi ospiti frequentatori andavano subito nelle loro stanze, e i camerieri, bene avvezzi, avevano l'ordine di rimanere quasi invisibili, finché non fossero chiamati. Non si poteva immaginare altro luogo dove fosse lecito, meno di lì, pensare a qualche cosa d'irregolare. Ma quel passo era così strano, che non si poteva dire se fosse regolare o irregolare. Padre Brown lo seguì col dito sull'orlo della tavola, come chi volesse provare una nota sul pianoforte.

Dapprima si udiva un accelerare di piccoli passi rapidi, come potrebbe farli un uomo leggero che si alleni per vincere una gara podistica; i quali, a un certo punto si fermavano e mutavano in passi lenti e oscillanti, che, pur d'un quarto più lenti dei passi precedenti, erano eseguiti durante lo stesso tempo. Quando l'eco dell'ultimo passo moriva, ecco ricominciare la corsa dei passettini leggeri e frettolosi, e poi nuovamente il suono dei passi lenti e pesanti. Era certamente lo stesso paio di scarpe, prima di tutto perché (come

già detto), non era possibile che vi fossero altre scarpe in giro, e poi perché facevano udire lo stesso leggero scricchiolio, caratteristico. Padre Brown possedeva una di quelle teste che non possono evitare di porsi delle domande; e su una domanda, apparentemente di nessun valore, la sua testa si fissò al punto di scoppiare. Egli aveva visto degli uomini che correvano per saltare; altri per scivolare; ma perché mai un uomo correva per camminare? O, viceversa, camminava per correre? Pure, quello era lo strano procedere dell'invisibile paio di gambe. Quell'uomo, o camminava rapidamente sino a metà del corridoio per potere attraversare molto lentamente l'altra metà, o camminava lentamente sino a una estremità del corridoio per avere il piacere di fare rapidamente il percorso dall'altra estremità. Ma nessuna delle due supposizioni pareva ammissibile. Il cervello del prete si oscurava sempre più, come la stanza.

Tuttavia, incominciando a pensare intensamente, poiché l'oscurità stessa di quella specie di cella sembrava rendere i suoi pensieri più vividi, il prete incominciò a vedere, come in una visione, i fantastici piedi percorrere il corridoio in attitudine non naturale o simbolica. Era forse una danza pagana? O una specie di esercizio scientifico del tutto nuovo? Padre Brown incominciò a domandarsi se era possibile precisare che cosa significasse quel passo. Prendendo prima a considerare il passo lento, pensò che non poteva essere certamente il passo del proprietario. Gli uomini come lui camminano con un rapido dimenarsi, o rimangono immobili. Né poteva essere il passo di un servo o di un fattorino che attendesse ordini: non ne aveva il suono. Quelli della classe più povera (in una oligarchia) si muovono incerti quando sono un po' brilli, ma generalmente, e in special modo in luoghi così sontuosi, rimangono in piedi o stanno seduti in attitudini impacciate. No; quel passo pesante e nello stesso tempo oscillante, abbandonato ed esaltato, insieme, non in maniera speciale rumoroso, e nello stesso tempo punto preoccupato del rumore che faceva, apparteneva a uno solo degli animali di questa terra; a un signore dell'Europa occidentale, probabilmente a uno che non aveva mai lavorato per vivere.

A questo punto, mentre il prete giungeva a tale definitiva conclusione, il passo divenne rapido, e passò davanti la porta, febbrilmente accelerato come quello di un topo. L'ascoltatore osservò che, benché molto più veloce, quel passo era anche molto più silenzioso, quasi come se quell'uomo camminasse sulla punta dei piedi. Tuttavia, non poteva pensare che ciò fosse per segretezza; sentiva che esso aveva relazione, ricordo di qualche altra cosa, con qualche cosa che a lui non veniva in mente. Egli era afflitto da una di quelle mezze amnesie che danno all'uomo la sensazione di essere quasi scemo. Certamente aveva udito in qualche luogo quello strano passo rapido.

Improvvisamente egli balzò in piedi, mosso da una nuova idea, e andò alla porta. La stanza non aveva un'uscita diretta nella sala, ma comunicava da una parte coll'ufficio a vetri, e dall'altra con la guardaroba. Provò ad aprire la porta che dava nell'ufficio e la trovò chiusa. Guardò alla finestra dove s'affacciava un quadrato di nuvole color porpora, solcate da un tramonto livido, e per un momento ebbe sentore di maleficio, come un cane sente odore di topi.

La parte razionale in lui (saggia e non saggia) riprese il sopravvento. Si ricordò che il proprietario gli aveva detto che avrebbe chiusa la porta e che sarebbe ritornato più tardi a liberarlo. Si disse che decine di cose a cui non aveva pensato avrebbero potuto spiegare i bizzarri rumori di fuori; si ricordò che vi era luce appena sufficiente per finire convenientemente il lavoro. Portate le carte alla finestra in modo da usufruire dell'ultima luce della sera burrascosa, si abbandonò risolutamente, ancora una volta, alla compilazione della memoria, quasi completa ormai. Ma aveva scritto per quasi venti minuti, chinandosi sempre più sulla carta, alla luce che veniva meno, allorché, improvvisamente, si raddrizzò sulla sedia. Aveva udito ancora una volta il passo strano.

Questa volta, quel passo aveva una terza caratteristica. Mentre prima lo sconosciuto aveva camminato con passi leggeri e rapidi, sì, ma aveva camminato, ora, invece, correva. Si poteva udire il rapido e leggero passo percorrere il corridoio, come quello di una pantera che fuggisse zoppicando. Chiunque fosse, doveva essere un uomo molto forte e agile, e in preda a grande agitazione. Tuttavia, quel passo giunto come un turbine sino all'ufficio, si mutò improvvisamente, ancora, nel vecchio passo lento e oscillante.

Padre Brown gettò le carte sulla tavola e, sapendo che la porta dell'ufficio era chiusa, uscì dall'altra parte, nella guardaroba. Il guardarobiere era momentaneamente assente, forse perché i clienti stavano pranzando, e non aveva nulla da fare. Dopo essere passato attraverso a una grigia foresta di soprabiti, constatò che l'oscura guardaroba si apriva sul corridoio illuminato, in forma di banco o mezza porta, come la maggior parte delle guardarobe; un'apertura attraverso la quale si porgono ombrelle o bastoni e si ricevono dei contrassegni. In alto nel mezzo dell'arco semicircolare dell'apertura della guardaroba, pendeva una lampada, la quale gettava solo un po' di luce su Padre Brown, che si disegnava come un'ombra contro la breve finestra illuminata dal torbido tramonto, ma illuminava in pieno, come sulla scena di un teatro, l'uomo che stava fuori della guardaroba.

Era costui un uomo elegante, in abito da sera; alto di statura, ma coll'aria di non occupare molto spazio: egli dava l'impressione di poter scivolare come

un'ombra, dove molti uomini più piccoli di lui avrebbero avuto difficoltà a passare. Il suo volto, che s'era ritratto, alla luce viva della lampada, era bruno e vivace; il volto di uno straniero. L'aspetto era buono: quell'uomo aveva delle maniere improntate a buon umore e fiducia; un critico avrebbe potuto dire soltanto che l'abito nero era un po' al di sotto dell'aspetto e delle maniere di lui, e persino mal tenuto e increspato in una strana maniera. Quando s'accorse dell'oscura forma di Padre Brown contro la luce del tramonto, lo sconosciuto gettò sul banco un pezzo di carta con un numero, e chiese con amabile cordialità: «Desidero il mio cappello e il mio soprabito, prego; sono costretto ad andarmene subito».

Padre Brown prese il contrassegno, senza dire una parola, e, obbediente, andò a cercare il soprabito: non era la prima volta, in vita sua, che egli faceva un lavoro da domestico. Trovò il soprabito e lo stese sul banco; mentre lo strano signore, che s'era frugato nelle tasche del panciotto, diceva, ridendo: «Non ho argento: potete tenervi questa»; e gettata sul banco mezza sterlina, prendeva il soprabito.

La figura di Padre Brown rimase immobile e oscura: in quel momento aveva perduto la testa; e la sua testa acquistava il massimo del suo valore allorché la perdeva. In momenti simili, egli sommava due più due e formava quattro milioni. Spesso, la Chiesa Cattolica (che è sposa del buon senso comune) non approva una cosa simile; ed egli stesso non ne era soddisfatto, ma quelli erano veri casi d'ispirazione, importantissimi in certe crisi. Eppoi, chi perde la testa sa ritrovarla.

«Penso, signore, – diss'egli con urbanità – che ella ha dell'argento in tasca».

L'uomo alto lo fissò. «Diavolo! – esclamò: – Se preferisco darvi dell'oro, perché ve ne lamentate?».

«Perché talvolta l'argento vale più dell'oro – disse il prete, umilmente; – e cioè, quand'è in grande quantità».

Lo sconosciuto lo guardò con curiosità, poi guardò con maggiore curiosità verso l'entrata principale dell'albergo. Ritornò a guardare Padre Brown, e rivolse poi lo sguardo scrutatore alla finestra dietro la testa del prete, colorita ancora dai bagliori della burrasca. Sembrò quindi prendere una decisione improvvisa; pose una mano sul banco, saltò oltre con l'agilità di un acrobata e fu addosso al piccolo prete, ponendogli una mano terribile sul colletto della giacca.

«Fermo,» diss'egli con voce mozza. «Non voglio minacciarvi, ma...»

«E io voglio minacciarvi» disse Padre Brown con una voce che parve il rullo del tamburo. «Voglio minacciarvi col verme che non muore e col fuoco che non si estingue».



«Siete una strana specie di guardarobiere» disse l'altro.

«Sono un prete, *monsieur* Flambeau, – disse Padre Brown, – e sono pronto ad ascoltare la vostra confessione».

L'altro rimase per un momento senza respiro barcollò, e si lasciò andare su una sedia.

Le due prime portate del pranzo dei Dodici Veri Pescatori avevano ottenuto un placido successo. Non possiedo una copia del menu; ma se anche la possedessi, non significherebbe nulla. Era scritto in quella specie di ultra-francese usato dai cuochi, ma completamente illeggibile per dei francesi. Per tradizione del circolo, gli *hors-d'œuvres* erano vari e complicati in modo pazzesco, e considerati molto seriamente, trattandosi di cose inutili e superflue, come l'intero pranzo e l'intero circolo. La tradizione voleva anche che la zuppa fosse leggera e senza pretese, perché costituisse una specie di semplice e austera vigilia della festa del pesce che stava per venire. Quanto alla conversazione, era di quella strana e tenue che domina nell'Impero britannico, e che non illuminerebbe neppure un inglese ordinario, se egli la potesse udire. Si alludeva a ministri, con annoiata ambiguità, nominandoli col solo nome di battesimo. Il radicale Cancelliere dello Scacchiere, esecrato, a quanto si diceva, dall'intero partito Tory, per le sue estorsioni, era lodato per le sue mediocri poesie e per la sua bravura nella caccia. Il capo dei Tory, che dicevano odiato da tutti i liberali, come tiranno, era discusso e, nell'insieme, lodato come liberale. Sembrava, in certo qual modo, che gli uomini politici fossero molto importanti, e che invece, mentre la più piccola inezia poteva apparire importante agli occhi loro, la politica non avesse alcuna importanza. Il Presidente, signor Audley, un vecchio che usava ancora colletti alla Gladstone, era una specie di simbolo di quella immutabile società di fantasmi. Egli non aveva fatto mai nulla, né di bene né di male. Non conduceva una gran vita; non essendo neppure molto ricco. Apparteneva a quella società, e bastava. Nessun partito politico poteva ignorarlo; e se egli avesse desiderato di far parte del Governo, l'avrebbero posto al Governo. Il Duca di Chester, il vice-presidente, era un giovane che faceva strada, in politica. Cioè, era un giovane piacevole, dai capelli biondi, lisci, il volto lentigginoso, con una moderata intelligenza e proprietà immense. Le sue apparizioni in pubblico gli procuravano sempre buon successo; ma i suoi principi erano assai semplici. Quando gli veniva in mente uno scherzo, lo faceva, ed era chiamato brillante. Quando non sapeva che scherzo fare, diceva che non era il momento di scherzare; e perciò era considerato abile. Privatamente, in un circolo di gente della sua classe, era semplicemente e piacevolmente franco e alquanto sciocco, come uno scolaro. Il signor Audley, che non aveva mai praticato la

politica, trattava questa un po' più seriamente. Talvolta imbarazzava persino la compagnia con delle frasi che facevano pensare che vi fosse qualche differenza tra un liberale e un conservatore. Egli stesso era un conservatore, persino nella vita privata. Portava i capelli grigi, lunghi e rovesciati indietro, sul colletto, come certi uomini di Stato del tempo antico; cosicché visto di dietro, aveva l'aspetto dell'uomo di cui ha bisogno l'impero. Visto di faccia, aveva l'aria di un celibe mite, indulgente con sé stesso, con un appartamento nell'Albany; e così era, infatti.

Come è già stato osservato, vi erano ventiquattro posti alla tavola della terrazza, e solamente dodici membri del Circolo. Potevano, così, occupare la terrazza col maggior agio possibile, nella forma più sontuosa, disposti lungo il lato interno della tavola, senz'averne alcuno di faccia, godendo tutta la vista del giardino, i cui colori erano ancora vividi, benché scendesse una sera alquanto burrascosa per quella stagione. Il Presidente sedeva al centro e il Vice-presidente all'estremità a destra. Allorché i dodici ospiti sedevano a tavola, era costume (per una ragione sconosciuta) che tutti i quindici camerieri stessero allineati lungo la parete, come soldati che presentano le armi al re, mentre il proprietario s'inclinava al circolo, raggiante di sorpresa, come se vedesse quei signori per la prima volta. Ma prima del tintinnio di un coltello e di una forchetta, quell'esercito di salariati spariva, tranne uno o due camerieri necessari per la distribuzione dei piatti; i quali volavano di qua e di là, in un silenzio mortale. Il signor Lever, il proprietario, spariva per primo, preso da convulsioni di cortesia. Sarebbe esagerato, e in vero irriverente, dire ch'egli realmente non apparisse più. Quando veniva introdotta la portata importante, la portata del pesce, una vivida ombra – come dire? – una proiezione della sua personalità pareva sovrastare al banchetto, da vicino. La sacra portata del pesce consisteva (agli occhi del volgo) in un mostruoso pasticcio, della grandezza e forma di un dolce nuziale, nel quale un considerevole numero di pesci interessanti aveva perduto la forma data loro da Dio. I Dodici Veri Pescatori brandivano i celebri coltelli e le celebri forchette da pesce, e s'avvicinavano al pasticcio gravemente, come se ogni centimetro di esso costasse quanto le posate d'argento con cui mangiavano. E tanto costava, che io sappia. Mangiarono con assorta avidità, in pieno silenzio. Solo quando ebbe il piatto vuoto, il giovane Duca pronunciò la rituale osservazione: «Non lo possono fare, così, in nessun altro luogo, fuor che qui».

«In nessun altro luogo» confermò il signor Audley, a voce bassa e profonda, volgendosi verso il Duca, e chinando numerose volte la venerabile testa. «In nessun altro luogo, sicuramente, tranne qui. Mi è stato detto che al Café Anglais...».

Fu interrotto, e persino agitato per un momento, da un cameriere che gli tolse il piatto; ma recuperò subito il prezioso filo del suo pensiero: «Mi è stato detto che lo sanno fare anche al Café Anglais. Nulla di simile, signori!» esclamò, agitando il capo, senza pietà, come un giudice che pronunciasse una sentenza di morte. «Nulla di simile!». «È eccessivamente stimato quel locale» disse un certo colonnello Pound, parlando (a giudicare dall'apparenza) per la prima volta, dopo parecchi mesi.

«Oh! non so – disse il Duca di Chester, che era un ottimista: – per alcune cose è molto buono. Non lo si può superare nel...».

In quel momento, un cameriere attraversò veloce la stanza e si fermò di colpo. S'era fermato senza fare alcun rumore, com'era entrato, ma tutti quei gentili e graziosi gentiluomini erano così avvezzi alla perfetta scorrevolezza della macchina che circondava e reggeva le loro vite, che un cameriere che facesse qualche cosa di inatteso era causa di sorpresa e turbamento. Rimasero come rimarremmo noi se il mondo inanimato disobbedisse, e una sedia ci sfuggisse di sotto.

Il cameriere stette per alcuni secondi con gli occhi fissi, mentre sul volto di ognuno a tavola si dipingeva una strana vergogna, puro prodotto dei nostri tempi. Strano come possa esistere il moderno concetto umanitario accanto allo spaventevole abisso che separa l'anima del ricco da quella del povero. Un aristocratico genuino, di tradizione, avrebbe gettato qualche cosa contro il cameriere, incominciando dalle bottiglie vuote, e finendo, probabilmente, col denaro. Un democratico genuino gli avrebbe chiesto, con chiara voce di cameratismo, che diavolo stesse facendo. Ma quei plutocrati moderni non potevano sopportare accanto a loro un povero, né come schiavo né come amico. Una disgrazia che accadesse ai servi non era per essi che una cosa molto noiosa e imbarazzante. Non volevano essere brutali, e temevano che ci fosse la necessità d'essere benevoli. Volevano soltanto che la faccenda finisse, qualunque essa fosse. E infatti finì: il cameriere, dopo essere rimasto alcuni secondi rigido, come un catalettico, si voltò indietro, e fuggì dalla stanza come un pazzo.

Quando riapparve nella stanza, o piuttosto sulla soglia, era in compagnia di un altro cameriere, col quale parlava sottovoce e gesticolava con impeto meridionale. Poi il primo cameriere se ne andò, lasciando il secondo, per riapparire poi con un terzo cameriere. Allorché un quarto cameriere s'unì a quell'agitato sinodo, il signor Audley sentì la necessità di rompere il silenzio per rispetto alla convenienza. Fece uso di un forte colpo di tosse, invece del campanello presidenziale, e disse: «Meraviglioso è il lavoro del giovane Moocher in Burmah. Ora, nessun'altra nazione al mondo avrebbe potuto...».

Un quinto cameriere si lanciò verso lui come un fulmine, e gli mormorò

all'orecchio: «Dispiacentissimo! Importante! Può il proprietario parlarle?».

Il Presidente si volse sconvolto e, con uno sguardo smarrito, vide il signor Lever che s'avvicinava con rapidità disordinata. Egli aveva il solito portamento, ma l'espressione del volto molto diversa dalla solita. Normalmente, egli era di colore bruno, gioviale; ora invece appariva di un giallo livido.

«Ella mi perdonerà, signor Audley, – disse con respiro asmatico. – Ho una grave preoccupazione. I piatti del pesce sono stati levati dalla tavola, con i coltelli e le forchette sopra?».

«Certo, lo spero,» rispose il Presidente, con alquanto animazione.

«Ella l'ha visto? – balbettò l'eccitato proprietario – ella ha visto il cameriere che li ha portati via? Lo conosce?».

«Conoscere il cameriere?» rispose il signor Audley, indignato. «Certamente, no!...».

Il signor Lever aprì le mani, con gesto d'agonia. «Io non l'ho mandato. Ho ordinato al mio cameriere di togliere i piatti; e questi non li ha trovati: erano già stati portati via».

Il signor Audley aveva l'aria troppo sconvolta per essere veramente l'uomo di cui l'impero ha bisogno. Nessuno della compagnia poteva parlare, tranne l'uomo di legno, il colonnello Pound, che sembrava galvanizzato, in una vita innaturale. Egli si alzò, rigido, dalla sedia, lasciando tutti gli altri seduti, incastrò il monocolo nell'orbita, e parlò in tono basso e rauco, come se avesse, in parte, dimenticato come si parla. «Intendete dire, – diss'egli – che qualcuno ha rubato il nostro servizio da pesce?».

Il proprietario ripeté il gesto delle mani aperte, con maggiore sgomento; e in un momento tutti i convitati furono in piedi.

«Sono tutti qui i vostri camerieri?» domandò il Colonnello col suo accento aspro e basso.

«Sì, sono tutti qui. L'ho osservato io stesso» esclamò il giovane Duca, mettendo il volto fanciullesco tra il gruppo. «Li conto sempre, entrando; hanno un'aria così strana, in piedi, contro il muro».

«Ma certo non si può ricordare sempre con precisione» prese a dire il signor Audley, con grande esitazione.

«Ricordo con precisione, vi dico, – rispose il Duca eccitato. – Non vi sono mai stati più di quindici camerieri in questo luogo, e non ve ne erano più di quindici, questa sera, lo potrei giurare; né di più né di meno».

Il proprietario si volse verso di lui, tremando, come preso da una specie di paralisi, per la sorpresa. «Ella dice, ella dice, – balbettò – che ha visto tutti i miei quindici camerieri?».

«Come il solito, – affermò il Duca. – Che vi è di sorprendente?».

«Nulla» rispose il signor Lever, con voce più profonda; «solo, ella non li ha potuti vedere, poiché uno di essi giace morto di sopra».

Vi fu per un momento un impressionante silenzio in quella stanza. Può darsi (tanto è soprannaturale la parola morte) che ciascuno di quegli uomini oziosi guardasse, per un momento, la propria anima, e la vedesse come un pisello secco. Uno di essi (credo fosse il Duca) disse persino, con la idiota bontà del ricco: «Possiamo fare qualche cosa?».

«Ha già avuto il prete» disse l'ebreo, non senza commozione.

Poi, come se avesse suonato la tromba del giudizio universale, ritornarono, improvvisamente, al proprio caso. Durante alcuni lugubri secondi di incertezza, essi avevano realmente pensato che il quindicesimo cameriere potesse essere lo spirito del morto di sopra. Erano rimasti tutti sotto l'oppressione di quel pensiero, perché, per loro gli spiriti erano qualche cosa di imbarazzante, come i mendicanti. Ma il ricordo del servizio d'argento ruppe l'incanto di quel mistero: lo ruppe improvvisamente e con brutale reazione. Il Colonnello saltò oltre la sua sedia, e si lanciò verso la porta. «Se vi era qui un quindicesimo uomo, amici, – diss'egli, – quel quindicesimo era un ladro. Corriamo subito a chiudere tutte le porte, poi parleremo. Le ventiquattro perle del circolo meritano di essere ricuperate».

Il signor Audley parve, là per là, incerto se fosse da gentiluomo l'affrettarsi tanto per qualche cosa, ma visto il Duca precipitarsi per le scale con giovanile energia, lo seguì con passo più ponderato.

In quel momento, un sesto cameriere entrò correndo nella stanza, e dichiarò di aver trovato su una credenza la pila dei piatti del pesce, ma nessuna traccia delle posate d'argento.

Il drappello dei signori e dei camerieri, che si precipitò confuso per i corridoi, si divise in due gruppi. La maggior parte dei Pescatori seguì il proprietario sino all'entrata per domandare se fosse uscito qualcuno. Il colonnello Pound, col Presidente e col Vice-presidente e uno o due altri, si lanciò per il corridoio che conduceva alle stanze della servitù, pensando che quella fosse la più probabile via di fuga. Passarono, così, innanzi all'oscuro stanzino, o antro, della guardaroba, e videro una piccola figura vestita di nero, presumibilmente il guardarobiere, che tenevasi un po' indietro, nell'ombra.

«Ehi, là!» gridò il Duca. «Non avete visto passar qualcuno?».

La piccola figura non rispose direttamente alla domanda; ma disse solo: «Forse io ho quello che loro cercano, signori».

Si fermarono tutti, perplessi e meravigliati, mentre quegli andava in fondo alla guardaroba e ritornava con entrambe le mani piene d'argento scintillante, che posò sul banco, con la tranquillità di un venditore. Erano dodici coltelli e dodici forchette di forma strana.

«Voi, voi...» incominciò il Colonnello, perdendo alla fine il dominio di sé, e gettando uno sguardo inquisitore nella stanzuccia oscura; e vide due cose: prima di tutto, che il piccolo guardarobiere indossava un abito nero simile a quello di un prete; e poi che la finestra della stanzetta dietro di lui era rotta come se qualcuno l'avesse forzata violentemente per passarvi.

«Cose troppo preziose per depositarle in una guardaroba, non è vero?» osservò il prete, con aria gaia.

«Le avete, avete rubato voi quelle cose?» balbettò il signor Audley, con gli occhi sbarrati.

«Se le ho rubate – rispose il prete allegramente, – almeno le riporto».

«Ma voi non le avete rubate» disse il Colonnello, con gli occhi ancora fissi alla finestra spezzata.

«A dire la verità, non le ho rubate» disse l'altro, con un leggero sorriso, sedendosi con gravità su uno sgabello.

«Ma voi sapete chi le ha rubate» disse il Colonnello.

«Non conosco il suo vero nome, – rispose il prete, placidamente, – ma so qualche cosa della sua forza nel lottare e molto delle sue difficoltà spirituali. Potei giudicare della sua forza fisica quando mi afferrò per la gola, e della sua forza morale quando si pentì».

«Eh, diavolo, pentito!» esclamò il giovane Chester, con un riso rauco d'incredulità.

Padre Brown si levò in piedi, ponendo le mani dietro la schiena. «Strano, non è vero? – diss'egli, – che un ladro e vagabondo si penta, mentre tanti che sono ricchi e sicuri di sé rimangono duri e frivoli e senza alcun frutto né per Iddio né per l'uomo? Ma in ciò, mi scusi, ella invade un po' il mio campo. Se ella dubita della penitenza come di un fatto pratico, ecco qui, a provarla, i suoi coltelli e le sue forchette. Loro sono i Dodici Veri Pescatori e qui hanno le loro posate d'argento. Ma Egli mi ha fatto pescatore d'uomini».

«Ha preso quell'uomo?» domandò il Colonnello, aggrottando le sopracciglia.

Padre Brown lo guardò in pieno, nel volto accigliato. «Sì, – disse, – l'ho preso con un invisibile amo e con un'invisibile lenza, che è lunga abbastanza per lasciarlo vagare sino ai confini del mondo, e, tuttavia, riportarlo indietro con una sola tirata del filo».

Successe un lungo silenzio, durante il quale i più sgattaiolarono per portare ai compagni il recuperato servizio d'argento, o per consultare il proprietario sulla stranezza dell'avvenimento. Il Colonnello dalla faccia dura rimase, tuttavia, seduto di traverso sul banco della guardaroba, facendo dondolare le lunghe gambe magre e mordendosi i baffi neri.

Alla fine disse al prete, con voce calma: «Doveva essere un uomo molto

abile, ma io credo di conoscerne uno ancora più abile».

«Certo era un uomo molto abile, – rispose il prete, – ma non so di quale altro ella intenda parlare».

«Parlo di lei» disse il Colonnello, con una specie di riso. «Non desidero che quell'uomo sia arrestato; ella può star tranquillo; ma darei volentieri parecchie posate d'argento per sapere esattamente com'ella sia entrato in quest'affare, e come sia riuscito a togliergli le cose rubate. Giudico che ella sia il più abile diavolo di questo mondo».

A Padre Brown parve piacere quella franchezza rude di soldato. «Ebbene, – diss'egli sorridendo – non posso dirle nulla sull'identità di quell'uomo, e su quanto lo riguarda, naturalmente; ma non vi è alcuna ragione perché io non abbia a dirle dei fatti che ho scoperto da me».

E, saltato il banco con insospettata agilità, si sedette accanto al colonnello Pound, dondolando le piccole gambe, come un ragazzino seduto su un muricciuolo. Quindi incominciò a raccontare la storia, con tranquilla naturalezza, come se stesse narrandola a un vecchio amico, accanto al fuoco di Natale.

«Vede, Colonnello, – diss'egli – ero rinchiuso in quello stanzino a scrivere, allorché ho udito un passo qui nel corridoio, il passo di una danza strana come quella della morte. Si udivano, dapprima, dei passettini ridicoli, come di un uomo che camminasse sulla punta dei piedi, per una scommessa; seguivano poi dei passi lenti, trascurati, con un leggero scricchiolio, come di un uomo grosso che passeggiasse fumando il sigaro. Ma erano gli stessi piedi, l'avrei giurato, e le due specie di passi si alternavano: prima i passi affrettati, poi i lenti, poi di nuovo i passi affrettati. Mi chiesi da principio, vagamente, perché un uomo rappresentasse due parti nello stesso tempo; poi concentrai ogni mio pensiero su quel mistero. Conoscevo uno dei passi; era simile al suo, Colonnello: era il passo di un gentiluomo ben nutrito, che pareva aspettasse e intanto passeggiava, più per inquietezza fisica, che per impazienza d'animo. Sapevo che conoscevo pure l'altro passo, ma non potevo ricordarmi di chi fosse. Quale creatura selvaggia avevo mai incontrato nei miei viaggi, che camminava sulla punta dei piedi, in quella maniera straordinaria? Udii poi un cozzare di piatti in qualche luogo; e la risposta mi si presentò visibile come san Pietro. Era il passo di un cameriere, il passo col corpo inclinato in avanti, gli occhi bassi, le punte dei piedi che battono il suolo, le falde dell'abito e il tovagliolo svolazzanti. Pensai a questo ancora per un minuto, e credo di aver visto la maniera del delitto, chiara come se fossi sul punto di commetterlo io stesso».

Il colonnello Pound lo guardò con occhi penetranti, ma i miti occhi grigi di colui che raccontava erano fissi al soffitto, con un certo candido ardore.

«Un delitto, – ripres'egli, lentamente, – è un'opera d'arte come un'altra. Non ne sia sorpreso; i delitti non sono punto le sole opere di arte che escano da una fucina infernale. Ma ogni opera d'arte, divina o diabolica, ha un'impronta indispensabile: voglio dire che il nucleo di essa è semplice, per quanto complicata possa esserne l'esecuzione. Così, in *Amleto*, ad esempio, il grottesco dell'affossatore, i fiori della fanciulla pazza, le fantastiche eleganze di Osric, il pallore dello spettro e la smorfia del teschio non sono che stranezze di un intreccio confuso intorno a una semplice figura tragica di uomo vestito di nero. Ebbene, anche in questo caso» diss'egli, scendendo lentamente dal banco, con un sorriso, «anche in questo caso, si tratta della semplice tragedia di un uomo vestito di nero. Sì,» continuò, vedendo che il Colonnello lo guardava con occhi meravigliati, «tutta questa storia riguarda un abito nero. In questa, come in *Amleto*, vi sono le superfluità stile rococò, come lei, ad esempio. Vi è il cameriere morto, che era là quando non vi poteva essere. Vi è la mano invisibile che spazzò via dalla tavola le posate d'argento, e svanì nell'aria. Ma ogni delitto geniale poggia, in fondo, su qualche semplice fatto, qualche semplice fatto che non è in sé stesso misterioso. La mistificazione nasconde il fatto semplice, sviando da esso il pensiero degli uomini. Questo grosso e abile furto, straordinariamente profittevole (nell'ordinario corso delle cose), fu ideato su questo semplice fatto: che l'abito da sera di un gentiluomo non si distingue da quello di un cameriere. Tutto il resto non era che commedia, e commedia straordinariamente bene recitata».

«Tuttavia,» disse il Colonnello, alzandosi e guardandosi accigliato le scarpe «non sono sicuro di aver capito».

«Colonnello, – disse Padre Brown – le assicuro che quel maestro d'impudenza che rubò le loro posate, ha camminato su e giù per questo corridoio diecine di volte, alla luce abbagliante di tutte le lampade, sotto gli occhi di tutti. Non andò a nascondersi in qualche angolo oscuro dove il sospetto avrebbe potuto scovarlo. Egli continuò a girare per i corridoi illuminati, e in qualunque luogo andasse aveva l'aria di essere al suo posto. Non mi chieda che aspetto avesse; ella stesso l'ha visto, questa sera, sei o sette volte. Ella aspettava, con tutti gli altri grandi personaggi, nel salotto, alla fine di quel corridoio, oltre al quale trovasi la terrazza. Ogni qual volta veniva tra loro signori, veniva coi modi rapidi e dimessi di un cameriere, con la testa china, il tovagliolo svolazzante e il piede che vola. Passava rapido sulla terrazza, compiva qualche cosa, a tavola, e poi ritornava verso l'interno e le stanze dei camerieri. Quando giungeva in vista dell'ufficio e dei camerieri, diventava un altro, in ogni particolare della persona, in ogni gesto istintivo. Passeggiava tra i camerieri coll'insolenza distratta che essi hanno sempre



visto nei loro padroni. Non era cosa nuova per i camerieri che qualcuno dei convitati passeggiasse su e giù per l'albergo, come un animale nel giardino zoologico; essi sanno che la principale caratteristica delle persone del gran mondo è l'abitudine di camminare dove meglio loro piace. Quand'era stanco di camminare su e giù per l'albergo, ritornava indietro passando davanti all'ufficio lentamente; all'ombra di quell'arco, oltre l'ufficio, mutava come per il tocco di una bacchetta magica, e andava frettoloso, di nuovo, tra i Dodici Pescatori, come cameriere ossequioso. I signori non avrebbero osservato un cameriere, i camerieri non potevano sospettare di un signore distinto che passeggiava... Una o due volte giocò i tiri più arditi. Nel luogo dove si trovava il proprietario chiese disinvolto un sifone d'acqua di soda, dicendo che aveva sete. Disse, giovialmente, che l'avrebbe portato egli stesso, e così fece; e lo portò, rapido e corretto, in mezzo a loro, come cameriere che compia una delle sue mansioni. Naturalmente non era un gioco che poteva essere continuato a lungo, ma doveva durare solo sino alla fine della portata del pesce.

Il momento peggiore per lui fu quando i camerieri si disposero in fila lungo il muro; ma anche allora gli riuscì di appoggiarsi al muro proprio sull'angolo, in maniera tale che in quell'importante momento i camerieri pensarono che fosse uno dei signori, e i signori che fosse uno dei camerieri. Il resto andò da sé, naturalmente. Se qualcuno dei camerieri lo colse lontano dalla tavola, lo vide sotto l'aspetto di un languido aristocratico. Egli attese che mancasse qualche minuto perché si togliessero i piatti del pesce, e allora si mutò in uno svelto cameriere, e li portò via egli stesso. Depose i piatti su una credenza, nascose le posate nelle tasche interne del panciotto, che apparve rigonfio, e corse via veloce come una lepre (io l'udii venire) sin che giunse alla guardaroba. Qui ridivenne un plutocrate, un plutocrate chiamato improvvisamente altrove da qualche affare. Bastava che desse il contrassegno al guardarobiere, per uscire elegantemente, com'era entrato. Solo, solo il caso volle che fossi io il guardarobiere».

«Che gli ha fatto?» esclamò il Colonnello, con inconsueta animazione. «Che le ha detto?».

«Scusi – disse il prete, inflessibile, – qui la storia finisce».

«Proprio dove incomincia la parte interessante – borbottò Pound. – Credo di aver compreso il gioco professionale di lui, ma non mi pare di aver compreso quello di lei, reverendo».

«Devo andarmene» disse Padre Brown.

Camminarono insieme lungo il corridoio, sino alla sala d'entrata, dove videro il volto fresco e lentigginoso del Duca di Chester, che veniva alla loro volta saltarellando come un ragazzo.

«Presto, vieni Pound – gridò il Duca, affannato. – Ti ho cercato dappertutto. Il pranzo procede di nuovo magnificamente, e il vecchio Audley deve fare un discorso in onore delle posate salvate. Vogliamo incominciare una nuova cerimonia, capisci, per commemorare l'avvenimento. Di', tu che hai, in realtà, recuperato le posate, che suggerisci?».

«Che suggerisco?» disse il Colonnello, con una certa sardonica approvazione «suggerirei di usare, d'ora in poi, abiti verdi anziché neri. Non si sa mai che sbagli possono accadere quando si è vestiti come un cameriere».

«Oh! al diavolo! – esclamò il giovane, – un signore non ha mai l'aria di un cameriere».

«Né un cameriere l'aria di un signore, suppongo» disse il colonnello Pound, con lo stesso incredulo sorriso sul volto. «Reverendo, il suo amico deve essere stato molto abile per recitare la parte del signore».

Padre Brown s'abbottonò il povero soprabito sino al collo, perché la sera era burrascosa, e prese la sua modesta ombrella.

«Sì – disse, – dev'essere cosa molto difficile sembrare un signore; ma, sa, io ho pensato talvolta che deve essere altrettanto difficile sembrare un cameriere».

E dicendo «Buona sera», spalancò le pesanti porte di quel palazzo di piacere. Le porte dorate gli si chiusero dietro, ed egli andò con passo rapido per le strade oscure e umide, in cerca di un omnibus da un penny.

## Le stelle volanti

«Il più bel delitto che io abbia mai commesso,» soleva dire Flambeau, nella sua moralissima vecchiaia, «fu, anche, per una singolare coincidenza, l'ultimo. Fu compiuto di Natale. Come artista, ho sempre cercato di fornire delitti adatti alla stagione o al paesaggio, scegliendo per una catastrofe questa o quella terrazza, questo o quel giardino, come per un gruppo statuario. Così, i nobili di campagna dovrebbero essere truffati in lunghe stanze foderate di quercia; mentre gli ebrei, d'altro canto, dovrebbero trovarsi inaspettatamente senza un soldo, tra le luci e i paraventi del Café Riche. Così in Inghilterra, se desideravo di sbarazzare un decano della Chiesa delle sue ricchezze (cosa che non è facile come potreste forse supporre), desideravo incorniciarlo, se dico bene, tra i tappeti verdi e le grigie torri di una cattedrale di provincia. Similmente, in Francia, quando toglievo il denaro a qualche ricco e cattivo paesano (cosa quasi impossibile) mi compiacevo di porre il suo profilo furioso contro una linea grigia di pioppi o in rilievo s'una di quelle solenni pianure di Gallia su cui medita il grande spirito di Millet.

«Ebbene, il mio ultimo delitto fu un delitto di Natale, un piccolo delitto, raccolto, gioioso, degno della classe media inglese; un delitto alla Charles Dickens. Lo commisi in una buona vecchia casa borghese vicino a Putney, una casa con un viale per le carrozze, con una scuderia accanto, col nome segnato sui due cancelli di entrata, e un grande "pino della scimmia". Basta, voi ne conoscete già la specie. Penso veramente che la mia imitazione dello stile di Dickens fosse abile e letteraria. Sembra quasi un peccato che mi sia pentito proprio la stessa sera».

Flambeau continuava allora la sua storia, prospettandola dal di dentro; e persino dal di dentro essa era strana. Vista dal di fuori era assolutamente incomprensibile, ma è dal di fuori che un estraneo deve studiarla. Da questo punto di vista, si può dire che il dramma incominciasse nel momento in cui le porte d'entrata della casa con la scuderia si aprirono sul giardino dov'era l'albero della scimmia, e una giovinetta uscì con del pane per gli uccelletti, nel pomeriggio del giorno di festa dopo Natale. Essa aveva un volto grazioso,

con begli occhi bruni; ma era difficile immaginare la persona di lei, perché era avvolta in una pelliccia bruna, e ugualmente difficile era dire del colore dei capelli e del pelo della pelliccia. Senza quel volto grazioso, si sarebbe potuto scambiare per un orsacchiotto che saltellasse a piccoli passi.

Il pomeriggio invernale s'arrossava verso sera, e già una luce color di rubino si stendeva sulle aiuole senza fiori, riempiendole, si può dire, con gli spettri delle morte rose. A un lato della casa era la scuderia, dall'altro lato, un viale o chiostro di lauri che conduceva al giardino dietro la casa. La giovinetta, dopo avere sparso il pane per gli uccelli (per la quarta o quinta volta, in quel giorno, ché il cane lo mangiava), scese tranquillamente il viale dei lauri e penetrò in un boschetto di lucenti sempreverdi, dietro la casa. Là ella emise un'esclamazione, vera o convenzionale, di meraviglia, alzando gli occhi all'alto muro del giardino, dove vide, fantasticamente a cavalcioni, una figura alquanto fantastica.

«Oh, non salti, signor Crook, – gridò ella, allarmata, – è troppo alto!».

L'individuo a cavalcioni del muro divisorio, come un cavallo aereo, era un giovane d'alta statura, angoloso, con capelli bruni, diritti come crini di spazzola, dai lineamenti intelligenti e persino distinti, ma di carnagione scura, quasi di forestiero. La tinta di quella speciale carnagione risaltava per una cravatta di color rosso vistoso, l'unica parte del suo abbigliamento di cui egli sembrava aver cura. Forse era un simbolo. Egli non badò punto alla raccomandazione della ragazza, ma saltò giù accanto a lei, come una cavalletta, col rischio di rompersi le gambe.

«Penso che son nato per fare il ladro, – diss'egli, placidamente, – e non c'è dubbio che lo sarei se non mi fosse capitato di nascere in quella bella casa accanto. Comunque, non vedo alcun male nel rubare».

«Come potete dire delle cose simili?» lo ammonì la ragazza.

«Che volete, – disse il giovane, – giacché siete nata dalla parte opposta del muro, non vedo alcun male a dargli la scalata».

«Non so mai quello che potete dire o fare» diss'ella.

«Spesso non lo so neppur io, – rispose il signor Crook, – ma che importa? sono dalla parte giusta del muro, ora».

«E quale è la parte giusta del muro?» domandò la ragazza, sorridendo.

«Quella in cui siete voi» disse il giovane che si chiamava Crook.

Mentre s'avviavano insieme per il vialetto dei lauri verso il giardino davanti la casa, s'udì tre volte la tromba di un'automobile che s'avvicinava sempre più, e, infatti, un'automobile di grande velocità ed eleganza, color verde pallido, irruppe, verso l'entrata della casa, fermandovisi palpitante.

«Ohe! ohe!» fece il giovane dalla cravatta rossa, «ecco qualcuno nato dalla parte giusta, almeno. Non sapevo, Miss Adams, che il vostro Babbo

Natale fosse così moderno».

«Oh! quello è il mio padrino, Sir Leopold Fischer. Egli viene sempre da noi il giorno dopo Natale».

Poi, dopo una pausa innocente, la quale, inconsciamente, tradì una certa mancanza d'entusiasmo, Ruby Adams aggiunse:

«Egli è molto buono!».

John Crook, giornalista, aveva sentito parlare di quell'eminente magnate della City; e non era colpa sua se il magnate della City non aveva sentito parlare di lui; poiché in certi articoli del «The Clarion» e di «The New Age», s'era parlato assai severamente di Sir Leopold. Ma egli non disse nulla e osservò con faccia scura lo scarico dell'automobile, faccenda che fu piuttosto lunga. Un grosso chauffeur, vestito di verde, lindo, scese dalla parte anteriore della vettura; un piccolo domestico, pure lindo, ma vestito di grigio, scese dalla parte posteriore, e, tra tutt'e due, Sir Leopold fu depositato sulla soglia, e svolto come un pacco con molta cura confezionato e protetto. Coperte in quantità sufficiente per fornire un bazar, pellicce di tutte le bestie della foresta, e scialli e sciarpe di tutti i colori dell'arcobaleno gli furono tolti di dosso, finché alla fine apparve qualche cosa che assomigliava a una forma umana; la forma di un amichevole vecchio gentiluomo, dall'aspetto di forestiere, con una barba grigia di forma caprina e un gran sorriso cordiale; il quale fregava l'un contro l'altro i suoi grossi guanti d'automobilista foderati di pelo.

Molto prima che questa rivelazione fosse compiuta, i due grandi battenti della porta del portico s'erano aperti, e il colonnello Adams (padre della ragazza in pelliccia) era apparso in persona a ricevere l'autorevole ospite. Il Colonnello era un uomo alto, abbronzato, molto silenzioso, con un berretto rosso come un fez, che gli dava l'apparenza di un capo indigeno dell'Indostan o di un pascià d'Egitto. Era con lui il cognato, giunto recentemente dal Canada, un grosso e rumoroso giovanotto, dalla barba gialla, che si chiamava James Blount ed era un coltivatore. Accanto al Colonnello stava anche la persona, molto più insignificante, del prete della vicina Chiesa Cattolica; poiché la defunta moglie del Colonnello era cattolica, e i figli, come è solito in simili casi, erano stati educati secondo la fede materna. Tutto appariva privo di distinzione, nel prete, persino il cognome, giacché egli si chiamava Brown; tuttavia, il Colonnello aveva provato sempre piacere in compagnia di lui, e spesso l'invitava a simili riunioni famigliari.

Nell'ampio salone d'entrata della casa v'era spazio sufficiente persino per Sir Leopold e i suoi indumenti. Il portico e il vestibolo erano, in realtà, sproporzionatamente ampi in confronto della casa; il vestibolo formava, infatti, un salone che finiva, da una parte, alla porta d'entrata, e dall'altra ai

pie di una scala. Davanti al caminetto del vestibolo, sopra il quale era appesa la spada del Colonnello, il processo di svestitura fu compiuto, e la compagnia, compreso il sarcastico Crook, fu presentata a Sir Leopold Fischer. Questo venerabile finanziere, tuttavia, parve lottare ancora con qualche resto del suo ben foderato abbigliamento, e alla fine estrasse da una profonda tasca della coda del suo abito un astuccio ovale, nero, ch'egli presentò, raggianti, come dono di Natale, alla sua figlioccia. Con disinvolto e vanaglorioso compiacimento, nel quale c'era una certa bonaria ingenuità, egli mostrò l'astuccio a tutti i convenuti; l'aperse con un tocco e li abbagliò tutti, proprio come lo spruzzo, negli occhi, di una fontana cristallina. In una specie di nido di velluto color arancio giacevano, come tre uova, tre luminosissimi brillanti che parevano infiammare l'aria intorno. Fischer, con un sorriso raggianti e benevolo, si godeva, intanto, profondamente, la sorpresa e l'estasi della ragazza, nonché l'accigliata ammirazione e il brusco ringraziamento del Colonnello, e lo stupore di tutto il gruppo.

«Lo ripongo, ora, mia cara» disse Fischer, rimettendosi in tasca l'astuccio. «Ho dovuto stare molto attento nel portarlo qui. Sono i tre grossi brillanti africani chiamati "Le stelle volanti", perché sono stati rubati molto spesso. Tutti i grandi delinquenti sono sulle tracce di questi brillanti, che fanno gola anche ai malandrini della strada. Avrei potuto perderli, venendo qui. Me li potevano rubare».

«Sarebbe stato molto naturale, secondo il mio parere» borbottò il giovane dalla cravatta rossa. «Non avrei certo biasimato i ladri, se li avessero rubati. Quando chiedono pane e voi non date loro neppure delle pietre, mi pare che abbiano il diritto di prenderselo».

«Non voglio che parliate così» esclamò la ragazza, stranamente eccitata. «Voi avete incominciato a parlare così soltanto dacché siete divenuto un orribile... come si dice...? Voi sapete che cosa voglio dire. Come si chiama un uomo che vuole abbracciare uno spazzacamino?».

«Un santo» disse Padre Brown.

«Credo,» disse Sir Leopold, con un sorriso sprezzante, «che Ruby intenda dire un socialista».

«Radicale non vuole dire un uomo che vive di radici,» osservò Crook, con una certa impazienza, «e conservatore non vuol dire un uomo che prepara conserve. Né, vi assicuro, socialista vuol dire un uomo che desidera trascorrere una serata in compagnia di uno spazzacamino. Socialista significa un uomo che vuole che tutti i camini siano spazzati e che tutti gli spazzacamini siano pagati».

«Ma che non permette,» aggiunse il prete, a voce bassa, «che voi siate il proprietario della vostra fuliggine».

Crook lo guardò con uno sguardo d'interesse e persino di rispetto. «Ma c'è della gente che vuole possedere della fuliggine?» domandò.

«Può esservi» rispose Brown, con occhio meditabondo. «Ho sentito che i giardinieri ne fanno uso. E io, una volta, ho fatto felici, a Natale, sei bambini, quando il Padre Natale non veniva per loro, con un po' di fuliggine... applicata esternamente».

«Oh! magnifico – gridò Ruby. – Oh! vorrei che lei facesse lo stesso a questa compagnia». Il rumoroso canadese, signor Blount, alzava la voce per applaudire, e lo stupito finanziere alzava la propria, per disapprovare, allorché si udì bussare alla porta d'entrata. Il prete andò ad aprire, e apparvero nuovamente, attraverso il vano dell'uscio, i semprevivi del giardino, l'albero delle scimmie e il resto, che formavano un tutto sempre più raccolto e più bruno, sullo sfondo di un magnifico tramonto violaceo. Quella scena su quello sfondo era così colorita e strana e somigliante allo scenario di fondo d'una commedia, che tutti dimenticarono per un momento l'insignificante figura apparsa sulla soglia. Era un povero diavolo in cattivo arnese e sporco, evidentemente un fattorino pubblico. «Chi è, di loro, il signor Blount?» domandò egli, e porse esitante, una lettera. Il signor Blount sussultò, e interruppe il suo grido d'applauso. Stracciata la busta, con evidente sorpresa, lesse il biglietto; e il suo volto si rannuvolò un poco, poi si rischiarò, ed egli si volse al cognato e ospite:

«Mi dispiace d'essere così noioso, Colonnello,» diss'egli, con modi spicciativi e cordiali, all'uso coloniale «ma ti darei molto disturbo se una vecchia mia conoscenza venisse qui stasera per parlare d'affari con me? In verità, si tratta di Florian, il famoso acrobata e attore comico francese; l'ho conosciuto anni fa in Occidente (era, per nascita, un francese del Canada), e pare che abbia da propormi un affare che, pure, io non so in che consista».

«Fai pure, fai pure!» rispose il Colonnello, senza dare importanza alla cosa. «Caro mio, ogni amico tuo, non può essere che un buon acquisto per noi».

«Si tingerà la faccia di nero, intendi dire, – esclamò Blount, ridendo. – Non c'è dubbio che renderebbe facilmente neri gli occhi di tutti. Non importa, io non sono un raffinato. Mi piace la vecchia allegra pantomima, nella quale si vede un uomo che siede sul suo cilindro».

«Non sul mio, prego!» disse Sir Leopold Fischer, con dignità.

«Bene, bene, – osservò Crook, gaiamente, – non bisticciamoci per questo. Vi sono degli altri scherzi più bassi di quello di chi siede s'un cilindro».

L'antipatia pel giovane dalla cravatta rossa, dovuta alle opinioni predatorie da lui espresse e alla sua evidente intimità con la bella figlioccia, spinse Fischer a dire, col tono più sarcastico e sostenuto: «Senza dubbio lei

avrà trovato qualche cosa di più basso che sedersi s'un cilindro. In che consiste, dica?».

«Nel permettere che un cilindro sieda su di lei, per esempio» rispose il socialista.

«No, no, no!» gridò il coltivatore canadese, con la sua burbera benevolenza, «non guastiamo una piacevole serata come questa. Anzi, propongo che si faccia qualche cosa di speciale per la compagnia; che non sia il tingersi la faccia o il sedere s'un cilindro, se non vi piace..., ma qualche cosa del genere. Perché non possiamo combinare una vera pantomima inglese, con pagliaccio, Colombina ecc. Ne vidi una quando lasciai l'Inghilterra, a dodici anni, e mi è rimasta in mente come un bel fuoco caldo e luminoso. Ritornato al vecchio paese, l'anno scorso, ho trovato che la cosa era morta. Non ho visto altro che piagnucolose commedie di fate. Invece di un attizzatoio rovente e d'un policeman trasformato in salsiccia, essi mi dànno principesse che moralizzano, al chiaro di luna, Uccelli Azzurri, e cose del genere. Barbablù fa più per me, e mi piace più che mai quando si trasforma in Pantalone».

«A me piacerebbe molto un policeman mutato in salsiccia – disse John Crook. – È una definizione del socialismo, migliore di quella data poco fa. Ma, senza dubbio, ci vorrebbe troppo tempo per metterlo sulla scena».

«Nient'affatto – esclamò Blount, entusiasta. – Un'arlecchinata è la cosa più facile e più rapida che possiamo fare; per due ragioni. Prima di tutto perché possiamo fare tutti gli scherzi che vogliamo; secondo, perché tutti gli oggetti occorrenti sono oggetti di casa: tavole, portasciugamani, ceste da bucato e cose del genere».

«È vero» disse Crook, approvando col capo e girando per la sala. «Ma temo che non potrò avere l'uniforme da policeman. Non ho ucciso alcun policeman, recentemente».

Blount rimase assorto e accigliato per un momento, e poi batté i piedi, trionfalmente. «Sì, possiamo! – esclamò. – Ho qui l'indirizzo di Florian, che conosce tutti i *costumier* di Londra. Gli telefonerò di portare un vestito da poliziotto, quando viene». E corse al telefono.

«Oh! è splendido, padrino mio! – gridò Ruby, quasi ballando. – Io sarò Colombina e tu sarai Pantalone!».

Il milionario si mantenne serio, e con una specie di solennità pagana disse: «Credo, cara mia, che ti converrà scegliere un altro come Pantalone».

«Sarò io Pantalone, se vorrai» disse il colonnello Adams, togliendosi il sigaro di bocca, e parlando per la prima e l'ultima volta.

«Ti dovrebbero innalzare un monumento» gridò il canadese, tornando dal telefono, raggianti. «Ora siamo tutti a posto. Il signor Crook farà da



Pagliaccio; egli è giornalista e sa tutti i vecchi scherzi. Io potrò fare da Arlecchino, perché basta avere gambe lunghe e saper saltare intorno. Il mio amico Florian mi telefona che porterà il costume da poliziotto; si cambierà strada facendo. Potremo recitare in questo stesso salone; il pubblico si siederà sulle scale, laggiù, in file successive. La porta d'entrata farà da scenario di sfondo; o aperta o chiusa. Chiusa, si vedrà un interno inglese. Aperta, un giardino al chiaro di luna. Tutto va come per incanto». E tratto di bocca un pezzetto di gesso da bigliardo, segnò una linea attraverso il vestibolo, a metà tra la porta d'entrata e la scala, per fissare il limite del palcoscenico.

Rimase un enigma la difficoltà di poter preparare un simile spettacolo con delle inezie. Ma s'applicarono alla faccenda con quella mescolanza di disprezzo per le difficoltà e di ingegnosità creativa che c'è sempre in una casa dove c'è giovinezza; e in quella casa trionfava la giovinezza, quella sera, perché non rimasero isolati i due volti e i due cuori che la facevano fiammeggiare. Come sempre avviene, l'iniziativa creatrice diveniva sempre più accanita attraverso, appunto, le miti e modeste convenzioni *bourgeoises* dalle quali doveva nascere la creazione. Colombina era graziosissima, in una sottana da ballerina che assomigliava stranamente all'abat-jour del salotto. Pagliaccio e Pantalone divennero bianchi con la farina data dalla cuoca, e rossi col rosso dato da un altro domestico che rimase (come tutti i veri benefattori cristiani) anonimo. Ad Arlecchino, già ricoperto di carta argentea tolta dalle scatole dei sigari, fu, con difficoltà, impedito di rompere il vecchio lampadario vittoriano, dal quale egli voleva staccare dei cristalli splendidi, per adornarsene. L'avrebbe fatto, se Ruby non avesse scoperto dei vecchi falsi gioielli da pantomima, ch'essa stessa aveva portati allorché s'era vestita da Regina dei Diamanti. Lo zio della ragazza, James Blount, stava per divenire pazzo, tanto era entusiasta ed eccitato; pareva un monello. Egli pose inaspettatamente un cappello di carta in forma di testa d'asino su Padre Brown, il quale lo sopportò pazientemente, e, a sua volta, trovò persino il modo di muovere le orecchie. Blount si spinse al punto di tentare di appiccicare la coda d'asino, di carta, alle falde dell'abito di Sir Leopold Fischer, ma questi glielo impedì con un'occhiata severa. «Lo zio, veramente, esagera» gridò Ruby a Crook, alle cui spalle ella aveva attaccato seriamente una fila di salsicce. «Perché è così pazzo?».

«Perché è l'Arlecchino di Colombina – rispose Crook. – Io sono soltanto il Pagliaccio che fa i vecchi scherzi».

«Vorrei che voi foste Arlecchino!» diss'ella e lasciò che il filo di salsicce dondolasse.

Padre Brown, benché conoscesse tutti i particolari delle cose preparate dietro le quinte, e avesse meritato un applauso trasformando un cuscino in un

bambino da pantomima, girò sul davanti del palcoscenico e si sedette tra il pubblico con la solenne attesa di un bambino che assiste alla prima *matinée* della sua vita. Gli spettatori erano formati da pochi parenti, da uno o due vicini e dai servi. Sir Leopold sedeva in un posto davanti e la sua persona maestosa, come se indossasse ancora la pelliccia, nascondeva la vista al piccolo ecclesiastico seduto dietro di lui; ma non è mai stato ancora deciso da autorità artistiche competenti se questi perdesse molto. La pantomima appariva assolutamente caotica, ma non del tutto disprezzabile; era animata da un pazzo impeto d'improvvisazione che veniva specialmente da Crook, il Pagliaccio. Di solito egli era uomo pronto, ma quella sera pareva addirittura ispirato a una folle onniscienza, folle, però, della follia più savia del mondo, che viene a un giovane dal fatto di aver visto, per un istante, una particolare espressione su un volto particolare. Egli doveva fare da Pagliaccio, ma, in realtà, faceva di tutto, da autore (se si può dire che esistesse) da suggeritore, da scenografo, da macchinista e, soprattutto, da orchestra. Ogni tanto, durante la bizzarra rappresentazione, egli si lanciava, in costume com'era, al pianoforte, e suonava chiassosamente qualche pezzo di musica popolare adeguatamente assurda.

Il culmine della pantomima, come pure di ogni altra manifestazione, si ebbe quando, spalancati i battenti della porta in fondo alla scena, apparve il delizioso giardino al chiaro di luna e – fatto più importante – il famoso ospite, commediante di professione; il grande Florian, vestito da poliziotto. Il Pagliaccio al pianoforte suonò il coro poliziesco di *Pirates of Penzance*, ma fu soverchiato da un applauso assordante rivolto al grande comico, che con i suoi gesti formava un'ammirabile, misurata, caricatura del portamento e delle maniere di un policeman. L'Arlecchino gli saltò addosso e lo colpì sull'elmetto, mentre il pianista suonava: «Dove hai preso quel cappello?». Il colpito si voltò con ammirabile simulata sorpresa e l'Arlecchino, con altri salti, tornò a colpirlo (colpi accompagnati dal pianista che suonava: «Poi ne è venuto un altro»). Alla fine l'Arlecchino si lanciò nelle braccia del poliziotto e gli cadde addosso, tra uno scroscio di applausi. Fu allora che lo strano attore diede esempio della celebre imitazione dell'uomo morto; lasciando fama imperitura a Putney. Era quasi impossibile, in realtà, credere che una persona viva potesse sembrare così inerte.

L'atletico Arlecchino lo gettò di qua e di là come un sacco, facendolo volteggiare come un clubbell, accompagnato dalle più folli e ridicole note del pianoforte. Quando l'Arlecchino lo sollevò di peso, per una mano, da terra, il Pagliaccio suonava: «M'alzo dall'averti sognato». Quando se lo caricò sulle spalle, suonava: «Col mio fardello in ispalla», e quando alla fine l'Arlecchino lasciò cadere a terra, con un ben persuasivo tonfo, il poliziotto, il pazzo al

pianoforte strimpellò furiosamente un motivo che si crede fosse la canzone: «Mandai una lettera al mio amore, ma per via la lasciai cadere».

A questo punto di briosa anarchia e sbrigliatezza, la vista di Padre Brown fu oscurata completamente, perché il grand'uomo della City si alzò quant'era alto e si frugò nervosamente in tutte le tasche. Poi risedette, seguitando a frugarsi le tasche con la stessa nervosità, e poi si rialzò in piedi. Per un momento parve che si dovesse lanciare attraverso il palcoscenico, ma poi, gettato uno sguardo fulminante al Pagliaccio che suonava, uscì di botto, in silenzio, dalla sala.

Il prete poté osservare per pochi minuti ancora l'assurda danza, non però priva di grazia, dell'Arlecchino dilettante sul suo nemico eroicamente insensibile. Con arte realistica benché rude, l'Arlecchino danzava lentamente fuori della porta del giardino pieno di chiarore lunare e di silenzio. L'improvvisato vestito di carta d'argento e di gioielli falsi, che era stato troppo brillante sul palcoscenico, apparve sempre più argenteo e magico, mentre egli s'allontanava danzando sotto la luna splendente. Il pubblico s'abbandonava a un diluvio di applausi, quando a Brown fu toccato improvvisamente un braccio, e chiesto, a bassa voce, di andare un momento nello studio del Colonnello.

Il prete seguì quello che era venuto a chiamarlo, con una certa apprensione che non svanì neppure davanti alla solenne comicità della scena nello studio. V'era là il colonnello Adams seduto impassibilmente, col suo vestito da Pantalone, e il fiocco della berretta da pescatore che gli dondolava a un lato della testa, ma con i poveri occhi così tristi da calmare subito il più inebriato degli uomini. Sir Leopold Fischer era appoggiato al caminetto e ansava, oppresso da panico.

«È una faccenda molto penosa, Padre Brown – disse Adams. – La verità è che quei brillanti che tutti noi abbiamo visti nel pomeriggio, sembrano essere spariti dalla tasca della falda dell'abito del mio amico. E siccome lei...».

«E siccome io» continuò Padre Brown con un largo sorriso ironico, «sedevo proprio dietro di lui...».

«Nulla di simile sarà mai sospettato» disse il colonnello Adams, con un'occhiata ferma a Fischer, dal cui atteggiamento si poteva arguire che una tale supposizione era stata pure avanzata. «Io le chiedo soltanto di darmi l'aiuto che qualunque gentiluomo darebbe in simile frangente...».

«Cioè di vuotare le tasche» disse Padre Brown, e incominciò a farlo subito, mettendo in mostra sette scellini e mezzo, un biglietto di ritorno, un piccolo crocefisso d'argento, un piccolo breviario, e un pezzo di cioccolata.

Il Colonnello lo guardò a lungo; poi disse: «Io desidererei vedere l'interno della sua testa più ancora che l'interno delle sue tasche. Mia figlia è una sua

allieva, lo so; ebbene ella ha in questi ultimi tempi...» e s'interruppe.

«Ella ha, di recente, – gridò allora il vecchio Fischer, – aperta la casa di suo padre a un brigante di socialista, il quale dichiara apertamente che ruberebbe qualsiasi cosa a un uomo più ricco. Ecco tutto. Qui c'è l'uomo più ricco... e non più ricco».

«Se lei vuole il contenuto della mia testa, lo prenda pure – disse Brown, alquanto preoccupato. – Lei dirà poi quanto questo contenuto valga. Ma, per prima cosa, io trovo in questa tasca fuori uso, questa riflessione: che gli uomini che hanno intenzione di rubare diamanti non parlano di socialismo. È più probabile – aggiunse esitando, – ch'essi parlino contro il socialismo».

I due mutarono rapidamente espressione, e il prete continuò:

«Noi, vedono, conosciamo questa gente, più o meno. Quel socialista non ruberebbe un diamante più che non ruberebbe una piramide. Noi dovremmo, invece, rivolgere la nostra attenzione all'unico uomo che non conosciamo. A quello che fa da poliziotto... Florian. Dov'è in questo momento?».

Pantalone balzò ritto in piedi e uscì di corsa dalla stanza. Seguì un breve intervallo, durante il quale il milionario continuò a guardar fisso il prete, e il prete il suo breviario; poi Pantalone ritornò e disse, con accentuata gravità: «Il poliziotto giace ancora sul palcoscenico. Il sipario si è alzato e ribassato sei volte: ed egli giace ancora là».

Padre Brown lasciò cadere il suo libriccino e rimase con gli occhi fissi, come se avesse la mente smarrita. Ma a poco a poco, i suoi occhi grigi cominciarono a illuminarsi di nuovo, e allora egli rivolse al Colonnello la quasi inintelligibile domanda:

«Mi perdoni Colonnello, ma quanto tempo fa è morta sua moglie?».

«Mia moglie; – rispose il soldato, stupito, – è morta un anno e due mesi fa. Suo fratello James giunse proprio una settimana dopo, troppo tardi per vederla».

Il piccolo prete balzò come un coniglio colpito da una fucilata. «Andiamo – gridò, con insolita eccitazione. – Venite, dobbiamo andare a vedere quel poliziotto!».

Irruppero sull'improvvisato palcoscenico che aveva in quel momento il sipario abbassato, passando oltre Colombina e Pagliaccio (che sembrava mormorassero tra loro, pienamente felici), e Padre Brown si chinò sul prostrato poliziotto comico.

«Cloroformio! – disse, rialzandosi, – l'avevo appena pensato adesso».

Vi fu un silenzio di stupore; poi il Colonnello disse lentamente: «La prego di volermi dire seriamente che cosa significhi tutto ciò».

Padre Brown, improvvisamente, scoppiò in una grande risata, poi si fermò, e cercò soltanto di trattenere le risa alla fine del suo discorso. «Signori,

– balbettò ansante, – non vi è tempo da perdere in ciarle. Devo correre dietro al delinquente. Il grande attore francese che fece la parte del poliziotto, lo straordinario finto-morto col quale Arlecchino danzò, gettandolo di qua e di là... era...». Parve che gli mancasse nuovamente la voce, perché si volse per correre via.

«Era?» gli gridò Fischer, con autorità.

«Un poliziotto vero!» rispose Padre Brown, e scomparve correndo, nel buio.

C'erano, nella parte estrema di quel fronzuto giardino, dei luoghi più bassi e cespugli, dove i lauri e le altre piante sempreverdi si stagliavano contro il cielo di zaffiro e la luna argentea, mostrando i vivi colori del Sud, persino in quella notte di mezz'inverno. La verde gaiezza dei tentennanti lauri, il ricco color purpureo della notte, la luna, gigantesca lampada di cristallo, creavano un quadro quasi irresistibilmente romantico. Or ecco, tra i rami più alti degli alberi del giardino, una figura bizzarra che s'arrampica e appare più oscura che romantica. Essa splende tutta, dal capo ai piedi, come se fosse rivestita di milioni di lune; e la vera luna l'afferra ad ogni movimento e incendia un nuovo pezzetto di essa, che oscilla e brilla or sull'albero basso del giardino, ora s'un albero più alto del giardino accanto, e s'arresta tra i rami del nuovo albero quando una piccola ombra appare sotto l'albero più piccolo e par che la chiami.

«Ebbene, Flambeau, – dice la voce, – sembrate davvero una stella volante, che in fine finisce coll'essere una stella cadente».

L'argentea figura splendente in alto sembra chinarsi, in avanti tra i lauri e, fiduciosa di poter fuggire, ascolta la piccola figura in basso.

«Non avete mai fatto nulla di migliore, Flambeau! Fu una trovata da uomo molto intelligente arrivare dal Canada (cioè da Parigi, immagino) proprio una settimana dopo la morte della signora Adams, quando nessuno aveva voglia di far domande. E fu da uomo ancor più intelligente il prender nota delle stelle volanti e del giorno esatto della venuta di Fischer. Poi non si trattò più d'intelligenza, ma di vera genialità. Rubare le pietre era per voi una cosa da nulla. L'avreste potuto fare in un centinaio di altre maniere, come un gioco qualsiasi di prestigiatore, anziché ricorrendo alla pretesa di attaccare una coda di carta alle falde dell'abito di Fischer. Ma nel resto avete superato voi stesso».

La figura argentea tra il verde fogliame pare indugiarsi, come ipnotizzata, benché la via di scampo le sia facile, dietro; e guarda fissamente l'uomo di sotto.

«Oh, sì, – disse l'uomo di sotto – so tutto. So che voi non avete soltanto avuto l'idea di fare la pantomima, ma l'avete fatta servire a un doppio scopo.

Vi preparavate a rubare tranquillamente le pietre preziose, quando vi giunse notizia, da un vostro complice, che eravate già sospettato e che un abile agente di Polizia sarebbe venuto a scovarvi questa sera stessa: un ladro ordinario sarebbe stato grato dell'avviso e sarebbe fuggito; ma voi siete un poeta. Già avevate avuto l'idea di fare sparire i gioielli in uno splendore di gioielli falsi, nella recitazione di una pantomima. Allora pensaste che se l'abito era di Arlecchino, la presenza di un poliziotto sarebbe stata parte naturale, del gioco. L'abile agente di Polizia se ne partì dalla stazione di Polizia di Putney per trovarvi e cadde nella più strana trappola che sia mai stata tesa in questo mondo. Quando la porta d'entrata s'aprì, ed egli camminò diritto sul palcoscenico, in piena pantomima di Natale, fu costretto a essere beffeggiato, bastonato, stordito e cloroformizzato dal danzante Arlecchino, fra gli scoppi di risa della gente più rispettabile di Putney. Ah! voi non farete mai più alcunché di meglio. E ora, a proposito, potreste anche restituirmi quei diamanti».

Il frondoso ramo sul quale dondolava la splendente figura stormì, come di sorpresa; ma la voce continuò:

«Voglio che li restituiate, Flambeau; voglio che rinunciate a cotesta vita. Avete ancora tanta giovinezza e onore e umorismo; ma non pensiate che dureranno, nel vostro mestiere. L'uomo può mantenersi a un certo livello nel bene, ma nessun uomo è mai riuscito a tenersi a un certo livello nel male: la strada va sempre più giù. L'uomo buono beve e diventa crudele; l'uomo franco uccide e diviene menzognero. Ho conosciuto più di uno che incominciò come voi, come un fuorilegge, un semplice ladro dei ricchi, e finì calpestato nel fango. Maurice Blum incominciò come anarchico, come padre dei poveri; finì come spia untuosa, che ambo le parti usavano e sprezzavano. Harry Burke incominciò a far circolare danaro con sufficiente sincerità; ora vive da parassita a spese di una sorella mezza affamata, succhiandole quel poco che ella ha, per ubbriacarsi. Lord Amber frequentò una società equivoca per un certo spirito cavalleresco; ora paga i più vili e avidi ricattatori di Londra. Il capitano Barillon fu il più grande apache gentiluomo prima del vostro tempo; morì in un manicomio, urlando di paura contro i complici che l'avevano tradito e lo perseguitavano. So che i boschi vi appaiono molto sicuri, dietro, Flambeau; so che in un batter d'occhio potete scomparire in essi come una scimmia. Ma un giorno sarete una vecchia scimmia grigia, Flambeau. Sederete un giorno nella vostra libera foresta col cuore gelato e la morte vicina, e le cime degli alberi saranno aride e brulle».

Tutto intorno era silenzio, come se il piccolo uomo laggiù tenesse legato l'altro, in alto, sull'albero, con qualche invisibile filo; il prete continuò:

«Incominciate a scendere la china. Solevate vantarvi di non far mai nulla

di vile, ma state commettendo qualche cosa di vile, stasera. Voi lasciate il sospetto su un giovane onesto che ha già molte prevenzioni contro di sé; voi lo state separando dalla donna ch'egli ama e che lo ama. Ma voi farete delle cose ancor più vili di questa, prima di morire».

Tre luminosi brillanti caddero dall'albero sull'erba. L'omino s'abbassò a raccogliarli, e quando tornò a guardar su la verde gabbia non vide più il suo uccello d'argento.

La restituzione delle gemme (per caso trovate proprio da Padre Brown) fece finire la serata in un clamoroso trionfo; e Sir Leopold, nel colmo del suo buon umore, dichiarò persino al prete che benché egli avesse delle idee più larghe, sentiva il dovere di rispettare coloro ch'erano costretti dalla propria fede a rimanere ignari ed estranei al mondo.

## L'uomo invisibile

Nel fresco, azzurro crepuscolo che scendeva su due ripide strade, a Camden Town, il negozio d'angolo, una pasticceria, sembrava ardere come la punta accesa di un sigaro. Si può dire, meglio, che ardesse come un fuoco artificiale, poiché le luci erano di vari colori e parevano riflettere con complicati giochi di specchi danzanti pasticcini e dolci gaiamente colorati. Contro questa magica vetrina parevano appiccicati i nasi di tutti i monelli della strada, perché i cioccolattini erano avvolti in quelle cartine metalliche di color rosso, oro e verde, che sono quasi migliori della cioccolata stessa; e la grande torta nuziale che trionfava col suo biancore nella vetrina, era, in certo modo, remota e allettante, come un Polo Nord di squisito sapore. Tali provocanti colori d'arcobaleno potevano naturalmente attrarre i ragazzi del vicinato, dai dieci ai dodici anni. Ma quell'angolo sembrava attrarre anche gli adulti: giacché un giovane di non meno di ventiquattro anni contemplava fissamente quella vetrina. Anche per lui, il negozio costituiva una magica attrazione, ma non solo a causa dei cioccolattini, ch'egli, pure, non disprezzava.

Era un giovanotto alto, robusto, dai capelli rossi, con un volto risoluto, ma con maniere distratte. Portava sotto il braccio una cartella grigia contenente schizzi in bianco e nero, disegni ch'egli vendeva con maggiore o minor successo agli editori, da quando lo zio (che era un ammiraglio) l'aveva diseredato a causa del socialismo, dopo una conferenza che lo zio stesso aveva tenuta contro quella teoria economica. Si chiamava John Turnbull Angus.

Entrato, alla fine, egli attraversò la pasticceria e passò in una saletta interna, che serviva da caffè-ristoratore, dopo aver salutato, toccandosi il cappello, la signorina che serviva nel negozio, una ragazza bruna, elegante e vivace, vestita di nero, con degli occhi oscuri mobilissimi, la quale poco dopo andò a lui, nella saletta, per prendere ordini.

Egli, evidentemente, ordinava sempre la stessa cosa. «Fatemi la cortesia di portarmi – diss'egli con precisione, – una focaccia da un mezzo penny e un



caffè nero». Un momento prima che la ragazza se ne andasse, aggiunse: «Inoltre, desidero che lei mi sposi».

La signorina della bottega s'irrigidì subito, e disse: «Questi sono scherzi che non permetto».

Il giovinotto, dai capelli rossi, alzò gli occhi grigi pieni di insolita gravità.

«Veramente, – disse, – la cosa è seria... seria quanto la focaccia da mezzo penny. È costosa quanto la focaccia; la si paga. E indigesta quanto la focaccia. Fa male».

La bruna ragazza non aveva staccato gli occhi da lui, ma sembrava studiarlo quasi con tragica esattezza. Alla fine del suo esame, essa ebbe come l'ombra di un sorriso, e si sedette s'una sedia.

«Non crede – osservò Angus, distrattamente, – che è alquanto crudele mangiare di queste focaccine da mezzo penny? Potrebbero crescere e diventare focacce da un penny. Rinuncerò a questi giochi brutali quando saremo sposati».

La bruna ragazza si alzò e andò alla finestra, evidentemente in uno stato di turbamento al quale non era estranea la simpatia. Quando alla fine si voltò con aria di ferma risoluzione rimase stupita di vedere che il giovane stava ponendo con molta cura sulla tavola vari oggetti della vetrina. Tra essi, una piramide di dolci sfarzosamente colorati, parecchi piatti di tartine, e le due caraffe contenenti quel misterioso porto e sherry che sono usati dai pasticceri. Nel mezzo di tutte queste cose accuratamente disposte, aveva messo la immensa torta nuziale inzuccherata, che era stata il più grosso ornamento della vetrina.

«Che cosa sta mai facendo, Dio mio?» esclamò la ragazza.

«Il mio dovere, Laura mia...» incominciò egli.

«Oh, per amor di Dio, si fermi un momento; – gridò ella, – e non mi parli in quella maniera. Che significa tutto questo?».

«Un pasto solenne, Miss Hope».

«E cos'è *quella*?» domandò ella impaziente, indicando la montagna di zucchero.

«La torta nuziale, signora Angus,» disse egli.

La ragazza andò dritto alla torta, la prese con alquanto rumore, e la rimise a posto nella vetrina; poi ritornò, e, puntati gli eleganti gomiti sulla tavola, guardò di nuovo il giovane in modo non sfavorevole, ma con una certa esasperazione.

«Lei non mi dà tempo per pensarci» disse ella.

«Non sono così sciocco, – rispose lui: – è umiltà cristiana, la mia».

Essa continuava a guardarlo, ma diventava sempre più seria dietro al suo sorriso.

«Signor Angus, – diss'ella, con voce ferma, – prima che duri ancora un minuto questa farsa, debbo dirle qualche cosa di me stessa, quanto più brevemente mi sarà possibile».

«Felicissimo!» rispose Angus, gravemente.

«Forse potrà dirmi nello stesso tempo qualche cosa anche di me».

«Oh! stia zitto e ascolti – diss'ella. – Non è nulla di cui io abbia vergogna, e non è neppure nulla di cui io sia dispiacente. Ma che direbbe lei se vi fosse qualche cosa che non mi riguarda e che pure è il mio incubo?».

«In questo caso, – disse il giovane, seriamente, – le suggerirei di riportare la torta».

«Ebbene, lei deve prima ascoltare questa storia, – disse Laura, decisa. – Per incominciare, debbo dirle che mio padre possedeva l'albergo del Pesce Rosso, a Ludbury, e io solevo servire nel bar».

«Avevo pensato spesso» – diss'egli – perché ci fosse una specie di aura cristiana intorno a questa pasticceria».

«Ludbury è un piccolo borgo sonnolento ed erboso nelle Contee dell'Est, e l'unica specie di gente che frequentasse qualche volta il Pesce Rosso era costituita da viaggiatori di commercio, e per la maggior parte dalla peggior gente che lei abbia mai visto, se l'ha vista mai. Cioè da uomini meschini, oziosi, che avevano abbastanza di che vivere e non avevano nulla da fare, se non che oziare nei bar e scommettere sui cavalli; in cattivi vestiti, che però erano sin troppo belli per loro. Anche questo canagliume non frequentava però di continuo il nostro locale; ma ve n'erano due di questa risma che lo frequentavano anche troppo, troppo, da tutti i punti di vista. Vivevano entrambi del proprio danaro, ed erano noiosamente oziosi e vestiti con esagerato festo. Tuttavia, essi mi destavano un po' di compassione, perché credevo che stessero nel nostro piccolo bar deserto, a causa di una leggera deformità, ch'essi avevano, di quelle che gli ignoranti paesani deridono facilmente. Non era, veramente, la loro, una deformità, ma una stranezza. Uno di loro era sorprendentemente piccolo, come un nano, o, almeno, come un fantino. Non aveva però punto l'apparenza di un fantino; aveva una testa nera, rotonda, e una barba nera anch'essa, ben tagliata, occhi vivaci, come di uccello; faceva tintinnare il danaro nelle tasche; ciondolare una grossa catena d'oro d'orologio; e non veniva mai senza essere vestito troppo da gentiluomo per esserlo. Non era però uno stupido, benché fosse un ozioso; ma dava prova d'una strana abilità in tutte le cose inutili; come un prestigiatore; sapeva fare accendere l'uno all'altro quindici fiammiferi come un fuoco d'artificio; o tagliare una banana o altra cosa in maniera da farne una bambola che balla. Si chiamava Isidore Smythe. Mi pare ancora di vederlo, che viene al banco, e fa un canguro saltellante, con cinque sigari.

«L'altro era più silenzioso e più ordinario, ma più preoccupante del povero piccolo Smythe. Era molto alto e magro, coi capelli chiari, il naso esageratamente aquilino, e sarebbe stato quasi bello, in una certa maniera spettrale, se non fosse stato guercio nella più sconcertante forma da me vista o udita. Quando guardava dritto, non si sapeva più dove si fosse, e meno ancora dove egli guardasse. Credo che questa specie di sfiguramento affliggesse alquanto il poveretto, poiché mentre Smythe era pronto a mostrare le sue buffonate dappertutto, James Welkin, (tale era il nome del guercio) non faceva altro che bere nel nostro bar e andare, per lunghe passeggiate, solo, attraverso la piatta grigia campagna dei dintorni. Penso, però, che anche Smythe dovesse soffrire per la sua piccolezza, ma egli sopportava le cose con più disinvoltura. E così fu che io rimasi veramente stupita, allorché entrambi offrirono di sposarmi nella stessa settimana.

«Allora feci quello che poi sempre ho considerato una stupida cosa. Ma, dopo tutto, quegli uomini strani erano miei amici, in certa maniera; e io avevo orrore ch'essi potessero pensare che li rifiutavo per la vera ragione, perché erano eccessivamente brutti. Così, inventai una sciocchezza d'altro genere; dissi che non avrei mai sposato uno che non avesse fatto la sua strada nel mondo. Dissi che era per me una questione di principio la necessità di non vivere com'essi facevano, con danaro ereditato. Due giorni dopo che avevo parlato loro così, con buona intenzione, incominciò il grosso guaio. La prima cosa che udii fu che entrambi erano partiti in cerca di fortuna, come se vivessero in una favola di fate.

Ebbene, da quel giorno, non ho più visto alcuno di loro. Ma ho ricevuto due lettere dall'omino chiamato Smythe, ed erano veramente straordinarie».

«Non avete più avuto notizie dell'altro?».

«No, non scrisse mai» disse la ragazza, dopo un istante d'esitazione. «La prima lettera di Smythe diceva semplicemente che aveva incominciato a viaggiare a piedi, con Welkin, per andare a Londra; ma Welkin era un così buon camminatore che l'omino fu costretto a rimanere indietro, per riposarsi sulla strada. Accadde che fosse raccolto da una compagnia di saltimbanchi, e prima di tutto perché era quasi un nano, e poi perché era veramente un diavoletto in certe cose, riuscì tanto bene che fu alla fine inviato all'Aquarium, non ricordo più per quali scherzi e giochi di prestigio. Quella fu la prima lettera. La seconda era ancor più piena di sorprese, e l'ho ricevuta soltanto la scorsa settimana».

L'uomo chiamato Angus vuotò la tazza di caffè e guardò la ragazza con occhi miti e pazienti. La bocca di lei si contrasse con una piccola smorfia di sorriso, allorché continuò: «Avrà visto anche lei tutta quella pubblicità, sui muri, circa un "Servizio Silenzioso Smythe"? Se non l'avesse visto, lei

sarebbe l'unico. Oh, io non so precisamente che cosa sia; pare che si tratti di una certa invenzione meccanica per disbrigare automaticamente tutte le faccende di casa. Lei sa com'è: "Premete un bottone: ed ecco un Maggiordomo Astemio". "Girate una manovella: ed ecco dieci Cameriere Caste". Lei deve aver visto gli avvisi. Ad ogni modo, qualunque cosa sieno queste macchine, esse fanno guadagnare sacchi di denaro; e li fanno guadagnare a quel piccolo diavolo che conoscevo giù a Ludbury. Non posso fare a meno di essere contenta che il poverino abbia avuto fortuna, ma quello che è chiaro è che io vivo nel continuo timore ch'egli debba apparire, un giorno o l'altro, per dirmi che ha fatto strada nel mondo, com'è certo che l'ha fatta».

«E l'altro?» ripeté Angus, con una specie di pacata ostinatezza.

Laura Hope sorse in piedi. «Amico mio, – diss'ella, – lei è una specie di mago. Sì, lei ha completamente ragione. Non ho mai visto una sola riga della scrittura dell'altro, e non so dove sia o che cosa faccia. Ma di lui ho paura. È lui che è sempre intorno a me. È lui che mi ha fatto quasi impazzire. Infatti io credo che mi abbia già resa pazza; giacché ho sentito la sua presenza dove egli non poteva essere, e ho udito la sua voce quand'egli non poteva aver parlato».

«Allora, cara mia, – disse il giovane, allegramente, – s'egli era Satana in persona, egli ora è finito perché ha raccontato la cosa. Si diventa pazzi da soli, figliola mia. Ma quando fu che le parve di vederlo o di udirlo il nostro guercio?».

«Ho udito James Welkin ridere così chiaramente come odo parlare lei» disse la ragazza seriamente. «Non vi era nessuno, in quel momento, ché io ero sulla porta e potevo vedere per entrambe le strade allo stesso tempo. Avevo dimenticato il suo modo di ridere, quantunque il suo riso fosse strano quanto i suoi occhi guerci. Non pensavo a lui da più di un anno. Ma è una solenne verità, che l'intesi ridere pochi secondi dopo che ricevetti la lettera del suo rivale».

«Avete mai fatto parlare o strillare lo spettro?» domandò Angus, con interesse.

Laura rabbrividì improvvisamente e poi disse, con voce ferma: «Sì. Avevo appena finito di leggere la seconda lettera di Isidore Smythe, che mi annunciava il suo successo, quando udii Welkin che diceva: "Egli non vi avrà, però". Era chiaro come se avesse parlato nella stanza. È terribile; debbo essere proprio pazza».

«Se lei fosse proprio pazza, – disse il giovane – lei penserebbe d'essere sana. Ma certamente sembra a me che vi sia qualche cosa di strano in questo signore invisibile. Due teste valgono più di una (risparmio l'allusione ad altri

organi) e veramente, se mi permette, come uomo robusto e pratico, di portar qui dalla vetrina la torta nuziale...».

Mentre parlava, s'udì sulla strada come uno stridore d'acciaio, e una piccola automobile, condotta a velocità infernale, arrivò, come una fucilata, alla porta del negozio e si fermò là, di colpo. Nello stesso istante, un piccolo uomo in cilindro lucido pestava i piedi nella prima stanza.

Angus, che fino allora aveva mantenuto, per ragioni d'igiene mentale, un tranquillo buon umore, svelò il vero stato del suo animo coll'uscire a passi rapidi incontro al nuovo venuto. Uno sguardo bastava per sospettare che si trattasse di uomo perduto innamorado. Quella figura molto bene attillata, ma di nano, con la barba nera insolentemente appuntita in avanti, gli occhi intelligenti irrequieti, le mani accurate ma nervose, non poteva essere che l'uomo appena allora descritto dalla ragazza: Isidore Smythe che faceva pupazzi con le bucce di banana e le scatole di fiammiferi; Isidore Smythe, che guadagnava milioni con i servi astemi e con le cameriere caste. Per un momento i due uomini, comprendendo istintivamente la reciproca aria di possesso, si guardarono l'un l'altro con quella strana fredda generosità che è l'anima della rivalità.

Il signor Smythe, tuttavia, non fece alcuna allusione al motivo del loro antagonismo, ma disse semplicemente ed esplosivamente: «Ha visto, la signorina Hope, che c'è sul vetro della vetrina?».

«Sul vetro?» ripeté Angus, stupito.

«Non vi è tempo per spiegare altro – disse, brevemente, il piccolo milionario. – Accadono delle stupidaggini, qui, che meritano d'essere esaminate».

Egli indicava col suo lucido bastone la vetrina recentemente messa sossopra dai preparativi nuziali del signor Angus; il quale fu stupito di vedere incollata sul vetro della vetrina una striscia di carta che certamente non c'era quando aveva guardato nel negozio attraverso quel vetro, poco tempo prima del suo arrivo. Seguendo l'energico Smythe fuori del negozio, sulla strada, trovò ch'era stata ingommata dal di fuori, sulla vetrina, una striscia di un metro e mezzo di carta da francobolli, sulla quale era scritto in istrani caratteri: «Se sposate Smythe, egli morirà».

«Laura,» gridò Angus, mettendo la sua grossa testa rossa nel negozio, «lei non è pazza».

«È la calligrafia di Welkin – disse Smythe, cupamente. – Non l'ho visto da anni, ma egli mi dà sempre delle noie. Cinque volte negli ultimi quindici giorni mi ha mandato delle lettere minacciose, e non posso neppure sapere chi me le porta, se sia o non sia Welkin stesso. Il portinaio della casa giura che non ha visto alcuna persona sospetta, ma è un fatto che qui egli ha appiccicato

una specie di dado sulla vetrina di un negozio, mentre la gente, dentro...».

«Proprio così!» disse Angus, modestamente, «mentre la gente, dentro, prendeva il tè. Ebbene, signore, le posso assicurare che apprezzo molto il suo buon senso di trattare apertamente la cosa. Potremo parlare poi d'altre cose. Quell'uomo non può essere ancora molto lontano, giacché giuro che non vi era alcuna scritta quando sono andato l'ultima volta alla vetrina, dieci o quindici minuti fa. D'altra parte, egli è ormai troppo lontano per inseguirlo, tanto più che non sappiamo neppure in quale direzione sia andato. Se vuole accettare il mio consiglio, signor Smythe, ella deve affidare subito la faccenda a qualche energico agente investigativo, privato anzi che pubblico. Conosco un uomo molto abile, che ha il suo ufficio a soli cinque minuti di automobile da qui. Si chiama Flambeau, e benché la sua giovinezza sia stata un po' burrascosa, si può dire che sia un uomo assolutamente onesto, ora, con un cervello che vale oro. Abita a Hampstead, Lucknow Mansions».

«Strano! – disse l'omino, corrugando le nere sopracciglia. – Abito poco lontano da lui, in Himalaya Mansions, all'angolo. Se non le rincresce di venir con me, mentre io salgo a cercare i documenti di questo strano Welkin, lei potrà cercare il suo amico detective».

«Lei è molto gentile – disse Angus, cortesemente. – Certo, quanto più rapidamente si agisce, tanto meglio è».

E i due uomini, mossi da una strana e improvvisa specie di lealtà, si accomiatarono dalla ragazza, e salirono lesti sulla piccola automobile. Mentre, Smythe, preso il volante, girava il grande angolo della strada, Angus sorrideva alla vista di un gigantesco cartello del «Servizio Silenzioso Smythe» rappresentante una immensa bambola di ferro, senza testa, che portava una scodella con la scritta: «Una Cuoca Mai Bisbetica».

«Ne faccio uso nel mio appartamento,» disse l'omino dalla barba nera, ridendo, «un po' per pubblicità e un po' per comodità. Onestamente, a parte ogni réclame, quelle mie bambole meccaniche portano davvero il carbone o il vino o l'orario ferroviario, più presto di qualsiasi domestico vivo che io abbia mai visto, purché si sappia premere il bottone giusto. Ma non posso negare, sia detto tra noi, che simili servi hanno pure i loro svantaggi».

«Davvero? – disse Angus, – vi è qualche cosa che non possono fare?».

«Sì, – rispose Smythe, contrariato, – non mi possono dire chi abbia portate quelle lettere minacciose nel mio appartamento».

L'automobile dell'omino era piccola e rapida come lui; e inventata come il servizio meccanico, anche da lui. Il quale, se era un ciarlatano della pubblicità, era però uno che aveva fiducia nella sua merce. La sensazione di quel veicolo minuscolo e volante era accentuata allorché percorrevano le lunghe bianche curve della strada nella luce morta, ma chiara, della sera. Ben

presto le bianche curve divennero più forti e vertiginose; esse correvano lungo spirali trascendentali, come dicono le religioni moderne. Infatti, percorrevano un punto di Londra che è su una collina ripida, come Edimburgo, benché non così pittoresco. Quel luogo si elevava a terrazze successive, e l'alta casa alla quale erano diretti era elevata al disopra di tutte le altre, come un'alta torre egiziana, dorata dal sole al tramonto. Il mutamento, allorché sbucarono dall'ultima curva davanti al caseggiato conosciuto col nome di Himalaya Mansions, era brusco come l'aprirsi di una finestra; poiché quell'alta casa pareva emergere su Londra come s'un mare di verde ardesia. Dirimpetto alla casa, o palazzo, si stendeva un recinto boscoso che assomigliava più a un'alta siepe o diga, che a un giardino, e un po' più giù del recinto correva una striscia d'acqua, una specie di canale artificiale, come il fossato di quella fortezza di cortine verdi. Mentre l'automobile, attraverso lo spiazzo, passava davanti all'angolo della solitaria bottega ambulante di un venditore di castagne, dalla parte opposta a quella percorsa dall'automobile, Angus poté scorgere la divisa turchina di un policeman che veniva avanti a passi lenti. Queste erano le sole forme umane in quell'alta solitudine suburbana; ma egli aveva l'irrazionale sensazione che esprimessero la muta poesia di Londra. Gli parevano protagonisti di una novella.

La piccola automobile filò all'entrata della casa come una pallottola, e lanciò fuori il suo padrone come una bomba. Poco dopo, egli domandava a un alto policeman in divisa fiammante e a un basso portinaio in maniche di camicia se qualcuno fosse venuto a cercare di lui o se qualche cosa fosse stata portata nel suo appartamento. Assicuratosi subito che nessuno e nulla era passato per la porta, dacché egli aveva compiuto le ultime indagini, l'omino si tirò dietro Angus, alquanto stordito, e chiusi nell'ascensore i due furono lanciati su con la velocità di un razzo, sino all'ultimo piano.

«Entri un momento,» disse Smythe, con respiro affannoso, «voglio mostrarle le lettere di Welkin. Poi lei potrà andare a chiamare il suo amico». E, premuto un bottone nascosto nella parete, la porta s'aprì da sé.

S'apriva s'un lungo e ampio vestibolo, del quale l'unica caratteristica erano le file di alte figure meccaniche, dalle fattezze quasi umane, che stavano ai due lati, come manichini di sarto. Come i manichini dei sarti, esse erano senza testa; e, come i manichini dei sarti, avevano delle protuberanze non necessarie, alle spalle e al petto, simile a petto di pollo; ma, tranne questi particolari, non rassomigliavano a figure umane più che non rassomigli loro una di quelle macchine automatiche che sono nelle stazioni, dell'altezza di un uomo. Invece di mani e braccia, esse avevano dei ganci per portare i vassoi; erano dipinte in verde-pisello, o rosso vivo, o nero, per poter distinguerle facilmente; nel resto, avevano l'aspetto di semplici macchine automatiche, e

come tali nessuno le avrebbe guardate due volte. Ad ogni modo, in quell'occasione nessuno le guardò due volte, poiché tra le due file di manichini domestici giaceva qualche cosa di molto più interessante di tutte le cose meccaniche di questo mondo. Era un pezzo di carta bianca stracciata, scarabocchiata con inchiostro rosso; che l'agile inventore afferrò quasi con la sveltezza con la quale s'era aperta la porta. Egli porse la carta ad Angus, senza una parola. L'inchiostro rosso non era ancora asciutto e il messaggio diceva: «Se sei andato a vederla oggi, ti ucciderò».

Vi fu un breve silenzio, e poi Isidore Smythe disse tranquillamente: «Vuole un po' di whisky? Io, francamente, ne prenderei un po'».

«Grazie; invece di un po' di whisky preferirei un po' di Flambeau – disse Angus, cupamente. – Mi pare che questa faccenda diventi un po' grave. Vado subito a chiamarlo».

«Ha ragione» disse l'altro, con ammirabile allegria. «Lo conduca qui al più presto possibile».

Sul punto di chiudere la porta d'entrata dietro di sé, Angus vide Smythe premere un bottone, e una delle figure meccaniche scorrere s'una incavatura del pavimento portando un vassoio con un sifone e una caraffa. Gli parve una fatalità lasciare l'omino solo tra quei domestici morti, che s'animavano mentre la porta si chiudeva.

Sei scalini più giù del pianerottolo dell'appartamento di Smythe stava l'uomo in maniche di camicia, affaccendato, con una secchia. Angus si fermò per fargli promettere solennemente, promettendo a sua volta, una buona mancia, di rimanere in quel posto, sino al suo ritorno col detective, e di tener d'occhio qualunque persona estranea avesse salito le scale. Sceso poi a precipizio, rinnovò le stesse raccomandazioni di vigilanza alla guardia davanti alla porta, dalla quale apprese la riassicurante circostanza che non vi era altra uscita oltre quella. Non contento di tutto ciò, egli catturò l'ondeggiante policeman sulla via e l'indusse a rimanere fermo dall'altra parte della strada, di faccia all'entrata, e a sorvegliarla; e infine si fermò un momento ad acquistare due soldi di castagne per informarsi se e quanto il venditore si sarebbe fermato in quel luogo.

Il venditore di castagne, alzando il bavero della giacca, rispose che probabilmente se ne sarebbe andato fra poco, giacché pensava che avrebbe nevicato. In vero la serata diventava grigia e fredda, ma Angus, con tutta la sua eloquenza, tenne l'uomo inchiodato al suo posto.

«Riscaldatevi mangiando le vostre castagne – disse egli ansioso. – Mangiatele tutte; sarete ricompensato, ve lo prometto. Vi darò una sovrana, se aspetterete qui fino al mio ritorno, e se mi saprete dire se qualcuno, uomo, donna o ragazzo, sarà entrato lì, nella casa dov'è il policeman».



Ciò fatto, egli s'allontanò rapidamente, con un ultimo sguardo alla torre assediata.

«Ho formato come una catena attorno alla casa, ad ogni modo – diss'egli fra sé. – Non potranno tutti e quattro essere complici del signor Welkin».

La casa chiamata Lucknow Mansions era, così per dire, s'una piattaforma più bassa, in quel colle di case, del quale l'Himalaya Mansions era come la cima. L'appartamento semi-ufficiale di Flambeau era al pianterreno, e presentava, comunque, un contrasto notevole col meccanismo americano e il freddo lusso d'albergo della sede del Servizio Silenzioso. Flambeau, che era un amico di Angus, ricevette questi in un salottino artistico, stile rococò, dietro allo studio, adorno di ornamenti d'ogni sorta: sciabole, archibugi, e curiosità orientali, fiaschi di vino italiano, marmitte da selvaggi, un gatto piumoso persiano, e un piccolo prete cattolico dall'apparenza polverosa, che appariva in modo speciale fuori posto.

«Questo è il mio amico Padre Brown – disse Flambeau. – Spesso ho desiderato che voi lo incontraste. È un tempo magnifico, questo; ma un po' freddo per un meridionale come me».

«Sì, credo che continuerà a far bel tempo» disse Angus, sedendosi s'una bassa ottomana a righe violette.

«No – disse il prete tranquillamente – ha incominciato a nevicare».

E infatti, mentre parlava, i primi fiocchi di neve, previsti dal venditor di castagne, volteggiarono davanti ai vetri della finestra che già si oscurava.

«Ebbene – disse Angus, cupamente. – Purtroppo, sono venuto qui per un affare alquanto grave e misterioso. Il fatto è, Flambeau, che a un tiro di schioppo da qui vi è uno che ha estremo bisogno del vostro aiuto; egli è continuamente perseguitato e minacciato da un nemico invisibile, uno scellerato che nessuno ha neppur mai visto». Mentre Angus raccontava l'intera storia di Smythe e Welkin, incominciando dalla storia di Laura e continuando con la propria, riferendo l'episodio della risata misteriosa all'angolo di due strade deserte, e quelle strane parole udite distintamente in una stanza vuota, Flambeau appariva sempre più vivamente interessato, così che il piccolo prete parve lasciato da parte, come un mobile qualsiasi. Quando giunse alla carta da francobolli con le parole scarabocchiate, attaccata al vetro della vetrina, Flambeau si alzò e parve riempire la stanza con le sue immense spalle.

«Se non vi rincresce, – diss'egli, – credo che sia meglio che mi raccontiate il resto, facendo la strada più breve per arrivare a questo vostro omino. Ho l'impressione, non so perché, che non ci sia tempo da perdere».

«Ben lieto,» disse Angus, alzandosi a sua volta, «benché per il momento egli sia abbastanza sicuro, poiché ho messo quattro uomini a guardia

dell'unica entrata del suo covo».

Uscirono sulla strada, col piccolo prete che trotterellava dietro di loro con la docilità di un cagnolino. Egli disse soltanto, allegramente, come chi desidera conversare: «Come diventa presto spessa la neve per terra».

Mentre salivano la ripida strada già incipriata d'argento, Angus finì la sua storia; e quando giunsero sullo spiazzo davanti alla casa dell'omino egli ebbe il tempo, prima di giungere alla porta, di rivolgere la sua attenzione alle quattro sentinelle. Il venditore di castagne, sia prima che dopo di aver ricevuta la promessa sovrana, giurò ostinatamente che aveva sorvegliata la porta e non aveva visto nessun visitatore. Il policeman era anche più esplicito. Disse ch'egli, che aveva avuto da fare con gaglioffi d'ogni genere, in cilindro e in istracci, non era così ingenuo da attendersi che persone sospette avessero l'aria sospetta; era stato all'erta e giurava che proprio nessuno era apparso. E quando tutti e tre si strinsero intorno all'altro poliziotto, il Commissario dalla divisa fiammante e dorata, il quale bloccava, si può dire, ancora, sorridendo, l'entrata, il verdetto fu più che mai decisivo.

«Io ho il diritto di interrogare qualsiasi uomo, duca o spazzino, e di sapere che cosa vuole o cerca in questa casa,» disse il geniale gigante dai galloni d'oro, «e posso giurare che non vi è stato nessuno dacché questo signore è uscito».

L'umile Padre Brown, che era rimasto un po' indietro a guardare per terra la neve, si permise questa modesta domanda: «Allora nessuno è salito e sceso dacché è incominciato a nevicare? È incominciato a nevicare quand'eravamo da Flambeau».

«Nessuno è stato qui, signore; può credermi» disse il Commissario, con una certa importanza e autorità.

«E allora che cos'è questa?» disse il prete, guardando per terra con aria di semplicione.

Tutti gli altri guardarono pure per terra; e Flambeau fece un gesto ed emise una terribile esclamazione francese, ché era inconfutabilmente vero che nel mezzo, davanti all'entrata vigilata dall'uomo in galloni d'oro, proprio anzi tra le gambe arrogantemente aperte di quel colosso, correva il disegno irregolare d'impronte grigie sulla neve.

«Dio! – esclamò Angus, involontariamente, – è un uomo invisibile».

E, senza aggiungere altro, si voltò e si lanciò su per le scale, seguito da Flambeau; ma Padre Brown rimase ancora a guardare intorno a sé sulla strada coperta di neve, come se non prendesse alcun interesse all'inchiesta.

Flambeau era di un umore tale che avrebbe abbattuto la porta con le sue larghe spalle, ma lo scozzese, più ragionevolmente, cercò sullo stipite della porta il bottone invisibile e, trovatolo, premette, e la porta si aprì lentamente.

L'affollato interno si mostrò sostanzialmente come era stato lasciato; il corridoio era divenuto più oscuro, benché rimanessero ancora le ultime frecce rossastre del tramonto. Una o due delle macchine senza testa erano state mosse dai loro posti per questo o quel servizio, ed erano qua e là per la stanza illuminata dal crepuscolo. Il color rosso e verde delle loro giacche appariva cupo nell'ombra, e la loro rassomiglianza a forme umane s'accresceva leggermente, per la loro stessa mancanza di forma. Ma in mezzo alle figure meccaniche, proprio nel punto dove avevano trovato il pezzo di carta scritto in inchiostro rosso, era sparsa una sostanza che pareva proprio inchiostro rosso versato da una bottiglia. Ma non era inchiostro rosso.

Con una esclamazione nella quale erano miste, alla francese, ragione e violenza, Flambeau disse semplicemente: «assassinio», e lanciatosi nell'appartamento ne esplorò, in cinque minuti, tutti gli angoli e tutti i ripostigli. Ma s'attendeva di trovare un cadavere e non trovò nulla. Isidore Smythe non era nell'appartamento, né morto né vivo. Dopo le più disperate ricerche, i due uomini s'incontrarono faccia a faccia nel vestibolo, con i volti coperti di sudore e gli occhi stravolti. «Amico mio,» disse Flambeau, parlando francese, nella sua agitazione, «non soltanto l'assassino è invisibile, ma egli rende invisibile anche l'assassinato».

Angus guardò intorno per la stanza oscura piena di manichini, e da qualche angolo celtico della sua anima scozzese sentì venire un brivido. Una delle bambole di grandezza naturale stava proprio in maniera da gettare la sua ombra sulla macchia di sangue; chiamata, forse, dal suo padrone, un momento prima di cadere. Uno dei ganci che l'automa aveva al posto delle braccia, era alzato; così che ad Angus sorse, improvvisamente, un'orribile fantasia: egli pensò che Smythe dovesse la morte a quel suo figliolo di ferro. La materia s'era ribellata, e quelle macchine avevano ucciso il loro padrone. Ma fosse anche vero, che cosa ne avevano fatto poi?

«Mangiato?» gli mormorò l'incubo all'orecchio; ed egli rabbrivì d'orrore per un momento, pensando ai resti umani dilaniati, ingoiati, e trituriati da tutto quel macchinario acefalo.

Cercò di recuperare la chiarezza e assennatezza mentale, con uno sforzo violento, e disse a Flambeau: «È evidente! Il poveretto è svanito come una nuvola, lasciando la macchia rossa sul pavimento. Non è una storia di questo mondo».

«Vi è una cosa sola da fare, – disse Flambeau, – appartenga o non appartenga a questo mondo. Devo scendere e parlare al mio amico».

Discesero ripassando innanzi all'uomo con la secchia, il quale affermò nuovamente che non aveva lasciato passare alcun intruso. La stessa cosa riconfermarono il policeman e il venditore di castagne, ma quando Angus si

guardò intorno cercando la quarta sentinella, non la vide più, ed esclamò con alquanto impazienza: «Dov'è andato il Commissario?».

«Scusi,» disse Padre Brown, «è colpa mia se non c'è più. L'ho mandato ora qui vicino a investigare s'un particolare... una faccenda che credo meriti di essere assodata».

«Desideriamo che torni indietro subito anche lui, – disse Angus, alquanto bruscamente, – giacché lo sfortunato uomo di sopra non solo è stato ammazzato, ma sottratto, fatto sparire!».

«Come?» chiese il prete.

«Padre,» disse Flambeau, dopo una pausa, «credo proprio, com'è vera l'anima mia, che questa sia una faccenda che riguarda più voi che il mio mestiere. Nessun amico o nemico è entrato nella casa, ma Smythe è scomparso, come portato via dagli spiriti. Se ciò non è soprannaturale, io...».

Ma fu in quel momento interrotto da uno spettacolo insolito; il grosso policeman in divisa turchina ritornava, correndo, dall'angolo della strada. Andò dritto a Brown.

«Lei ha ragione, signore!» esclamò con respiro affannoso «hanno trovato proprio in questo momento il cadavere del povero signor Smythe giù nel canale».

Angus alzò una mano alla fronte, stordito. «È forse corso giù ad annegarsi?» domandò.

«Non è mai sceso, lo giurerei, – disse il Commissario, – e non si è neppure annegato, poiché è morto per una profonda pugnalata al cuore».

«Eppure, lei non ha visto entrare nessuno?» disse Flambeau, con voce grave.

«Andiamo giù per la strada, un po'» disse il prete.

Quando arrivarono dall'altra parte dello spiazzo, egli osservò bruscamente: «Come sono stupido! ho dimenticato di chiedere qualche cosa al Commissario. Vorrei sapere se hanno trovato un sacco di color bruno chiaro».

«Perché un sacco di color bruno chiaro?» domandò Angus, stupito.

«Perché se era un sacco di un altro colore bisognerà tornare da capo sulla faccenda – disse Padre Brown. – Se, invece, è un sacco bruno chiaro, allora, la faccenda è finita».

«Sono ben contento di udire questo» fece Angus, con palese ironia. «La faccenda è appena incominciata, a mio parere».

«Dovete dirci tutto» esclamò Flambeau, con una strana e grave semplicità, come di fanciullo.

Inconsciamente, camminavano a passi rapidi giù per la discesa. Padre Brown andava innanzi silenzioso. Finalmente egli disse, in tono vago e quasi

triste: «Temo, davvero, che troverete la cosa molto prosaica. Noi incominciamo sempre esaminando da un punto di vista astratto le cose; e, in questa storia, non si può fare altrimenti.

«Non avete mai osservato come la gente non risponda mai a quello che chiedete? Rispondono a quello che voi volete dire, o a quello che essi credono che vogliate dire. Supponete, dunque, che una signora chieda a un'altra, in una villa di campagna: "Non c'è nessuno con lei?". La signora non risponde: "Sì, c'è il maggiordomo, tre servi, la mia cameriera, ecc.", quantunque la cameriera sia nella stanza, e il maggiordomo dietro la sua sedia; ma risponde: "Nessuno è con me, sono sola!" intendendo dire che nella casa non v'è alcuno di quelli dei quali suppone che l'interrogante chieda. Ma supponete che il medico, in un caso d'epidemia, domandi: "Chi c'è con lei?", allora la signora si ricorderà subito del maggiordomo, della cameriera e di tutti gli altri di casa. Tutta la lingua è usata così: nessuno risponde letteralmente alle vostre domande, neppure quando la risposta è veritiera. Allorché quei quattro uomini, onestissimi, dissero che nessuno era entrato nella casa, non volevano significare che proprio *nessuno* era entrato: volevano dire: nessuno che potesse essere sospettato riguardo la persona da voi cercata. Un uomo, però, è entrato e uscito dalla casa, ma essi non se ne sono accorti neppure».

«Un uomo invisibile?» chiese Angus, alzando le sue rosse sopracciglia.

«Un uomo mentalmente invisibile» disse Padre Brown.

E, un minuto o due dopo, riprese a parlare con la stessa voce modesta, come un uomo che segue il corso dei propri pensieri: «Naturalmente, voi non potete pensare a un tal uomo, se non vi viene in mente. E in questo consiste la sua abilità. Ma io sono giunto a pensare a quest'uomo, per due o tre particolari della storia narrataci dal signor Angus. Prima di tutto stava il fatto che questo Welkin faceva lunghe passeggiate. E poi è da considerare la grande quantità di carta da francobolli, sulla vetrina. E poi, soprattutto, bisogna badare alle due cose che disse la signorina, cose che non potevano essere vere. Non si agiti,» aggiunse subito, osservando un movimento brusco della testa dello scozzese, «essa credeva, in buona fede, che fossero vere, ma non potevano essere vere. Una persona non può essere sola nella strada un secondo prima di ricevere una lettera. Non può essere sola in una strada quando incomincia a leggere una lettera appena ricevuta. Vi deve essere qualcuno molto vicino a lei; costui deve essere mentalmente invisibile».

«Perché vi deve essere qualcuno accanto a lei?» domandò Angus.

«Perché, – disse Padre Brown, – esclusi i piccioni viaggiatori, qualcuno deve pur averle portato la lettera».

«Volete proprio dire,» domandò Flambeau, con energia, «che fu Welkin a portare la lettera del suo rivale alla signorina?».

«Sì – disse il prete. – Welkin portò la lettera del suo rivale alla signorina. Capite, non poteva fare altrimenti».

«Oh! io non ne posso più di tutto questo – scoppiò Flambeau. – Chi è quest'uomo? Che aspetto ha? Com'è l'apparenza ordinaria di un uomo mentalmente invisibile?».

«È vestito piuttosto elegantemente, di rosso, turchino e oro,» rispose il prete prontamente, con precisione, «e in questa divisa appariscente, quasi fastosa, egli è entrato nella casa dell'Himalaya sotto otto occhi umani; ha ucciso a sangue freddo Smythe, ed è ridisceso sulla strada, portando in braccio il cadavere...».

«Reverendo, – gridò Angus, fermandosi, – è pazzo lei o sono pazzo io?».

«Lei non è pazzo, – disse Brown, – soltanto è poco osservatore. Lei non ha osservato un uomo come questo, ad esempio».

E, fatto, in fretta, qualche passo avanti, pose la mano sulla spalla di un ordinario portalettere ch'era passato inosservato accanto a loro, frettolosamente, camminando sotto gli alberi.

«Nessuno, non so perché, bada ai portalettere, – disse pensieroso, – e tuttavia essi hanno passioni come tutti gli altri uomini, e portano persino dei grandi sacchi dove un piccolo cadavere può essere nascosto facilmente».

Il portalettere, invece di voltarsi in maniera naturale, s'era chinato ed era caduto contro la ringhiera del giardino. Era un uomo magro, dalla barba bionda, dall'apparenza molto ordinaria; ma nel voltarsi indietro, mostrò sulla sua faccia spaventata, ai tre uomini come pietrificati, uno strabismo quasi diabolico.

Flambeau ritornò alle sue sciabole, ai suoi tappeti purpurei e al suo gatto persiano, avendo tante altre cose cui badare. John Turnbull Angus ritornò alla padroncina del negozio, con la quale quell'intraprendente giovane sa fare in modo da trovarsi assai bene. Ma Padre Brown camminò su quelle colline coperte di neve, sotto le stelle, per molte ore, con un assassino; e quello che si dissero i due non sarà mai risaputo.

## L'onore di Israel Gow

Scendeva rapidamente una burrascosa sera di color argento-oliva allorché Padre Brown, avvolto in un grigio mantello scozzese, giunse alla fine di una valle scozzese anch'essa grigia, e scorse lo strano castello di Glengyle. Il castello chiudeva la gola o valle come in un vicolo cieco; e aveva l'aspetto della fine del mondo. Alto, con i tetti e i torrioni a cono, di ardesia, verde alla maniera dei vecchi castelli franco-scozzesi, esso faceva pensare ai vecchi cappelli dei maghi delle storie di fate; e i boschi di pini che ondeggiavano intorno alle verdi torrette sembravano, per contrasto, infiniti stormi di corvi. Questo quadro di sorniona diavoleria visionaria non era soltanto una fantasia di paesaggio; in realtà pesava su quel luogo come una nube, quell'aura d'orgoglio, di pazzia e di misterioso dolore che gravano sulle nobili case scozzesi più che su ogni altra casa dei figli degli uomini. Poiché la Scozia è avvelenata da una doppia dose di quel veleno chiamato eredità: il sentimento del sangue nell'aristocratico, e il sentimento del giudizio finale nel calvinista.

Il prete era riuscito a sottrarre una giornata della sua missione a Glasgow, per raggiungere il suo amico Flambeau, il detective dilettante, il quale si trovava nel castello di Glengyle con un agente regolare di Polizia, per investigare sulla vita e sulla morte del defunto Conte di Glengyle. Quest'uomo misterioso era l'ultimo rappresentante di una razza che per valore, pazzia e prepotente astuzia s'era guadagnata terribile fama persino tra la sinistra aristocrazia della loro nazione, nel secolo XVI. Nessuna famiglia era più di questa smarrita in quella labirintica ambizione, in quelle stanze di menzogna entro stanze di menzogna del palazzo costruito intorno alla regina Maria di Scozia.

Un ritornello popolare in quelle campagne attestava candidamente il motivo e il risultato delle loro macchinazioni:

As green sap to the simmer trees  
Is red gold to the Ogilvies.

E cioè, che per i Conti di Glengyle, gli Ogilvy, il rosso oro era come la verde

linfa per gli alberi, in estate.

Per molti secoli non vi era mai stato un signore per bene nel castello di Glengyle; con l'era vittoriana, c'era però da pensare che tutte le eccentricità dovessero avere pur fine. Senonché, l'ultimo dei Glengyle s'attenne alle tradizioni degli avi facendo l'unica cosa che gli rimanesse: sparire. Con ciò non voglio dire che sia andato all'estero: se in qualche luogo era, doveva essere ancora nel castello. Ma, benché il suo nome figurasse nei registri della Chiesa e nel grosso volume rosso della Nobiltà, nessuno sotto il sole l'aveva mai veduto.

Se pur qualcuno lo vide, questi non poteva essere altri che l'amico solitario servo, che faceva da staffiere e da giardiniere. Costui era così sordo, che i più furbi del vicinato lo dicevano muto, mentre i più perspicaci lo dichiaravano scemo. Quest'unico silenzioso domestico, in quel deserto dominio, era un lavoratore scarno, dai capelli rossi, con le mascelle forti e il mento d'uomo cocciuto ma con gli occhi azzurri, senza espressione. Si chiamava Israel Gow. La perseveranza e l'energia con la quale zappava le patate e la regolarità con la quale spariva nella cucina facevano pensare alla gente ch'egli provvedesse ai pasti di un superiore e che lo strano conte fosse ancora nascosto nel castello. Se la gente pretendeva qualche altra prova della esistenza di lui, il domestico affermava persistentemente che il signore non era in casa. Una mattina, il sindaco e il pastore (perché i Glengyle erano presbiteriani) furono chiamati al castello. Essi trovarono che il giardiniere, staffiere e cuoco, aveva aggiunto alle sue molte mansioni anche quella di becchino, e aveva rinchiuso il suo nobile padrone in una bara. Fossero poche o molte le indagini sullo strano fatto, certo è che la cosa passò inosservata; poiché non fu mai investigato legalmente prima dell'andata al castello, due o tre giorni avanti, di Flambeau. Intanto il cadavere del signore di Glengyle (se era il cadavere) giaceva da qualche tempo nel piccolo cimitero sulla collina.

Mentre Padre Brown attraversava il fosco giardino e giungeva all'ombra del castello, le nuvole erano dense e l'aria umida piena di lampi e tuoni. Contro l'ultima striscia del tramonto verde-oro egli vide il profilo nero d'un uomo; un uomo in cilindro, con una grande vanga sulle spalle. L'insieme gli suggeriva l'idea di un becchino; ma quando Brown si ricordò del domestico sordo che zappava le patate, quella apparizione gli apparve abbastanza naturale. Egli conosceva alcune caratteristiche della natura del paesano scozzese; sapeva del rispettoso senso di ospitalità che poteva far ritenere a quel vecchio che fosse necessario vestirsi di nero per un'inchiesta ufficiale; sapeva pure del senso di massima economia che non avrebbe fatto perdere al servo un'ora del suo abituale lavoro. Persino la sorpresa e lo sguardo di sospetto, allorché il prete gli passò accanto, erano conformi allo spirito di



vigilanza e di gelosia di un simile tipo.

Il portone fu aperto dallo stesso Flambeau, che aveva con sé un uomo magro, dai capelli grigi, che teneva delle carte in mano: l'ispettore Craven, della Polizia di Scotland Yard. L'anticamera era, per la maggior parte, nuda e vuota; ma i pallidi volti beffardi di uno o due dei cattivi Ogilvy guardavano, di sotto le nere parrucche, dalle tele annerite.

Seguendoli in una stanza interna, Padre Brown trovò che i due alleati s'erano seduti a una lunga tavola di quercia, s'un lato della quale erano sparse delle carte scritte, una bottiglia di whisky e sigari. La rimanente parte della lunga tavola era piena degli oggetti più disparati, posti qua e là; gli oggetti più inesplicabili di questo mondo. Uno pareva un mucchietto di lucenti vetri rotti; un altro un grande mucchio di polvere oscura; un terzo un semplice pezzo di legno.

«Pare che vi sia qui una specie di museo geologico» diss'egli, mentre si sedeva, accennando col capo alla polvere oscura e ai frammenti cristallini.

«Non già un museo geologico, – rispose Flambeau, – dite piuttosto, un museo psicologico».

«Oh, per amor del cielo,» gridò il Commissario di Polizia, ridendo, «non incominciamo con delle parole così difficili».

«Non sapete che cosa vuol dire psicologia?» domandò Flambeau, con amichevole sorpresa. «Psicologia vuol dire scoprire la pazzia di uno».

«Non vi comprendo del tutto» rispose il Commissario.

«Ebbene,» disse Flambeau, con accento fermo, «voglio dire che abbiamo finora scoperto una sola cosa, sul signore di Glengyle: ch'egli era un maniaco».

La nera figura di Gow, col cappello d'alta forma e la vanga, passò davanti alla finestra, lievemente disegnata contro il cielo che andava oscurandosi. Padre Brown fissò un momento quella figura e poi rispose:

«Capisco benissimo come ci sia stato qualche cosa di strano in quell'uomo, altrimenti, non si sarebbe sepolto da vivo... né avrebbe avuto, morto, tanta fretta di seppellirsi. Ma che cosa vi fa credere che fosse un maniaco?».

«Ebbene, – disse Flambeau, – basta leggere la lista delle cose trovate dal signor Craven, nella casa».

«Bisogna prendere una candela – fece Craven, improvvisamente. – Sta per scoppiare un temporale, ed è già troppo scuro per leggere».

«Avete trovato delle candele, – domandò Brown sorridendo, – fra le vostre curiosità?».

Flambeau alzò una faccia grave, e fissò i suoi occhi neri sull'amico.

«Anche questo è curioso» – diss'egli. – Venticinque candele e neppure la

più piccola traccia di un candeliere!».

Mentre la stanza diventava rapidamente oscura e il vento si levava impetuoso, Brown andò lungo la tavola dove era posato, tra gli altri strani oggetti, un pacco di candele. Così facendo, egli si chinò per caso sul mucchio di polvere bruna; e un acuto starnuto ruppe il silenzio.

«Olà! – disse – tabacco da naso!».

E presa una candela, l'accese con molta cura, e l'infilò nel collo della bottiglia di whisky. L'agitata aria notturna, soffiando dalla vecchia finestra sconnessa, faceva ondeggiare la fiamma come una bandiera. E da tutti i lati del castello si poteva udire la sconfinata pineta che rumoreggiava come un mare nero intorno a uno scoglio.

«Leggerò l'inventario,» incominciò col dire Craven, gravemente, prendendo in mano uno dei fogli. «L'inventario di ciò che abbiamo trovato sciolto nel castello è inesplicabile. Dovete sapere che il luogo è quasi spoglio e abbandonato; tranne una o due stanze che, si vede chiaramente, dovevano essere abitate, in maniera semplice ma non squallida, da qualcuno; qualcuno che non era il servo Gow. La lista è la seguente:

Articolo primo: una quantità considerevole di pietre preziose, quasi tutti brillanti, e tutti sciolti, senza alcuna legatura di sorta. Certamente, è naturale che gli Ogilvy avessero gioielli di famiglia; ma i gioielli di famiglia, appunto, sono sempre incastonati e formano un oggetto d'ornamento. Sembrerebbe, invece, che gli Ogilvy li tenessero sciolti nelle tasche, come moneta.

Articolo secondo: mucchi e mucchi di tabacco da naso sciolto, non tenuto in corni e neppure in sacchi, ma accumulato sui caminetti, sulla credenza, sul pianoforte, dappertutto. Sembra che il vecchio signore non volesse disturbarci a cercare in saccoccia o a sollevare un coperchio.

Articolo terzo: qua e là per la casa, altri piccoli mucchi strani di pezzettini minuscoli di metallo, alcuni come molle d'acciaio e altri nella forma di microscopiche ruote. Come residui di qualche giocattolo meccanico smontato.

Articolo quarto: le candele di cera, che devono essere state infilate nei colli delle bottiglie, perché non c'è altro oggetto per infilarle. Ora vorrei che voi notaste come tutto ciò è molto più strano di quanto ci aspettavamo di trovare qui. Per l'enigma principale, noi siamo preparati; abbiamo tutti visto, dal primo momento, che v'era qualche cosa non chiara nei riguardi dell'ultimo conte. Siamo venuti qui per scoprire se realmente sia vissuto qui, se realmente sia morto qui, se quello spauracchio dai capelli rossi che l'ha sepolto sia coinvolto nel fatto della morte del padrone. Ma, supponete pure il peggio in tutta questa faccenda; la più terribile o melodrammatica soluzione che possiate immaginare. Supponete che il servo abbia ucciso veramente il suo padrone, o supponete che il padrone non sia veramente morto; o

supponete che il padrone sia vestito da servo, o supponete che il servo sia seppellito invece del padrone; inventate qualsiasi tragedia alla Wilkie Collins, che vi piaccia, e voi non avrete spiegato perché le candele sieno senza candelieri, o perché un vecchio signore di buona famiglia abbia sparso di solito il tabacco da naso sul pianoforte. Possiamo immaginare il nucleo centrale della storia; ma i particolari sono misteriosi. Non v'è sforzo di fantasia che possa permettere alla mente umana di associare il tabacco da naso con i brillanti, le candele senza candelieri e le rotelle sconnesse».

«Io credo di vedervi un nesso» – disse il prete. – Questo Glengyle era furioso contro la Rivoluzione francese. Era un entusiasta dell'*ancien régime*, e cercava di rivivere, letteralmente, la vita familiare degli ultimi Borboni. Aveva tabacco da naso, perché questo costituiva il lusso del secolo XVIII; candele di cera, perché erano la luce del secolo XVIII; i pezzettini di ferro lavorato, che rappresentavano la passione dominante di fabbro ferraio di Luigi XVI, e i brillanti, quale simbolo della collana di diamanti di Maria Antonietta».

Gli altri due uomini fissarono stupiti il prete. «Che idea veramente straordinaria!» gridò Flambeau. «Ma credete proprio che questa sia la verità?».

«Sono perfettamente sicuro che non lo è – rispose Padre Brown, – ho dato tale spiegazione soltanto perché voi dicevate che nessuna mente umana poteva trovare un nesso tra tabacco da presa, brillanti, rotelle e candele. Vi do questa spiegazione, così, per darla. La verità vera, sono certo, giace giù profondamente».

Tacque per un momento e ascoltò il lamento del vento nelle torricelle. Poi disse: «Il defunto conte di Glengyle era un ladro. Egli viveva una seconda e più tenebrosa vita, come un disperato ladro notturno. Non aveva alcun candelieri perché usava queste candele tagliate corte, nella piccola lanterna che portava con sé. Usava il tabacco come i più terribili delinquenti francesi che hanno usato il pepe: per lanciarlo improvvisamente in massa sulla faccia di chi volesse arrestarlo o seguirlo. Ma la prova finale è nella curiosa coincidenza dei diamanti e delle piccole ruote d'acciaio. Non è chiaro? I diamanti e le piccole ruote d'acciaio sono i due soli strumenti con i quali si possa tagliare un vetro».

Il ramo di un pino spezzato dal vento frustò rumorosamente la finestra dietro di loro; come la parodia di un rumore di ladro; ma essi non si voltarono. Gli occhi erano fissi su Padre Brown.

«Diamanti e rotelle – ripeté Craven, meditabondo. – E ciò basta a dare la vera spiegazione?».

«Non penso che questa sia la vera spiegazione – rispose il prete,

placidamente, – ma voi diceste che nessuno poteva trovare un nesso fra le quattro cose. La storia vera, naturalmente, è forse molto meno interessante. Glengyle trovò, o credette di aver trovato, delle pietre preziose, nel suo dominio. Qualcuno l’aveva ingannato con quei brillanti sciolti, dicendo ch’erano stati trovati nelle caverne del castello. Le rotelle servono per tagliare i diamanti. Egli era costretto a ricerche in maniera primitiva, con l’aiuto di qualche pastore o rude montanaro di questi monti. Il tabacco da fiuto è il grande lusso di simili pastori scozzesi; con esso li si può corrompere. Essi non avevano candelieri perché non li volevano: tenevano le candele in mano quando esploravano le caverne».

«Non c’è altro?» domandò Flambeau dopo una lunga pausa «Dobbiamo scegliere, infine, fra queste tre stupide verità?».

«Oh, no!» disse Padre Brown.

Mentre il vento moriva nei più lontani boschi di pini, con un lungo sibilo come di derisione, Padre Brown, con un volto assolutamente indifferente, continuò:

«Ho suggerito la cosa soltanto perché dicevate che non si poteva trovare un nesso naturale tra tabacco da naso, candele e pietre preziose. Dieci false filosofie possono spiegare l’universo; dieci false ipotesi, possono spiegare il mistero del castello dei Glengyle. Ma noi vogliamo la vera spiegazione del mistero del castello e di quello dell’universo. Ma non vi sono altri documenti?».

Craven rise, e Flambeau s’alzò sorridendo e andò attorno alla lunga tavola.

«Articoli quinto, sesto, settimo ecc. – disse, – e certamente più vari che istruttivi. Una curiosa collezione non di matite, ma di grafiti tolte da matite. Un pezzo incomprensibile di bambù, con una parte un po’ guasta. Può essere l’istrumento del delitto. Ma non pare che vi sia alcun delitto. Le altre cose sono alcuni messali e alcune piccole immagini cattoliche, che gli Ogilvy conservarono, suppongo, dal Medioevo, l’orgoglio di famiglia essendo stato più forte del loro puritanismo. Abbiamo messi anche questi messali e queste immagini nel museo, perché ci parvero curiosamente tagliate e sfregiate».

La tempesta violenta dal di fuori spinse una terribile massa di nubi su Glengyle e immerse in piena oscurità la lunga stanza, mentre Padre Brown prendeva le paginette miniate dei messali, per esaminarle. Parlò prima che l’oscurità delle nuvole fosse passata, ma con voce di uomo interamente mutato.

«Signor Craven,» diss’egli, parlando come un uomo ringiovanito di dieci anni, «lei ha un mandato legale, non è vero, per andare a esaminare quella tomba? Più presto faremo le indagini e meglio sarà; così andremo sino in

fondo a questa faccenda orribile. Se fossi in voi, andrei ora».

«Ora?» ripeté stupito il Commissario di Polizia, «e perché ora?».

«Perché è una faccenda seria, questa – rispose Brown. – Qui non si tratta solo di tabacco da naso e di pietre sciolte, che potrebbero essere qui per cento diverse ragioni. Ma vi è una ragione che io so, perché *questo* sia stato fatto; e la ragione va alle radici del mondo. Queste immagini religiose non sono soltanto sporcate o rovinate o scarabocchiate, il che potrebbe essere stato fatto per pigrizia o bigottismo da superstiziosi o da protestanti. Questi segni sono stati fatti con molta cura... e molto stranamente. Qui, in ogni punto, dove il nome di Dio bellamente decorato ricorre, come nelle vecchie immagini miniate, esso è stato pazientemente tolto. Altra cosa tolta è l'aureola intorno al Bambino Gesù. Perciò, io dico: serviamoci dell'autorizzazione legale, prendiamo la vanga e l'accetta e andiamo ad aprire quella bara».

«Che vorreste significare?» chiese il Commissario londinese.

«Voglio dire,» rispose il piccolo prete, e la sua voce parve aumentare di tono col muggire della tempesta, «voglio dire che il gran diavolo dell'universo può essere assiso sulla più alta torre del castello, in questo momento; grande come cento elefanti, e urlante come l'Apocalisse. C'è della magia nera, in fondo a questa faccenda».

«Magia nera?» ripeté Flambeau, a bassa voce, poiché era un uomo troppo istruito, per non sapere di che si trattasse. «Ma che cosa possono significare quest'altre cose?».

«Oh! cose dannate, immagino – rispose Brown, impaziente. – Come posso saperlo? Come indovinare tutti i raggiri di laggiù? Forse è possibile una nuova forma di tortura colla canna di bambù e col tabacco da naso. Forse, i maniaci adorano la cera e i pezzi d'acciaio. Forse vi è una droga che fa impazzire, tratta dalla grafite delle matite! La nostra strada più breve per giungere al mistero è quella che va per il colle, sino alla tomba».

I suoi amici non s'erano neppur resi conto di averlo ubbidito e seguito, quando un colpo di vento notturno fu sul punto di gettarli per terra, nel giardino. Tuttavia lo avevano ubbidito, da automi; giacché Craven si trovò, quasi sanz'accorgersene, un'accetta in mano e l'autorizzazione della Polizia in tasca; Flambeau la pesante vanga dello strano giardiniere; mentre Padre Brown aveva con sé il libriccino dorato dal quale era stato tolto il nome di Dio.

Il sentiero che conduceva al piccolo cimitero, sul colle, era breve ma tortuoso; soltanto, sotto quella violenza di vento, sembrava lungo e faticoso. Per quanto l'occhio spaziava, per quanto salissero il pendio, mari di abeti si succedevano a mari di abeti, curvati tutti a un lato, dal vento. E quel gesto collettivo sembrava tanto vano quanto vasto, vano come se il vento fischiava

su una pineta spopolata e inutile. Attraverso quella infinita distesa di foreste grigio-azzurre cantava, acuta e alta, l'antica tristezza che è nel cuore di tutte le cose pagane. Veniva fatto di pensare che le voci dell'impenetrabile mondo, sotto il profondo fogliame, fossero gridi di perduti ed erranti iddii pagani; dei che avessero errato per quella foresta fantastica, senza poter mai trovare la via del ritorno al paradiso.

«Vedete» disse Padre Brown, a voce bassa ma tranquilla, «gli scozzesi, prima che esistesse la Scozia, erano gente strana. Infatti sono strani ancora. Ma io immagino che nei tempi preistorici, essi adorassero, in vero, dei demoni. E perciò – aggiunse con piacevole benignità, – si diedero alla teologia puritana».

«Ma amico mio» esclamò Flambeau, voltandosi, con una specie di furia, «che significa tutto quel tabacco da naso?».

«Amico mio» rispose Brown, con pari serietà, «tutte le vere religioni presentano una caratteristica: materialismo. Ora, anche il culto di Satana è una vera religione».

Erano giunti sulla cima erbosa della collina; uno dei pochi luoghi aperti fuori della frastuonante foresta d'abeti. Una misera cinta, fatta di tronchi d'albero e di filo di ferro, tintinnava nella tempesta, segnando il recinto del cimitero. Ma quando l'Ispettore giunse all'angolo della fossa, e Flambeau conficcò la punta della sua vanga nel terreno, appoggiandovisi sopra, erano entrambi agitati quasi quanto gli sconnessi tronchi d'albero e il filo di ferro del recinto. Appiè della fossa, crescevano alti cardì, grigi e argentei in quello stato di decadenza. Una o due volte, quando un fiocco di cardo staccato dal vento passava davanti agli occhi di Craven, questi sussultò come se gli fosse passata davanti una freccia.

Flambeau affondò la vanga tra l'erba frusciante, sprofondandola nell'argilla umida. Poi sembrò fermarsi e appoggiarvisi sopra, come su un bastone.

«Avanti!» fece il prete, con dolcezza. «Noi stiamo cercando soltanto di scoprire la verità. Di che cosa avete paura?».

«Ho paura di trovare la verità» disse Flambeau.

Il poliziotto londinese prese improvvisamente a parlare con voce alta, un po' rauca, simile a un cantare di gallo; tono di voce che voleva essere incoraggiante, quasi di conversazione. «Perché mai si sarà nascosto in quel modo? Forse perché era disgustoso, un lebbroso?».

«Qualche cosa di peggio» disse Flambeau.

«E che cosa, secondo voi, – disse l'altro – può essere peggio di un lebbroso?».

«Secondo me, nulla» disse Flambeau.

Scavò per alcuni terribili minuti, in silenzio, e poi disse, con voce soffocata: «Ho paura che egli non abbia forma regolare».

«Anche quel pezzo di carta non era regolare, lo sapete, – disse Padre Brown tranquillamente, – eppure sopravvivemmo a quel pezzo di carta».

Flambeau continuò a scavare con cieca energia. Intanto, poiché la tempesta aveva spazzato le grevi nuvole grigiastre che sovrastavano alle colline come fumo, apparvero grigi campi di mite luce stellare, prima ch'egli riuscisse a scoprire la sagoma di una rozza bara di legno, e trarla dalla fossa, sull'erba. Craven s'avanzò con l'accetta; un pappo di cardo lo toccò ed egli balzò indietro. Poi fece un passo più risoluto e colpì coll'accetta e ruppe e strappò con la stessa cieca energia di Flambeau, finché non riuscì a scoperchiare la bara, e tutto quello ch'essa conteneva, che apparve alla grigia luce stellare.

«Ossa» disse Craven; e poi aggiunse, «ma è un uomo!» come se ciò fosse una cosa inattesa.

«Un uomo davvero?» domandò Flambeau con uno strano tono di voce, alto e basso, «è tutto a posto?».

«Pare di sì» disse l'Ispettore, rauco, chinandosi ad osservare lo scheletro oscuro e scomposto nella cassa. «Un momento!».

Parve che un gran respiro facesse vibrare la colossale figura di Flambeau. «Ora che ci penso, – esclamò – perché mai il morto non dovrebbe essere a posto? Ma che cosa turba il nostro pensiero, in queste fredde montagne? Forse l'exasperante ripetersi di tutto ciò che è tenebroso, in tutte queste foreste, e, sopra ogni cosa, un antico orrore d'inconsapevolezza! Sembra il sogno di un ateo. Abeti e ancora abeti e ancora milioni di abeti...».

«Dio!» gridò l'uomo accanto alla bara «Ma è senza testa!».

Mentre gli altri rimanevano in piedi, il prete, per la prima volta, faceva un balzo, per ravvivato interesse.

«Senza la testa! – ripeté – *Senza la testa?*» come se si fosse atteso che mancasse altra cosa.

Sciocche visioni di un bimbo senza testa nato a Glengyle, di un giovane senza testa che si nasconde nel castello, di un uomo senza testa che vaga per quelle antiche sale o per quel magnifico giardino, passarono panoramicamente nelle loro menti. Ma persino in quell'istante di perplessità, la cosa pareva assurda, insensata. Stavano ascoltando il fragore del bosco e i mugolii del vento pel cielo, intontiti, come animali esausti. Il pensiero pareva qualche cosa di enorme, fuori del controllo delle loro menti.

«Vi sono tre uomini senza testa – disse Padre Brown, – intorno a questa fossa».

Il pallido poliziotto londinese aprì la bocca per parlare, e la tenne aperta

come uno scemo, mentre un ululato di vento pareva squarciare il cielo; poi guardò l'accetta che teneva in mano, come se non gli appartenesse, e la lasciò cadere.

«Padre,» disse Flambeau, con quella grossa infantile voce che egli usava raramente, «che cosa dobbiamo fare?».

La risposta del suo amico gli giunse con la rapidità di una schioppettata.

«Dormire – gridò Padre Brown, – Dormire. Siamo giunti alla fine delle vie. Sapete che cosa è il dormire? Sapete che ogni uomo che dorme crede in Dio? È un sacramento; perché è un atto di fede, ed è nutrimento. E noi abbiamo bisogno di un sacramento, sia pure semplice, naturale. Qualche cosa è accaduto a noi, ciò che raramente accade agli uomini; forse la peggior cosa che possa accadere!».

La bocca aperta di Craven si chiuse, e si riaprì per dire: «Che volete significare?».

Il prete teneva rivolta la faccia verso il castello, quando rispose:

«Abbiamo scoperto la verità: e la verità non ha alcun senso».

E, precedendo gli altri, andò giù per il sentiero, con passo precipitato e spensierato, molto raro in lui. Quando arrivarono nuovamente al castello, egli si gettò a dormire, con l'istintiva naturalezza di un cane.

Ma, nonostante il suo mistico elogio del sonno, Padre Brown era già alzato, al mattino, prima degli altri, tranne il silenzioso giardiniere. I due compagni lo trovarono mentre fumava una grande pipa e osservava l'esperto coltivatore che eseguiva i suoi silenziosi lavori nell'orto. Verso l'alba, la frastuonante tempesta s'era sciolta in rumorosa pioggia, e il giorno spuntava con una freschezza strana. Il giardiniere, che pareva avesse cessato appena allora di parlare, alla vista dei poliziotti, piantò la vanga, cupamente, in un'aiuola, e accennando alla sua colazione, se la svignò lungo la fila dei cavoli e andò a chiudersi in cucina. «È un uomo di valore, quello là, – disse Padre Brown: – coltiva le patate meravigliosamente. Però, – aggiunse con carità spassionata – egli ha pure i suoi difetti; e chi di noi non ne ha? Egli non iscava abbastanza profondamente il terreno. Qui, per esempio,» e batté improvvisamente col piede in un punto: «ho veramente i miei dubbi su questa patata».

«E perché?» domandò Craven, divertendosi a quella nuova stranezza dell'omino.

«Dubito, – rispose l'altro, – perché il vecchio Gow aveva anch'egli i suoi dubbi su di essa. Egli affondava metodicamente la vanga in ogni punto, tranne in questo. Vi deve essere qui una patata straordinariamente bella».

Flambeau afferrò la vanga e impetuosamente l'affondò in quel punto. Capovolve, in un mucchio, con la terra, qualche cosa che non assomigliava a



una patata, ma a un mostruoso fungo dalla cupola immensa. E al tocco della vanga, quella specie di fungo risuonò seccamente, rotolò come una palla e parve sogghignare a essi.

«Il conte di Glengyle» disse Brown tristemente, e si chinò a osservare il cranio.

Dopo una breve meditazione, strappò la vanga dalle mani di Flambeau, e dicendo: «Dobbiamo risepellirla» riaffondò il cranio nella terra. Poi appoggiò l'esile corpo e la grossa testa sul rozzo manico della vanga infissa nella terra, e rimase immobile, con la fronte corrugata e gli occhi vuoti di sguardo. «Se si potesse soltanto concepire, – mormorò, – il significato di quest'ultima mostruosità!». E nascose la fronte tra le mani appoggiate alla vanga, come uno che preghi in chiesa.

I lembi di cielo si aprirono e rischiararono l'aria, colorandosi di azzurro e di argento; e gli uccelli cinguettarono sugli alberelli del giardino, e in modo così forte, che pareva che gli alberi stessi parlassero. Ma i tre uomini se ne stavano taciturni e silenziosi.

«Ebbene, io rinuncio a capire – esclamò alla fine Flambeau – Non c'è accordo possibile fra il mio cervello e quel che accade qui, ecco tutto! Tabacco da naso, breviari rovinati, e l'interno di organetti, e...».

Brown alzò di colpo la fronte pensierosa e batté col pugno sul manico della vanga, con un'impazienza insolita in lui. «Oh! zitti zitti! – esclamò – Ogni cosa mi è apparsa chiara quanto un'asta di picca; compreso il tabacco, le rotelline meccaniche e tutto il resto, appena ho aperto gli occhi, stamane. E dopo, mi sono spiegato tutto osservando il vecchio Gow, il giardiniere, il quale non è né tanto vecchio né tanto stupido quanto vorrebbe far credere. Non vi è nulla di straordinario nelle cose trovate sciolte. Mi sono ingannato pure circa il breviario mutilato; non vi è nulla di male in ciò. Ma non comprendo un'ultima cosa. Vi è del male nel profanare tombe e rubare teste di morto... C'entra la magia nera in tutto ciò? Eppure, questo particolare non si adatta alla semplice storia del tabacco e delle candele». E andando in giro, a gran passi, fumava cupamente.

«Amico mio,» disse Flambeau, di pessimo umore, «dovete andare cauto con me, ricordarvi che sono stato un tempo un delinquente. Il grande vantaggio di quella posizione era che la storia la inventavo io, e agivo con la rapidità che più mi piaceva. Questa faccenda di aspettare è troppo per la mia impazienza francese. Durante tutta la mia vita, nel bene o nel male, ho fatto le cose alla svelta: ho sempre combattuto i miei duelli la mattina dopo; ho pagato i miei conti immediatamente; non ho neppure mai rimandato una visita al dentista...».

La pipa cadde di bocca a Padre Brown e si ruppe in tre pezzi sul sentiero

ghiaioso. Egli sbarrò gli occhi, come un idiota. «Dio, che rapa sono! – continuava a ripetere, – Dio che rapa!». Poi finì col ridere, di un riso che pareva di uno fuori di senno.

«Il dentista! – ripeté – Sei ore nell’abisso spirituale, solo perché non ho mai pensato al dentista! Un pensiero così semplice, così splendido e così tranquillante! Amici, abbiamo passato una notte all’inferno; ma ora il sole s’è alzato, gli uccelli cantano, e la radiosa immagine del dentista consola il mondo».

«Troverò qualche senso in questo,» gridò Flambeau lanciandosi verso il prete, «dovessi usare le torture dell’Inquisizione».

Padre Brown repressse il palese desiderio di danzare sull’erba illuminata dal sole, e gridò in tono supplichevole, come un bambino: «Oh! lasciatemi divertire un po’ come un ragazzo. Voi non sapete quanto sia stato infelice. E ora so che non vi è traccia di alcun grave peccato in tutta questa faccenda, tranne un po’ di stravaganza e pazzia, forse... Ma che importa?».

E fece una piroetta; ma poi ridivenne serio, guardandoli in faccia.

«Questa non è la storia di un delitto – diss’egli, – è piuttosto la storia di una strana e malintesa onestà. Abbiamo a che fare, forse, con l’unico uomo sulla terra, che non abbia preso mai più di quanto gli spettasse. È un esempio della pazza logica in tutte le quotidiane azioni, che è stata la religione di questa razza.

«Quell’antico versetto popolare sulla casa dei Glengyle:

As green sap to the simmer trees  
Is red gold to the Ogilvies...

e cioè: “come la verde linfa, per gli alberi in estate, era il rosso oro per gli Ogilvy”, aveva un senso letterale e metaforico insieme. Non voleva dire soltanto che i Glengyle cercavano la ricchezza; ma anche che essi – ed era vero, letteralmente, – accumulavano oro; infatti avevano un’immensa raccolta di ornamenti e di utensili di questo metallo. Erano, infatti, degli avari, maniaci in modo particolare. Alla luce di questo fatto, esaminiamo tutte le cose trovate nel castello: brillanti senza rilegatura d’oro; candele senza candelieri d’oro; tabacco da naso senza tabacchiere; punte di lapis senza gli astucci d’oro; un bastone senza il suo pomo d’oro; meccanismi d’orologio senza le casse d’oro o i quadranti d’oro. E, per quanto possa sembrare manifestazione di assurdo e di pazzia, anche le aureole e il nome del Signore nei vecchi messali, senza oro: perché essendo di puro oro, furono asportate».

Parve che il giardino si rischiarasse ancor più, che l’erba diventasse più gaia sotto il sole, che ingagliardiva, mentre l’inverosimile verità era svelata.

Flambeau accese una sigaretta, mentre l'amico parlava:

«Furono portate via, – continuò Padre Brown; – portate via, ma non rubate. Dei ladri non avrebbero mai lasciato tracce di questo mistero. I ladri avrebbero preso le tabacchiere d'oro col tabacco, e così, le matite d'oro intere. Abbiamo a che fare con un uomo di strana coscienza, ma certo di coscienza. Ho trovato quel pazzo moralista stamane, laggiù nell'orto, e ho appreso l'intera storia».

«Il defunto Archibald Ogilvy era, tra gli altri nati a Glengyle, l'uomo che più s'avvicinava alla bontà. Ma la sua amara virtù lo convertì in un misantropo; meditava malinconicamente sulla disonestà dei suoi antenati, dall'operato dei quali, generalizzando in certo modo, traeva la conclusione della disonestà di tutti gli uomini. Non avendo alcuna fiducia nella filantropia o libertà, egli giurò che se avesse trovato un uomo che si accontentasse del suo solo diritto, gli avrebbe dato tutto l'oro di Glengyle. Lanciata questa sfida all'umanità, si chiuse nel castello, senza la più piccola speranza che qualcuno rispondesse alla sua sfida. Un giorno, tuttavia, un ragazzo sordo e che sembrava anche scemo gli portò un telegramma ritardato, da un lontano villaggio; e Glengyle nella sua acre allegria, gli diede un quarto di penny nuovo. Credette, cioè, di dargli un quarto di penny, ma quando contò il suo danaro ritrovò il quarto di penny nuovo e una sterlina di meno. L'incidente gli offriva la possibilità di speculare sulla malvagità e ingordigia dell'uomo. Comunque si comportasse, il ragazzo avrebbe mostrato l'avidità della razza: ché se fosse scomparso non sarebbe stato altro che un ladro che rubava una moneta d'oro; e se fosse ritornato virtuosamente, un villano in cerca di ricompensa. Nel mezzo della notte il signore di Glengyle era stato svegliato e costretto a uscir di letto (poiché viveva solo) per aprire la porta allo scemo sordo. Lo scemo aveva portato con sé, non la moneta d'oro, ma il cambio esatto della moneta, meno un quarto di penny.

«La strana probità di quell'atto, accese subitamente il cervello del pazzo conte. Giurò ch'egli era Diogene, che aveva cercato a lungo un uomo onesto e l'aveva alla fine trovato. Fece un nuovo testamento, che io ho visto. Prese l'onesto ragazzo nella sua squallida casa e lo educò come suo unico domestico, e lo preparò, stranamente, a essere l'unico erede. Ora, comunque comprenda la cosa quella strana creatura, sta il fatto ch'egli ha rispettato e compreso assolutamente le due idee fisse del suo signore: primo, che la lettera del diritto è tutto; e secondo, ch'egli avrebbe avuto l'oro di Glengyle. Per ora, questo è tutto; ed è molto semplice. Egli ha spogliato la casa dell'oro, e non ha preso neppure un grammo che non fosse oro; neppure un grammo di tabacco da naso. Ha sollevato la foglia d'oro di una vecchia miniatura, ben contento di aver lasciato il resto intatto. Tutto ciò io avevo compreso bene;

ma non potevo comprendere questa faccenda del cranio. Ero proprio poco tranquillo per questa testa umana sepolta tra le patate. Essa mi turbava e lasciava perplesso... allorché Flambeau pronunciò la parola.

«Andrà tutto bene! Rimetterà il cranio al suo posto appena avrà tolto l'oro dai denti».

E, in realtà, allorché Flambeau attraversò il colle, quella stessa mattina, vide la strana creatura, l'avaro giusto, che scavava la fossa profanata, con lo scialle scozzese al collo, svolazzante al vento della montagna, e il dignitoso cilindro sulla testa.

## La forma errata

Alcune delle grandi strade a nord di Londra s'inoltrano nella campagna, come specie di spettri, attenuati e interrotti, della via cittadina, con grandi spazi vuoti tra i gruppi delle case, ma conservando la stessa direzione. Prima, un gruppo di botteghe seguito da un campo cintato, poi segue qualche famosa birreria, poi forse un orto o un vivaio, poi una grande casa privata, e così via. Se si cammina lungo una di queste strade, si passa davanti una casa che probabilmente attirerà l'attenzione del passante, benché egli non saprà spiegarsene la causa. È una casa molto lunga e bassa, che si stende parallelamente alla strada; dipinta di bianco e di verde pallido, con terrazza e persiane per il sole, e portici muniti di cupole simili a ombrelle di legno, quali si vedono nelle vecchie case di un tempo. Infatti, è una vecchia casa di stile antico, molto inglese e molto suburbana, intesa questa parola nel vecchio buon senso di ricchezza claphomiana. E tuttavia, la casa pare, nell'insieme, costruita per la stagione calda. Guardando il suo colore bianco e le sue persiane si pensa vagamente ai *puggarees* a riparo del sole, e persino alle palme. Non posso spiegare bene questa sensazione; forse la casa fu costruita da un anglo-indiano.

Chiunque passasse davanti quella casa, rimarrebbe, come ho detto, inesplicabilmente affascinato; avrebbe la sensazione di un luogo del quale si sarebbe udita qualche storia. E non si ingannerebbe, come udrete in breve. Ché questa è la storia delle strane cose che accaddero in realtà in quella casa, durante la Pentecoste dell'anno 18...

Chiunque fosse passato davanti la casa, il giovedì prima della domenica della Pentecoste, verso le 16.30, avrebbe visto aprire la porta d'entrata, e Padre Brown, della chiesetta di St Mungo, uscire, con una gran pipa in bocca, in compagnia di un suo amico francese molto alto, chiamato Flambeau, il quale fumava una piccolissima sigaretta. Questi due possono interessare più o meno il lettore, ma, in realtà, in questo caso, non erano le sole cose interessanti che potessero vedersi all'aprirsi della porta d'entrata di questa casa bianca e verde. Vi sono altri particolari di questa casa che debbono

essere descritti subito, non soltanto perché il lettore possa comprendere questo tragico racconto, ma anche perché possa rendersi conto di ciò che la porta aperta rivelava.

L'intera casa era costruita a forma di T, con la trasversale in alto molto lunga e la gamba corta. La trasversale orizzontale era la facciata lungo la strada, con la porta d'entrata nel mezzo; era alta due piani e comprendeva quasi tutte le stanze più importanti. La gamba del T, che si stendeva lungo la parte posteriore della casa in linea retta rispetto alla porta d'entrata, comprendeva un solo piano di due sole stanze, lunghe, comunicanti. La prima di queste stanze era lo studio nel quale il celebre signor Quinton scriveva i suoi pazzi poemi e le sue romanze orientali. La seconda stanza era una serra a vetri piena di fiori tropicali di strana e quasi mostruosa bellezza, e, in pomeriggi come quello, splendenti meravigliosamente al sole. Avveniva perciò che quando la porta d'ingresso era aperta, molti dei passanti si fermassero a guardare stupiti, ché apparivano stanze eleganti, con in fondo qualche cosa che sembrava la scena fantasmagorica di una commedia di fate: nuvole purpuree e soli d'oro e stelle argentee che apparivano, nello stesso tempo, abbagliantemente vivide e trasparenti e lontane.

Leonard Quinton, il poeta, aveva egli stesso ideato con molta cura questo effetto straordinario; e così bene che è dubbio ch'egli riuscisse con altrettanta perfezione ad esprimere in alcuno dei suoi poemi la sua personalità. Egli era, infatti, un uomo che s'impregnava di colori, e indulgeva, per la passione dei colori, al punto di trascurare alquanto la forma, e persino le buone forme. Per questo, egli aveva volto il suo ingegno, interamente, all'arte orientale e di pura immaginazione; a quei tappeti strabilianti o ricami abbaglianti nei quali tutti i colori sembravano fondersi in un fortunato caos, non avendo nulla da rappresentare o da insegnare. Egli aveva tentato, forse non con pieno successo artistico, ma con riconosciuta immaginazione e invenzione, di comporre novelle epiche e romantiche che rispecchiavano un'orgia di colori violenti e anche crudeli; racconti di paradisi tropicali d'oro di fiamma e di rame color di sangue; di eroi orientali che cavalcavano con mitrie da dodici turbanti su elefanti di porpora o di color verde pavone; di giganteschi gioielli che cento negri non potevano portare, ma che ardevano di fiamme antiche e di strana tinta.

In breve, (per mettere la cosa al punto di vista più comune), egli s'occupava molto di paradisi orientali, che sono alquanto peggiori della maggior parte degli inferni occidentali; di monarchi orientali che possiamo forse chiamare maniaci; e di gioielli orientali che un gioielliere di Bond Street (se i cento barcollanti negri riuscissero a portarli nel suo negozio) potrebbe considerarli forse falsi. Quinton era un genio, sebbene morboso; e la sua

morbosità appariva, più, che nella sua vita, nel suo lavoro. Era d'indole debole e astiosa, essendo la sua salute gravemente danneggiata da esperimenti orientali di oppio. Sua moglie – una donna assai bella, lavoratrice infaticabile, anzi logorata dal troppo lavoro – era contraria all'oppio e contraria ancor più a un eremita indiano vivente, in costume bianco e giallo, che il marito ospitava, con insistenza, per mesi interi; una specie di Virgilio, che gli guidava lo spirito attraverso i paradisi e gl'inferni dell'Oriente.

Da questa casa artistica, appunto, uscivano Padre Brown e il suo amico; e, a giudicare dai loro volti, ne uscivano con molto sollievo. Flambeau aveva conosciuto Quinton nei giorni spensierati della vita di studente a Parigi; essi avevano riacciata l'antica amicizia in occasione di una visita, dal sabato al lunedì; ma, a parte i recenti mutamenti della vita di Flambeau, questi non andava molto d'accordo col poeta. Soffocarsi coll'oppio e scrivere dei versi esotici su pergamene sottili non era, secondo lui, quello che doveva fare un gentiluomo per andare all'inferno. Mentre i due si soffermavano sulla soglia, prima di fare un giro in giardino, il cancello davanti a loro fu aperto violentemente, e un giovane, che portava un basso cappello di feltro sul cocuzzolo, corse su per i gradini dell'entrata, inciampando per la fretta. Era un giovane dall'aria dissipata, con una fiammeggiante cravatta rossa di traverso, come se l'avesse tenuta anche a letto, e con in mano un bastoncino di canna, che egli agitava irrequieto.

«Dicano – fece egli, affannosamente, – voglio vedere il vecchio Quinton. Debbo vederlo. Se ne è andato?».

«Il signor Quinton è in casa, credo,» disse Padre Brown, pulendo la pipa, «ma non so se lo potrà vedere. È col medico, in questo momento».

Il giovane, che pareva avesse un po' bevuto, entrò, barcollando, nell'atrio, mentre, proprio in quel momento, il medico usciva dallo studio di Quinton, chiudendo la porta e incominciando a infilarsi i guanti.

«Vuole il signor Quinton? – disse il Dottore, freddamente. – No, temo che non possa vederlo. Infatti non deve vederlo, per nessun motivo. Nessuno lo deve disturbare; gli ho dato appena ora un sonnifero».

«Senta, amico mio,» disse il giovane dalla cravatta rossa, cercando di trattenere il medico per il rovescio dell'abito. «Senta! Sono proprio senza un quattrino. Io...».

«È lo stesso, signor Atkinson – disse il Dottore respingendolo. – Quando ella potrà mutare l'effetto di un narcotico, muterò la mia decisione» e, accomodandosi il cappello in testa, uscì al sole, con gli altri due. Era un omino di buon umore, con un collo da toro, con baffetti, molto ordinario nell'insieme, e tuttavia tale da dare la sensazione di persona capace.

Il giovane dalla cravatta rossa che sembrava privo di qualsiasi tatto nel

trattare con la gente, ch'egli tratteneva per la giacca, rimase sulla porta, perplesso come se fosse stato scacciato, e guardava in silenzio gli altri tre che camminavano insieme nel giardino.

«Ho detto or ora una bella e grossa bugia» osservò il medico, ridendo. «Infatti il povero Quinton non avrà il suo narcotico prima di una mezz'ora. Ma non voglio che sia annoiato da quell'animale, che vuol soltanto danaro in prestito, danaro che non renderà mai, neppure potendo. È un mascalzoncello, benché sia il fratello della signora Quinton, che è una delle migliori donne di questo mondo».

«Sì – disse Padre Brown. – È una buona donna».

«Perciò ho intenzione di rimanere qui, nel giardino, finché non se ne sarà andato, – continuò il medico, – e poi andrò a dare a Quinton la medicina. Atkinson non può entrare, perché ho chiuso la porta».

«In questo caso, dottor Harris, – disse Flambeau, – possiamo girare intorno alla casa sino alla serra. Non vi è un'entrata da quella parte, ma vale la pena di vederla, anche dal di fuori».

«Sì, e così posso dare pure un'occhiata al mio malato, – disse, ridendo, il Dottore, – giacché egli preferisce sdraiarsi s'un'ottomana in fondo alla serra, in mezzo a tutti quei fiori esotici sanguigni, che a me darebbero i brividi. Ma che cosa fa?».

Padre Brown s'era fermato un momento, e aveva raccolto, tra l'erba alta, dove giaceva, quasi nascosto, uno strano coltello ricurvo, orientale, incastonato squisitamente da pietre e metalli.

«Che cos'è questo?» domandò Padre Brown, guardando l'arma, con poca simpatia.

«Oh! sarà di Quinton, immagino,» disse il dottore Harris, con indifferenza, «egli ha ogni sorta di curiosità cinesi in casa. O forse appartiene a quel molle indù ch'egli tiene al guinzaglio».

«Quale indù?» domandò Padre Brown, continuando a guardare con occhi fissi il pugnale che teneva in mano.

«Oh, un mago indiano, – disse il medico, alla leggera, – un mistificatore, naturalmente».

«Lei non crede alla magia?» domandò Padre Brown, senza alzare gli occhi.

«Oh bella! credere alla magia!» rispose il Dottore.

«È cosa straordinaria,» disse il prete, con voce bassa, di sonno, «i colori sono magnifici. Ma la forma è errata».

«Perché?» domandò Flambeau, guardando sorpreso.

«Sotto tutti i riguardi. È la forma errata in senso astratto. Non l'avete mai sentito nell'arte orientale? I colori sono inebrianti, magnifici; ma le forme



sono meschine e brutte... volutamente meschine e brutte, e cattive. Ho visto delle cose cattive in un tappeto turco».

«*Mon Dieu!*» esclamò Flambeau, ridendo.

«Sono lettere e simboli in una lingua che non conosco; ma so che rappresentano delle parole cattive» continuò il prete, con voce sempre più bassa. «Le linee non vanno diritte appositamente... come serpenti che s'attorcigliano per scappare».

«Ma che cosa sta mai dicendo?» disse il medico, con una risata.

Flambeau gli rispose tranquillamente: «Il Padre talvolta s'avvolge in questa nube mistica, ma vi avverto che non l'ho mai visto avvolto in nube mistica senza che non vi fosse accanto qualche cosa cattiva».

«Oh! sciocchezze!» esclamò l'uomo di scienza.

«Ma guardatelo!» esclamò Padre Brown, tenendo col braccio disteso il coltello ricurvo, come un serpente lucente. «Non vedete che è la forma sbagliata? Non vedete che difetta di uno scopo sicuro e chiaro? Non ha la punta come una lancia, né il taglio come una falce. Non *sembra* un'arma, ma uno strumento di tortura».

«Ebbene, giacché pare che non vi piaccia, – disse l'allegro Harris, – è meglio riportarlo al proprietario. Non siamo ancora giunti alla fine della maledetta serra? Questa casa, sì che ha la forma sbagliata, se vuole».

«Lei non comprende» disse Padre Brown, crollando il capo. «La forma di questa casa è curiosa, e persino ridicola. Ma non vi è nulla di errato, in essa».

Così parlando, giunsero alla curva della vetrata che delimitava la serra, una curva ininterrotta, poiché non vi era da quella parte né porta né finestra. Il vetro tuttavia, era trasparente; e il sole ancora lucente, benché fosse sul tramonto, e si potevano vedere nella serra non soltanto i fiori fiammanti, ma la esile e frale figura del poeta, in giacca di velluto color marrone, distesa languidamente sul divano, come s'egli si fosse addormentato s'un libro. Era un uomo esile e pallido, con lunghi capelli castani e una leggera barba a frangia, che pareva il paradosso del suo volto, perché lo rendeva meno virile. Questi tratti erano familiari a tutt'e tre; ma anche se non lo fossero stati, probabilmente non avrebbero guardato Quinton in quel momento. I loro occhi erano fissi su altro oggetto.

Proprio lungo il loro cammino, immediatamente davanti alla curva della serra a vetri, stava un uomo alto di statura, in una veste candida, che gli scendeva sino ai piedi: un uomo dal cranio nudo e dal volto e dal collo bruni, che brillavano al sole che tramontava, come un magnifico bronzo. Egli guardava, attraverso i vetri, il dormiente, ed era più immobile di una montagna.

«Chi è costui?» gridò Padre Brown, indietreggiando, con respiro

affannoso.

«Oh, quell'imbroglione d'indù! – brontolò Harris, – ma non so che diavolo faccia qui».

«Sembra ipnotizzato!» esclamò Flambeau, morsicandosi i baffi neri.

«Perché voi altri, che non siete uomini di scienza, dite sempre tante sciocchezze sull'ipnotismo? – esclamò il Dottore. – Sembra, invece, che si tratti di un caso di ruberia».

«Comunque sia, gli rivolgeremo la parola» disse Flambeau, che era sempre disposto all'azione. Con un lungo passo egli s'avvicinò all'indiano, e abbassandosi, poiché la sua statura superava anche quella dell'orientale, disse con placida sfrontatezza:

«Buona sera, signore. Desidera qualche cosa?».

Molto lentamente, come un piroscifo che giri per entrare in porto, la grande faccia gialla si volse, e guardò finalmente al disopra della spalla bianca. Furono sorpresi di vedere che aveva le gialle palpebre chiuse, come in sonno. «Grazie» disse la faccia, in eccellente inglese. «Non voglio nulla». Poi, aprendo a metà le palpebre come per mostrare una striscia di pupilla opalescente, ripeté: «Non voglio nulla». Poi spalancò gli occhi, con uno sguardo fisso e sorpreso, e ripetendo: «Non voglio nulla», si allontanò in fretta, con un fruscio di vesti, nel giardino che s'oscurava rapidamente.

«Il cristiano è più modesto, – mormorò Padre Brown: – egli vuole qualche cosa».

«Che diamine faceva qui?» domandò Flambeau, corrugando le sopracciglia e abbassando la voce.

«Vorrei parlarvi, più tardi» rispose Padre Brown.

La luce del sole era ancora viva, ma della luce rossa della sera; e la maggior parte degli alberi e dei cespugli del giardino diventavano sempre più indecisi e oscuri sullo sfondo del tramonto. I tre girarono dall'altra parte della serra, per ritornare alla porta d'entrata. Mentre camminavano parvero svegliare qualche cosa, come chi disturbi un uccelletto, passando, nell'angolo più profondo, tra lo studio e il fabbricato principale; e nuovamente videro il fachiro dalla veste bianca uscire silenziosamente dall'ombra, e scivolar verso la porta d'entrata. Con loro sorpresa, tuttavia, videro che egli non era solo in quel luogo. Si fermarono bruscamente, e, più bruscamente ancora, celarono la loro sorpresa all'apparire della signora Quinton, dalla pesante capigliatura d'oro e dal largo volto pallido; la quale veniva loro incontro, nella luce crepuscolare. Essa appariva un po' dura, ma perfettamente cortese.

«Buona sera, dottor Harris» fu tutto quello che disse.

«Buona sera, signora Quinton» rispose calorosamente il piccolo medico. «Vado ora a somministrare a suo marito il sonnifero».

«Sì» diss'ella, con voce chiara. «Credo che sia l'ora». E, così dicendo, sorrise loro ed entrò in casa.

«Quella donna è esausta – disse Padre Brown. – Essa è una di quelle donne che compiono il loro dovere per vent'anni, e poi commettono qualche cosa di terribile».

Il piccolo medico lo guardò per la prima volta, con interesse. «Ha mai studiato medicina?» domandò.

«Bisogna conoscere qualche cosa della mente, oltre che del corpo, – rispose il prete, – noi dobbiamo conoscere qualche cosa del corpo oltre che della mente».

«Ora, – disse il medico, – sarà bene che io vada a dare a Quinton la bevanda».

Avevano girato l'angolo della facciata e s'avviavano all'entrata. Entrando, videro l'uomo dalla veste bianca, per la terza volta. Egli proveniva, in modo così chiaro, dall'uscita, che pareva quasi incredibile che non fosse uscito in quel momento dallo studio che era di faccia alla porta. Ma essi sapevano che la porta dello studio era chiusa a chiave.

Padre Brown e Flambeau, tuttavia, non dissero nulla di questa strana apparenza; non essendo il dottor Harris, da parte sua, uomo da perdersi a considerare cose impossibili. Egli lasciò passare l'onnipresente asiatico e poi entrò, con passo rapido, nell'atrio. Trovò lì una figura che aveva dimenticata. L'inetto Atkinson, che stava canticchiando e colpendo le cose intorno, colla punta del bastone. Il volto del Dottore ebbe una contrazione di disgusto. Manifestando una sùbita decisione, egli sussurrò rapidamente ai suoi compagni: «Debbo chiudere nuovamente la porta, altrimenti questo topo entrerà. Ma sarà faccenda di due minuti».

E aprì rapidamente la porta, richiudendola poi in fretta dietro di sé, in tempo per evitare un assalto del giovane dalla cravatta rossa. Il giovane si abbandonò impaziente s'una sedia del vestibolo. Flambeau era intento a guardare una miniatura persiana sulla parete; Padre Brown, che sembrava in uno stato di sbalordimento, guardava la porta chiusa, con gli occhi smorti. Quattro minuti dopo, la porta si riaprì. Atkinson fu lesto, questa volta: balzò avanti, tenne la porta aperta, e gridò dentro: «Ohe! Quinton, ho bisogno di...».

Dall'altra parte dello studio risuonò la voce chiara di Quinton, tra uno sbadiglio e una risata stanca.

«Oh! so che cosa vuoi. Prendi e lasciami in pace. Sto scrivendo la canzone dei pavoni».

E, prima che la porta si chiudesse, mezza sterlina volava per l'apertura, e Atkinson, con un salto in avanti, l'afferrava con straordinaria destrezza.

«Anche questa faccenda è aggiustata» disse il Dottore, e chiudendo, stizzito, la porta, si avviò verso il giardino, seguito dagli altri.

«Il povero Leonard potrà avere ora un po' di pace» aggiunse rivolto a Padre Brown. «È chiuso dentro, e sarà solo, per un'ora o due».

«Sì, – rispose il prete, – e la sua voce risuonava abbastanza gaia quando lo lasciammo». E guardò gravemente nel giardino, e vide la neghittosa figura di Atkinson che stava facendo tintinnare in tasca la mezza sterlina, e dietro a lui, nel crepuscolo purpureo, la figura dell'indiano che stava accosciato sull'erba di un'aiuola, con la faccia rivolta al sole che tramontava. Allora disse improvvisamente: «Dov'è la signora Quinton?».

«È salita nella sua camera – disse il Dottore. – Ecco la sua ombra dietro le tendine».

Padre Brown guardò su, e, con le sopracciglia aggrottate, scrutò l'oscura ombra alla finestra illuminata.

«Sì, – disse, – quella è la sua ombra», e fatti alcuni passi, si abbandonò s'una panca del giardino.

Flambeau si sedette accanto a lui, ma il Dottore, ch'era uno di quegli esseri energetici che vivono più naturalmente in piedi, continuò a camminare, fumando, e s'allontanò nel crepuscolo, lasciando soli i due amici.

«Padre mio, – disse Flambeau in francese, – che cosa avete?».

Padre Brown rimase, per un momento, immobile e silenzioso, poi rispose: «La superstizione non è cosa religiosa, ma, pure, vedo un non so che di strano nell'aria di questo luogo. Deve essere quell'indiano la causa... almeno in parte».

E, ridiventato silenzioso, guardava la figura lontana dell'indiano, che sedeva ancora rigido come se pregasse. A prima vista, il fachiro pareva immobile, ma Padre Brown, osservandolo attentamente, scorse che l'uomo dondolava leggermente, con un ritmo uguale, proprio come le cime degli alberi ondeggiavano quasi impercettibilmente alla leggera brezza che saliva per i viali del giardino e muoveva, con lieve fruscio, le foglie cadute.

Il paesaggio s'oscurava rapidamente, come per un imminente temporale, ma essi potevano ancora distinguere tutte le persone nei loro posti. Atkinson era appoggiato a un albero, col volto ancora distratto; la moglie di Quinton era ancora alla finestra; il medico era andato a passeggiare verso la serra; e si vedeva il suo sigaro che luceva come un fuoco fatuo. Il fachiro sedeva rigido e tuttavia si dondolava impercettibilmente, mentre gli alberi sopra di lui ondeggiavano sempre più, mutando il loro lieve fruscio in agitato stormire. Certo, la tempesta era imminente.

«Quando l'indiano parlò a noi,» continuò Padre Brown in tono basso, di conversazione, «ebbi una specie di visione, una visione di lui e di tutto il suo

mondo. E tuttavia egli non disse che la stessa cosa, ripetendola tre volte: “Non voglio nulla”; ma io sapevo ch’egli voleva dire che bastava a sé stesso, come un cosmo; che non aveva bisogno di alcun Dio, né ammetteva alcun peccato. E quando disse la terza volta: “Non voglio nulla”, lo disse con occhi che fiammeggiavano. E io sapevo ch’egli voleva dire letteralmente ciò che le parole significavano: che non aveva alcun desiderio, che nessuna casa era la sua; che non era stanco per nulla, come non era stanco di vino, che è l’annientamento la semplice distruzione di tutto e di qualsiasi cosa...».

Due gocce di pioggia caddero: e diedero motivo a Flambeau di sentirsi spinto a guardar su, come se l’avessero, in quel momento, punzecchiato. Nello stesso istante, il medico, dall’estremità della serra, si mise a correre verso di loro, gridando qualche cosa.

Allorché, come una bomba, giunse tra loro, Atkinson s’era avvicinato alla facciata della casa, verso il posto dov’essi erano. Il medico l’afferrò, con stretta convulsa, per il bavero della giacca: «Traditore! – gridò, – che cosa gli hai fatto, cane che sei?».

Il prete, ch’era balzato in piedi, e aveva la voce di un uomo che comanda, gridò freddamente:

«Non voglio zuffe! Siamo in numero sufficiente per trattenerne qualunque persona, senza violenze. Che cosa è successo, Dottore?».

«Quinton è in uno stato che non mi piace» disse il medico col volto pallido. «Ho potuto solo vederlo attraverso i vetri, ma non mi piace la maniera in cui giace. Non riposa, ad ogni modo, come l’ho lasciato io».

«Andiamo a vederlo – disse Padre Brown, brevemente. – Può lasciare il signor Atkinson solo. Io non l’ho mai perduto di vista dacché abbiamo udito la voce di Quinton».

«Rimarrò qui io a sorvegliarlo – disse Flambeau, in fretta. – Andate voi altri a vedere».

Il Dottore e il prete corsero alla porta dello studio, l’aprirono e si precipitarono nella stanza. Nella fretta, quasi caddero contro la grande tavola centrale di mogano, dove soleva scrivere il poeta; perché il luogo era illuminato soltanto da un piccolo fuoco tenuto acceso per l’ammalato. Nel mezzo di questa tavola giaceva un unico foglio di carta, evidentemente lasciato là apposta. Il Dottore lo prese, vi gettò un’occhiata e lo passò a Padre Brown, gridando: «Dio santo! guardi!» e si lanciò verso la serra, dove i terribili fiori tropicali parevano conservare ancora un rosso ricordo del tramonto.

Padre Brown lesse le parole tre volte, prima di posare il foglio. Le parole erano: «Muoi di mia mano; tuttavia, muoi assassinato!». Erano scritte nell’inimitabile, per non dire illeggibile, calligrafia di Leonard Quinton.

Padre Brown, ancora col foglio in mano, andò verso la serra, ma si trovò innanzi l'amico dottore che ritornava indietro con un volto affranto, esprimente certezza. «L'ha fatto!» esclamò Harris.

Attraversarono insieme i cactus e le azalee, dalla sfarzosa bellezza artificiale, e trovarono Leonard Quinton, poeta e romanziere, con la testa penzolante dal divano e i lunghi capelli rossi che toccavano il pavimento. Nel suo fianco sinistro era affondato lo strano pugnale che avevano trovato nel giardino; la mano inerte di lui era ancora appoggiata all'impugnatura.

Fuori, intanto, la tempesta s'era scatenata improvvisa, come la notte nel poema di Coleridge, e il giardino e il tetto di vetri erano oscurati da raffiche di pioggia. Padre Brown pareva studiare più il foglio di carta, che il cadavere: lo teneva davanti agli occhi e pareva che cercasse di leggerlo alla incerta luce crepuscolare. Poi lo distese contro la debole luce; e in quel momento un lampo improvviso li abbagliò con luce così viva, che il foglio apparve nero.

Seguirono tenebre piene di tuoni; dopo i tuoni, s'udì la voce di Padre Brown, che esclamava, nell'oscurità: «Dottore, questo foglio è di forma errata».

«Che intende dire?» domandò il dottor Harris, con occhio accigliato.

«Non è quadrato – rispose Brown. – Ha una specie di orlo, fatto con le forbici, e tagliato a un angolo. Che cosa vuol dire?».

«Che ne so, io? – borbottò il medico. – Dobbiamo rimuovere questo povero diavolo, forse? Dev'essere morto davvero».

«No, – rispose il prete, – dobbiamo lasciarlo com'è, e mandare a chiamare la Polizia». Ma intanto, continuava a esaminare il foglio.

Ritornarono indietro, attraverso lo studio; il prete si fermò e prese in mano un paio di piccole forbici da manicure. «Ah» diss'egli, con una specie di sollievo, «ecco con che cosa l'ha fatto. Ma tuttavia...». E corrugò le sopracciglia.

«Oh, cessi di giocare con quel pezzo di carta» disse il medico, enfaticamente. «Era un suo passatempo. Ne aveva centinaia del genere. Tagliava in quella maniera tutta la sua carta» e indicò un mucchio di carta su una tavola più piccola. Padre Brown andò a quella tavola e prese un foglio dal mucchio. Era la stessa forma irregolare.

«Proprio così – diss'egli. – E qui vedo gli angoli tagliati via». E sebbene il suo collega fosse indignato, incominciò a contarli.

«Va bene» disse, con un sorriso di scusa. «Ventitré fogli tagliati e ventidue angoli tagliati. E siccome vedo che lei è impaziente, andremo a raggiungere gli altri».

«E chi lo dirà a sua moglie? – domandò il dottor Harris. – Vorrebbe lei andarglielo a dire mentre io mando un servo a chiamar la Polizia?».

«Come vuole» disse Padre Brown, indifferente. E andò alla porta del vestibolo.

Anche qui l'attendeva un dramma, ma di un genere più grottesco. Vide nientemeno che il suo colossale amico Flambeau in un'attitudine da lungo tempo inconsueta per lui, mentre per terra, vicino ai gradini, giaceva, con i piedi in aria, l'amabile Atkinson, il cappello e il bastone del quale erano volati lontani, in diverse direzioni. Atkinson s'era stancato della sorveglianza quasi paterna di Flambeau, e aveva cercato di gettarlo a terra, gioco punto facile con il *Roi des Apaches*, persino dopo l'abdicazione di quel monarca.

Flambeau stava per saltare nuovamente addosso al suo nemico, allorché il prete gli batté dolcemente sulla spalla.

«Fate la pace col signor Atkinson, amico mio – diss'egli. – Fatevi le scuse reciprocamente e datevi la buona notte. Non abbiamo bisogno di trattenerlo più a lungo». Mentre Atkinson si alzava da terra, alquanto dubbioso, e, raccolto il bastone e il cappello, s'avviava al cancello del giardino, Padre Brown disse in tono più grave: «Dov'è quell'indiano?».

Tutt'e tre (ché anche il Dottore li aveva raggiunti) si voltarono involontariamente verso l'aiuola oscura, dove, tra gli agitati alberi purpurei nel crepuscolo, avevano visto l'uomo color bronzo dondolarsi nelle sue strane preghiere. L'indiano era sparito.

«Maledetto indiano!» gridò il Dottore battendo furiosamente i piedi. «Ora so chi è il colpevole: è stato quell'indiano!».

«Credevo che non aveste fiducia nella magia!» disse Padre Brown, tranquillamente.

«È vero» disse il medico, sbarrando gli occhi. «So soltanto che odiavo quel demonio giallo, quando lo credevo un falso mago. E l'odierò ancor più se incomincerò a credere che sia realmente un mago».

«Ch'egli sia riuscito a fuggire, poco importa – disse Flambeau. – Perché non avremmo potuto provarne la colpa, né far nulla contro di lui. È difficile andare a raccontare alla Polizia di un suicidio imposto per magia o per autosuggestione».

Frattanto, Padre Brown, rientrato in casa, era andato ad annunciare la triste notizia alla moglie del morto.

Quando ritornò in giardino, appariva un po' pallido e tragico, ma quello che era avvenuto tra i due, in quel colloquio, non fu mai risaputo, neppure quando tutto fu svelato.

Flambeau, che stava parlando tranquillamente col medico, fu sorpreso di vedere riapparire così presto il suo amico; ma Brown fece finta di nulla e trasse da parte il medico.

«Lei ha mandato a chiamare la Polizia, non è vero?».

«Sì» rispose Harris. «Dovrebbero essere qui fra dieci minuti».

«Mi vuol fare un piacere?» chiese il prete, con voce tranquilla. «Io faccio raccolta di queste storie curiose, le quali spesso contengono, come nel caso del nostro amico indù, elementi che non possono facilmente aver rapporto con la Polizia. Ora, io voglio che lei scriva una relazione del caso, per mio uso privato. La sua è una professione interessante,» diss'egli, guardando il Dottore gravemente e fissamente in faccia. «Sono inclinato a pensare che ella conosca alcuni particolari di questa faccenda, che lei non ha creduto opportuno di menzionare. La mia è una professione confidenziale come la sua, e qualunque cosa ella scriverà per me, rimarrà strettamente confidenziale. Ma scriva tutto».

Il Dottore, che aveva ascoltato pensieroso, col capo inclinato un po' da un lato, guardò il prete in faccia per un momento, e disse: «Sta bene» e andò nello studio, chiudendo la porta dietro di sé.

«Flambeau, – disse Padre Brown, – vi è un lungo sedile, là, sotto la veranda, dove possiamo fumare al riparo dalla pioggia. Voi siete il solo mio amico al mondo, e voglio parlarvi; o, forse, rimanere silenzioso con voi».

Si misero comodamente sul sedile, nella veranda; e Padre Brown, contro il suo costume, accettò un buon sigaro e lo fumò in silenzio, mentre la pioggia batteva rumorosamente sul tetto della veranda.

«Amico mio – diss'egli, alla fine, – questo è un caso molto strano. Un caso molto strano!».

«Lo credo anch'io» disse Flambeau, con una specie di brivido.

«Voi lo chiamate strano, e io lo chiamo strano, – disse l'altro, – e tuttavia intendiamo due cose completamente opposte. La mente moderna, confonde sempre tra loro due idee diverse: mistero, nel senso di ciò che è meraviglioso, e mistero nel senso di ciò che è complesso. In questa confusione consiste tutta la difficoltà dei miracoli. Un miracolo è sorprendente, ma è semplice. È semplice perché è un miracolo. È una forza che viene direttamente da Dio (o dal diavolo), anziché, indirettamente, attraverso la natura o la volontà umana». «Ora, direte che questa faccenda è meravigliosa perché è miracolosa, perché è magia operata da un cattivo indiano. Capite, io non dico che non sia spirituale o diabolica. Soltanto il cielo e l'inferno fanno per quali influenze circostanti peccati strani entrino nella vita degli uomini. Ma per il presente, il mio punto di vista è questo: se è stata opera di pura magia, come voi pensate, sarebbe meravigliosa; ma non è misteriosa... voglio dire, non è complessa. La qualità di un miracolo è misteriosa, ma la sua maniera di accadere è semplice. Ora, la maniera di accadere di questa faccenda è tutt'altro che semplice».

La tempesta, che s'era attenuata un po', sembrò intensificarsi, e s'udì un brontolìo leggero di tuono. Padre Brown lasciò cadere la cenere del suo sigaro



e continuò:

«È intervenuto in questo incidente, – disse, – un che di contorto, di brutto, di complesso, che non è proprio dei colpi diretti del cielo o dell’inferno. Come uno può conoscere la traccia tortuosa di una chiocciola, così io conosco la traccia tortuosa di un uomo».

Il lampo bianco aprì il suo occhio enorme in un batter di palpebre, il cielo si rinchiuso, e il prete continuò:

«Di tutte queste cose tortuose, la più tortuosa è stata quel pezzo di carta: più tortuosa del pugnale che uccise il pover’uomo».

«Cioè il foglio sul quale Quinton confessò il suicidio?» domandò Flambeau.

«Cioè il foglio sul quale Quinton scrisse: “Muio per mia mano” – rispose Padre Brown. – La forma di quel foglio, amico mio, era errata; forma essenzialmente errata, se ne ho mai viste di simili, in questo cattivo mondo».

«Aveva soltanto un angolo tagliato via, con le forbici, – disse Flambeau, – ma ho sentito dire che tutta la carta di Quinton è tagliata in quella maniera».

«Strana maniera, – disse l’altro, – pessima maniera, per il mio gusto e la mia idea. Guardate, Flambeau: questo Quinton (che Dio ne accolga l’anima!) era forse una specie di bestione, sotto parecchi punti di vista, ma era realmente un artista, sia con la matita, che con la penna. La sua calligrafia, benché difficile a leggersi, era sicura e bella. Non posso provare quello che dico; non posso provare nulla. Ma vi assicuro, con la forza della convinzione, ch’egli non può aver mai tagliato quel pezzetto di carta da quel foglio. Se avesse voluto tagliare quella carta, allo scopo di adattarla a qualche cosa, o per fasciare o legare qualche cosa, o per qualunque altra ragione, egli avrebbe fatto un taglio completamente diverso, con le forbici. Ricordate la forma? Era una forma meschina. Era una forma errata. Come questa. Non vi ricordate?».

Ed egli agitò il sigaro davanti a lui nell’oscurità, facendo dei quadrati irregolari, così rapidamente, che Flambeau credette veramente di vedere dei geroglifici fiammanti nelle tenebre, dei geroglifici come quelli di cui aveva parlato il suo amico, che sono indecifrabili, e che però non possono avere un buon significato.

«Ma» disse Flambeau, mentre il prete rimetteva il sigaro in bocca e s’appoggiava alla panca, fissando il soffitto. «Supponete che qualche altro abbia usato le forbici. Perché dovrebbe costui, col tagliare dei pezzetti di carta di Quinton, spingere questi al suicidio?».

Padre Brown rimase appoggiato alla panca, e con lo sguardo al soffitto, ma tolse il sigaro di bocca e disse: «Quinton non si è suicidato!».

Flambeau lo guardò stupito. «Ma santo Dio, – esclamò, – perché allora ha confessato d’essersi suicidato?».

Il prete tornò a chinarsi in avanti, appoggiò i gomiti alle ginocchia, guardò per terra, e disse, con voce bassa, ma distinta: «Non ha mai confessato d'essersi suicidato».

Flambeau depose il sigaro. «Volete dire – fece, – che lo scritto è falsificato?».

«No – disse Padre Brown. – È proprio scrittura di Quinton».

«E allora – disse Flambeau, stizzito. – Quinton scrisse: “Muoi di mia mano” con la propria mano, su un ordinario pezzo di carta».

«Dalla forma errata» disse il prete, calmo.

«Oh! al diavolo, la forma – esclamò Flambeau. – Che cosa c'entra la forma?».

«Vi erano ventitré pezzi di carta tagliati – continuò Brown, senza scomporsi, – e soltanto ventidue pezzetti d'angolo soppresso. Perciò uno dei pezzetti è stato distrutto, probabilmente quello tagliato via dal foglio scritto. Ciò non vi suggerisce nulla?».

Un lampo illuminò la faccia di Flambeau, il quale disse:

«Vi era qualche cosa d'altro scritto da Quinton, qualche altra parola: “Vi diranno che io muoi di mia mano”, o “Non crediate che...”».

«Fuoco! fuoco! come dicono i bambini» esclamò il suo amico. «Ma il pezzetto non era forse più largo di mezzo pollice, e non vi era neppure posto per una parola, per non parlare di cinque. Dovete immaginare, dunque, qualche cosa non più grande forse di una virgola, che l'uomo con l'inferno in cuore dovette strappare come una prova contro di lui».

«Non so pensare a nulla» disse Flambeau, alla fine.

«Che direste di virgolette che segnano parole di riferimento?» disse il prete, e lanciò il suo sigaro lontano nelle tenebre, come una stella cadente.

L'altro uomo rimase senza parola, e Padre Brown disse, come uno che ritorni alle cose fondamentali:

«Leonard Quinton era un romanziere, e stava scrivendo un romanzo orientale sulla magia e l'ipnotismo. Egli...».

In quel momento la porta s'aprì bruscamente dietro di loro, e il Dottore uscì col cappello in testa. Egli mise una busta lunga nelle mani del prete.

«Eccole il documento che ella voleva» diss'egli. «Io debbo andare a casa. Buona notte».

«Buona notte» disse Padre Brown, mentre il Dottore s'avviava a passi svelti verso il cancello. Aveva lasciato la porta d'entrata aperta, sicché uno sprazzo di luce a gas si posò su loro; e alla luce di quello sprazzo, Brown aprì la busta e lesse le parole seguenti:

Caro Padre Brown, *Vicisti Galileae*. In altre parole, maledizione ai suoi occhi

troppo penetranti. Sarà mai possibile che vi sia veramente qualche cosa di vero nelle sciocchezze alle quali lei crede? Io sono un uomo che sin dall'infanzia ha sempre creduto alla Natura e alle funzioni naturali e agli istinti naturali, li chiamino morali o immorali gli uomini. Molto tempo prima che io divenissi medico, quand'ero uno scolaro e conservavo topi e ragni, credevo che essere un buon animale fosse la miglior cosa al mondo. Ma ora proprio mi sento scosso nella mia credenza: ho creduto nella Natura; ma mi sembra ora che la Natura possa tradire l'uomo. Può esservi mai un che di positivo nelle vostre frottole religiose? Divento davvero morboso.

Amavo la moglie di Quinton. Che cosa vi era di male in ciò? La natura mi diceva di amarla, ed è l'amore che fa girare il mondo. Credevo anche sinceramente ch'essa sarebbe stata più felice con un animale pulito anziché con un tormentoso uomo mezzo pazzo. Che cosa vi era di male in tutto questo? Guardavo soltanto ai fatti, come uomo di scienza. Essa sarebbe stata più felice.

Secondo il mio credo, io ero assolutamente libero di uccidere Quinton, il che era la cosa migliore per tutti, persino per lui stesso. Come animale sano, non pensavo punto di uccidere me stesso. Decisi, quindi, che non avrei mai ucciso finché non mi si fosse offerta una occasione che mi avesse assicurato l'impunità. Ed essa mi si è presentata stamane.

Sono stato tre volte sole, oggi, nello studio di Quinton. La prima volta che entrai, egli non voleva parlare d'altro che del suo strano romanzo, intitolato *La maledizione di un Santo*, che egli stava scrivendo, e che trattava d'un eremita indiano che aveva spinto un colonnello inglese a suicidarsi col concentrare il pensiero su lui. Mi mostrò l'ultimo foglio, e mi lesse persino l'ultimo paragrafo, che diceva pressappoco così: «Il conquistatore del Punjab, un vero scheletro giallo, ma ancora gigantesco, riuscì ad appoggiarsi sui gomiti e a mormorare affannosamente all'orecchio di suo nipote: "Muio di mia mano, ma tuttavia, muio assassinato!"». Ora, accadeva, per un caso strano, che quelle ultime parole fossero scritte al principio di un nuovo foglio di carta. Lasciai la stanza, e andai in giardino, ebbro di quella terribile possibilità.

Camminammo attorno alla casa: e altre due cose accaddero in mio favore. Lei sospettò dell'indiano e trovò un pugnale che probabilmente è usato dagli indiani. Cercai l'occasione di mettermi in tasca l'arma senza essere veduto, e, ciò fatto, ritornai nello studio di Quinton, chiusi la porta, e gli diedi il narcotico. Egli non voleva rispondere ad Atkinson, ma io lo pregai di gridargli qualche cosa per tranquillarlo, perché volevo la prova chiara che Quinton fosse ancora vivo allorché lasciai le stanze per la seconda volta. Mentre Quinton era sdraiato nella serra, io attraversai lo studio per uscire. Poiché sono un uomo molto svelto, in un minuto feci quello che volevo fare. Gettai tutta la prima parte del romanzo di Quinton nel fuoco del caminetto, dove esso fu ridotto ben presto in cenere. Poi, visto che le virgolette di citazione erano compromettenti, le tolsi, tagliando con le forbici la carta e per rendere la cosa più verosimile tagliai un angoletto a tutto il quinterno di carta. Poi uscii lasciando la confessione del suicidio sulla tavola, mentre Quinton ancor vivo, ma addormentato, riposava nella serra.

L'ultimo fu un atto disperato, e forse lei lo può immaginare: dissi di aver visto Quinton morto, e mi lanciai nella sua stanza. Distrassi lei facendole esaminare il

foglio, mentre io, da uomo di mano rapida, uccidevo Quinton, e lei continuava a esaminare la confessione del suicidio. Egli era mezzo addormentato, avendo preso il narcotico; così che, non feci altro che porre la sua mano sull'impugnatura del pugnale e conficcargli questo nel corpo. Il coltello era di una forma così strana, che soltanto un chirurgo poteva calcolare l'angolo preciso per colpire il cuore. Chi sa se avrete osservato anche questo particolare!

Quando tutto fu finito, accadde la cosa più straordinaria. La Natura mi abbandonò. Mi sentii male. Ebbi come una sensazione di colpa. Temo che il mio cervello si spezzi; sento una specie di disperato piacere nel pensare che ho raccontato la cosa a qualcuno; che non dovrò essere solo con questo segreto, se mi sposerò e avrò figli. Che cosa mi opprime?... Pazzia o rimorso? Proprio come in un poema di Byron? Non posso scrivere più a lungo.

*James Erskine Harris*

Padre Brown piegò accuratamente la lettera e la pose nella tasca interna del panciotto, proprio nel momento in cui risuonava una forte scampanellata al cancello, e gl'impermeabili bagnati di parecchi agenti di Polizia lucevano sulla strada.

## Le colpe del principe Saradine

Quando Flambeau prese congedo, per un mese di vacanza, dal suo ufficio in Westminster, pensò di passare quel tempo in una piccola barca a vela, così piccola da servire, più che altro, come barca a remi. Percorse con essa, a preferenza, i fiumicelli delle contee orientali, fiumi così piccoli, che la barca sembrava un'imbarcazione magica che andasse a vela sulla terra attraverso prati e campi di biade. Il piccolo scafo era comodo solo per due persone, avendo appena spazio sufficiente per le cose indispensabili, e Flambeau l'aveva approvvigionato di quelle cose che secondo la sua speciale filosofia considerava necessarie. Ed esse si riducevano, a quanto appariva, essenzialmente a quattro cose: scatole di salmone, per soddisfare al bisogno di mangiare; rivoltelle cariche, per combattere all'occorrenza; una bottiglia d'acquavite, pel caso che dovesse svenire, e un prete, presumibilmente, per il caso che dovesse morire. Munito di questo leggero bagaglio, egli navigava lentamente per i piccoli fiumi del Norfolk, con l'intenzione di raggiungere alla fine i Broads, ma intanto godendosi i giardini e i prati, le ville e i villaggi che si specchiavano nell'acqua, indugiandosi a pescare nei laghetti e nelle piccole insenature, e in un certo senso costeggiando la riva.

Come un vero filosofo, Flambeau non aveva prefisso alcuno scopo alla sua vacanza; ma, come un vero filosofo, aveva un pretesto: una specie di mezzo disegno, che egli considerava abbastanza seriamente, perché il buon esito di esso potesse coronare le vacanze, ma nello stesso tempo abbastanza leggermente, in modo che un insuccesso non glielne guastasse. Anni prima, quando era stato un re dei ladri e uno dei più famosi tipi di Parigi, e aveva ricevuto spesso messaggi ardenti di approvazioni, di denunce e persino di amore, uno di questi messaggi gli era rimasto impresso nella memoria, più di ogni altro. Era un biglietto di visita, racchiuso in una busta munita di francobollo inglese. Sul retro del biglietto era scritto in francese e con inchiostro verde: «Se mai vi ritirate dalla vita e diventiate rispettabile, venite a trovarmi. Vorrei conoscervi, poiché ho conosciuto tutti gli altri grandi uomini del mio tempo. Quel vostro tiro che vi permise di fare arrestare un

poliziotto da un altro poliziotto è uno dei più splendidi episodi della storia francese». Sul davanti del biglietto era stampato in litografia, secondo la moda del tempo: «Principe Saradine, Casa delle Canne, Isola delle Canne, Norfolk».

Egli non aveva dato troppa importanza al Principe, allora; solo, s'era informato sul suo essere e aveva appreso ch'egli era stato brillante e alla moda nell'Italia meridionale. Nella giovinezza, si diceva, era scappato con una donna maritata, di alta condizione; fuga che non aveva nulla di straordinario in quel mondo sociale, ma che aveva fatto chiasso a causa di una tragedia sopravvenuta alla fuga: e cioè il suicidio del marito offeso, che – a quanto si diceva – s'era buttato in un burrone, in Sicilia. Il Principe allora se n'era andato a Vienna, dove aveva vissuto per qualche tempo, ma gli ultimi anni li aveva passati in continui irrequieti viaggi. Così che, quando Flambeau aveva abbandonato, come il Principe, la celebrità europea per stabilirsi in Inghilterra, aveva pensato, di fare una improvvisata a quell'eminente esiliato nei Broads di Norfolk. Non aveva alcuna certezza di trovare il luogo; e infatti, era quella una località, alquanto piccola, dimenticata. Ma, il caso volle che egli la trovasse molto prima che non prevedesse.

Una notte, avevano ormeggiata la barca a una riva nascosta da erba alta e da alberi bassi, e s'erano addormentati presto, perché avevano vogato tutto il giorno. Per la stessa ragione s'erano svegliati, poi, presto, prima dell'alba. Per essere più esatti, bisogna dire che si svegliarono quand'era ancora notte; e una grande luna color limone stava per tramontare dietro la foresta d'alta erba al di sopra delle loro teste, e il cielo era di un vivido azzurro violaceo, notturno, ma chiaro. Tutt'e due ebbero, simultaneamente, un ricordo del tempo magico e avventuroso allorché l'erba alta sembra, ai nostri occhi, una foresta. Contro la luna bassa, le margheritine sembravano davvero margheritone giganti e i denti di leone, anch'essi giganteschi. Quell'erba faceva loro ricordare la tappezzeria delle camere dei bambini. L'abbassamento del letto del fiume li teneva al di sotto delle radici di tutti i piani e di tutti gli arbusti, in modo ch'essi avevano l'erba alta davanti allo sguardo.

«Per Bacco! – esclamò Flambeau, – par di essere in una terra di fate».

Padre Brown si pose a sedere diritto nella barca e si fece il segno della croce. Il suo atto fu così improvviso, che l'amico gliene chiese, sorpreso, il perché.

«Quelli che scrissero le ballate medievali – rispose il prete, – se ne intendevano di fate, più di voi. Non si vedono soltanto cose belle, nella terra delle fate».

«Oh! sciocchezze! – disse Flambeau. – Soltanto cose belle possono accadere sotto una luna così innocente. Mi sento ora di proseguire per vedere

ciò che veramente accade in una terra di fate. Potremmo morire e imputridire, prima di rivedere una luna simile o di godere simile stato d'animo».

«Benissimo – disse Padre Brown. – Non ho mai detto che sia male entrare nella terra delle fate. Dicevo, soltanto, che è sempre pericoloso».

Vogarono lentamente su per il fiume, che andava rischiarandosi; il color viola vivo del cielo e l'oro pallido della luna si attenuavano sempre più, e svanivano in quel vasto cosmo impallidito che precede i colori dell'alba. Quando le prime deboli strisce di rosso, oro e grigio ruppero l'orizzonte, da un lato all'altro, esse apparvero spezzate dalla massa nera di una cittadina o di un villaggio posti sul fiume innanzi a loro. Era già un crepuscolo dolce, in cui tutte le cose erano visibili, allorché giunsero sotto i tetti pendenti e i ponti di quel paesello lungo la riva del fiume. Le case, con i loro lunghi e bassi tetti spioventi, parevano scendere a bere nel fiume, come grassi bovini grigi e rossi. L'alba, allargandosi e chiarendosi sempre più, divenne giorno di lavoro, prima ch'essi vedessero alcun essere vivente sulle rive e sui ponti di quel paesello silenzioso. Finalmente scorsero un uomo molto placido e prospero, in maniche di camicia, dal volto rotondo come la luna appena tramontata, con una barba rossiccia sul mento; il quale stava appoggiato a un palo, al disopra della lenta corrente. Per un impulso, la cui natura non istaremo ad analizzare, Flambeau s'alzò in tutta la sua altezza nell'oscillante barchetta per gridare all'uomo se conoscesse l'Isola delle Canne o la Casa delle Canne. Il sorriso dell'uomo prospero divenne allora più espansivo; ed egli indicò semplicemente il fiume in su, verso la prima curva. E Flambeau proseguì, senza parlare.

La barca costeggiò molte insenature erbose e seguì molti tratti pieni di canne, rettilinei e silenziosi; ma prima che la loro ricerca divenisse monotona, essi girarono una curva più d'ogni altra acuta e si trovarono nel silenzio di una specie di piccola laguna o lago, la cui vista istintivamente li arrestò. Nel mezzo di questo tratto più vasto d'acqua, orlato sulle due rive da giunchi, giaceva un'isoletta bassa e lunga, sulla quale appariva una casa bassa e lunga, una specie di villetta a un piano, o bungalow, fatta di bambù o di altra specie di canna tropicale dura. I bambù che formavano i muri erano di color giallo pallido, e quelli che formavano il tetto spiovente erano di color rosso oscuro, o marrone; il resto della casa era di un'apparenza monotona, formato dalle stesse canne. La brezza del mattino frusciava tra le canne intorno all'isola e risonava attorno alla casa di canne come se soffiasse in un immenso flauto panico.

«Per Giove! – esclamò Flambeau, – ecco il nostro luogo, alla fine! Ecco l'Isola delle Canne, se mai ce n'è una. Ecco la Casa delle Canne, se esiste. Credo che quell'uomo grasso dalla barbetta rossa sia un mago».

«Forse» osservò Padre Brown, con obiettività. «Se era un mago, era un mago cattivo».

Ma mentre parlava, avendo l'impetuoso Flambeau spinto la barca alla riva, tra le canne rumorose, essi si trovarono lungo lo strano isolotto accanto alla strana casa silenziosa.

La casa aveva la parte di dietro, per così dire, volta al fiume e all'unico sbarcatoio; l'entrata principale era dall'altra parte e dava sul lungo giardino dell'isola. I visitatori, quindi, per arrivare all'entrata, dovevano attraversare un piccolo sentiero che girava quasi intorno a tre lati della casa, quasi sotto la bassa grondaia. Per tre diverse finestre a tre diversi lati, essi guardarono dentro, e videro la stessa lunga stanza bene illuminata, con le pareti rivestite di legno chiaro adorna di molti specchi e con una tavola nel mezzo, apparecchiata come per una colazione lussuosa. Accanto alla porta d'entrata, quando alla fine vi arrivarono, trovarono due vasi di fiori di color turchese. La porta fu aperta da un maggiordomo del tipo più solenne e lugubre, – lungo, magro, grigio e cupamente indifferente, – il quale mormorò che il principe Saradine era assente, ma era atteso d'ora in ora, e che la casa era tenuta pronta per riceverlo assieme con gli ospiti. Il biglietto di visita con lo scritto in inchiostro verde illuminò d'un guizzo di vita la faccia incartapecorita di quel malinconico servo, il quale, con una certa tremante cortesia, propose ai visitatori di rimanere. «Sua Altezza può essere qui da un momento all'altro, – diss'egli, – e rimarrebbe male se perdesse la visita di qualunque signore da lui invitato. Abbiamo l'ordine di tener pronta sempre una piccola colazione fredda, per lui e i suoi amici, e sono certo ch'egli desidera che vi sia offerta».

Mosso da curiosità per questa avventura secondaria, Flambeau accettò di buon grado e seguì il vecchio, che l'introdusse cerimoniosamente nella lunga stanza dalle pareti di legno chiaro. Non vi era alcunché di notevole in questa stanza, tranne un insolito alternarsi di molte lunghe finestre basse con molti lunghi specchi oblunghi e bassi, il che conferiva una singolare aria di leggerezza e di irrealtà al luogo. Era come far colazione all'aperto. Uno o due quadri molto semplici erano appesi, negli angoli, uno formato da una grande fotografia grigia di un giovane in uniforme e un altro quadro da uno schizzo a carboncino rosso, rappresentante due ragazzi dai capelli lunghi. Interrogato da Flambeau se quel militare fosse il Principe, il maggiordomo rispose brevemente di no, aggiungendo che era il fratello minore del Principe, il capitano Stephen Saradine. Con questa risposta, il vecchio sembrò come rinchiudersi in sé e perdere il desiderio di conversare.

Dopo la colazione, prolungata con l'offerta di squisito caffè e liquori, gli ospiti furono condotti a visitare il giardino, la libreria, e presentati alla governante – una signora bruna e bella, dall'aria assai maestosa,



assomigliante molto a una madonna satanica. A quanto pareva, essa e il maggiordomo dovevano essere i soli superstiti del ménage originario del Principe, formato, probabilmente, da persone straniere; tutti gli altri nella casa dovevano essere nuovi, scelti a Norfolk dalla governante. Questa signora si chiamava Mrs Anthony, ma parlava con un accento leggermente italiano; e Flambeau fu certo che Anthony, era una traduzione norfolkiana di un nome più latino. Il signor Paul, il maggiordomo, aveva anch'egli una leggera aria straniera, ma un linguaggio e un'educazione perfettamente inglesi, com'è di molti servi della nobiltà cosmopolita.

Grazioso e singolare com'era, il luogo aveva una strana luminosa tristezza. In esso le ore passavano come fossero giorni. Le lunghe stanze dalle molte finestre erano piene di luce, ma quella luce sembrava morta. Attraverso tutti gli altri rumori incidentali, il suono delle voci, il tintinnio dei bicchieri, o il fruscio dei passi dei servi, essi potevano udire a tutti i lati della casa il malinconico continuo sciacquio del fiume.

«Abbiamo preso per una svolta errata e siamo arrivati a un luogo errato,» disse Padre Brown guardando dalla finestra i pennacchi grigio-verdi delle canne e il fiume argenteo. «Ma non importa; si può talvolta far del bene essendo la persona a posto in un luogo fuori di posto».

Padre Brown, benché di solito taciturno, era un omino stranamente simpatico; cosicché, durante quelle poche, ma interminabili ore, egli inconsciamente s'impadronì dei segreti della Casa delle Canne, ben più profondamente del suo amico poliziotto di professione. Egli possedeva quell'arte speciale del silenzio amichevole, che è essenziale per suscitare confidenze; e non dicendo quasi nulla, finì coll'ottenere dalle sue nuove conoscenze forse tutto ciò ch'esse potevano fare. Il maggiordomo era di natura poco espansivo. Egli mostrava un affetto riservato e quasi animalesco per il suo padrone, il quale, egli disse, era stato trattato male. Il colpevole principale pareva che fosse il fratello di Sua Altezza il cui solo nome bastava ad allungare le gote infossate del vecchio e a fargli arricciare il naso di falco. Il capitano Stephen appariva uno scialacquatore che aveva strappato al generoso fratello centinaia di migliaia di lire, costringendolo ad abbandonare la vita mondana e a ritirarsi in quel rifugio. Questo costituiva tutto ciò che Paul, il maggiordomo, pareva fosse disposto a dire, e Paul era, evidentemente, un partigiano.

La governante italiana era alquanto più espansiva, essendo, come Brown immaginò, alquanto meno contenta. Il suo tono, parlando del padrone, era leggermente acre; benché non privo di un certo timoroso rispetto. Flambeau e il suo amico stavano nella stanza degli specchi esaminando lo schizzo rosso dov'erano raffigurati i due ragazzi, allorché la governante entrò, leggera, per

il disbrigo di qualche faccenda domestica. Era caratteristica di quello scintillante luogo pieno di specchi, che chiunque entrasse fosse rispecchiato, nello stesso momento, in quattro o cinque specchi; cosicché Padre Brown, senza voltarsi, poté fermarsi nel mezzo di una frase di critica familiare; mentre Flambeau, che aveva il volto quasi contro il quadro, stava dicendo già ad alta voce: «Credo che sieno i fratelli Saradine. Hanno entrambi un'aria assai innocente. Sarebbe difficile dire quale sia il fratello buono e quale il cattivo». Poi, accorgendosi della presenza della signora, sviò la conversazione, con qualche parola banale, e uscì nel giardino. Ma Padre Brown rimase a guardare fisso lo schizzo a carboncino rosso; e la signora Anthony si fermò a guardare Padre Brown.

Ella aveva occhi grandi, tragicamente bruni, e il volto olivastro illuminato da un'espressione di strano e doloroso stupore – come di chi fosse dubbioso sull'identità e sulle intenzioni di uno sconosciuto. O fosse perché l'abito e il credo del piccolo prete le richiamassero alla mente qualche ricordo di confessioni della sua vita meridionale, o fosse perché ella credeva ch'egli sapesse più di quanto non conoscesse in realtà, ella gli disse, a bassa voce, come a un compagno cospiratore: «Il suo amico ha ragione, da un lato. Dice che sarebbe difficile scegliere il buono».

«Non la comprendo» disse Padre Brown, e fece l'atto di andarsene.

La donna gli si avvicinò di un passo, con le ciglia corrugate e minacciose e il capo chinato in avanti, come un toro che abbassa le corna.

«Nessuno dei due è buono – sibilò. – C'era abbastanza cattiveria nel Capitano, che prese tutto quel danaro, ma non credo che ci fosse troppa bontà nel Principe quando glielo diede. Il Capitano non è il solo che abbia motivi di rancore contro il Principe».

Sul volto del prete, che non la guardava, apparve una subita luce: le sue labbra pronunciarono sommessamente la parola «ricatto», mentre la donna si guardava dietro le spalle con un volto improvvisamente sbiancato, e quasi cadeva. La porta s'era aperta silenziosamente e sulla soglia era apparso, come uno spettro, il pallido Paul. Per il gioco fantastico delle pareti, era come se cinque Paul fossero apparsi simultaneamente a cinque diverse porte.

«Sua Altezza, – disse, – è arrivata in questo momento».

Proprio in quell'istante, una figura d'uomo passò davanti alla prima finestra, attraversando il vano soleggiato come un palcoscenico illuminato. Un momento dopo passò davanti alla seconda finestra e i molti specchi ne rispecchiarono il profilo aquilino e la figura marziale. Egli era dritto e agile, ma i suoi capelli erano bianchi e la sua carnagione di uno strano avorio giallastro. Egli aveva il naso corto e ricurvo, romano, che generalmente s'accompagna con guance magre e menti lunghi, ma le guance erano nascoste

dai baffi e il mento da una barbetta francese. I baffi, molto più oscuri della barba, gli conferivano un aspetto leggermente teatrale, come il vestito, che pareva anch'esso scelto per recitare una parte da arditto, con tutto il resto: un cilindro bianco, un'orchidea all'occhiello dell'abito, un panciotto giallo e guanti gialli che egli sbatteva e rigirava camminando. Quand'egli giunse alla porta d'entrata, s'udì il rigido Paul che apriva e il nuovo arrivato esclamare gioialmente: «Ebbene, avete visto che sono venuto». Il rigido signor Paul s'inclinò e rispose sommessamente; così che, per alcuni minuti, non si poté udire la loro conversazione. Poi il maggiordomo disse: «Tutto è pronto». E il principe Saradine, sbattendo i guanti, entrò gaiamente nella stanza, a dare agli ospiti il benvenuto; i quali videro ancora una volta quella scena spettrale... cinque principi entrare nella stanza, per cinque porte.

Il Principe depose il cilindro bianco e i guanti gialli sulla tavola e porse la mano cordialmente.

«Ho molto piacere di vederla qui, signor Flambeau – diss'egli. – La conosco molto bene di fama, se non è un'osservazione indiscreta, la mia».

«Punto! – rispose Flambeau, ridendo. – Non sono suscettibile. Ben poche reputazioni sono guadagnate con virtù immacolata».

Il Principe gli rivolse un rapido sguardo penetrante per sapere se la risposta avesse una punta personale; poi rise anch'egli e offrì la sedia a tutti prendendone una per sé.

«Un luogo piacevole, questo, io credo,» diss'egli con una certa aria d'indifferenza. «Non vi è gran che, per passare il tempo; ma la pesca è veramente buona».

Il prete, che lo guardava attentamente con lo sguardo grave di un bimbo, era tormentato da una indefinibile impressione. Egli ne osservava i capelli grigi, ben arricciati, il volto giallognolo, la figura snella, un po' da damerino, che però non erano fuori del naturale, benché, forse, costituissero un aspetto un po' *prononcé*, di persona preparata per il palcoscenico. L'indefinibile interesse nasceva da qualche altra cosa, dalla forma stessa del volto; ché Brown era tormentato dal vago ricordo di aver già visto quel volto in qualche luogo. Quell'uomo sembrava un suo vecchio amico vestito di gala. Ma poi si ricordò improvvisamente degli specchi e attribuì quella sua sensazione a uno stato d'animo particolare causato da quella moltiplicazione di maschere umane.

Il principe Saradine divideva le sue attenzioni tra i suoi ospiti, con grande amabilità e tatto mondano. E poiché il poliziotto s'interessava allo sport ed era ansioso di bene impiegare la sua vacanza, guidò Flambeau e la barca di Flambeau nel luogo migliore per pescare nel fiume, ed era di ritorno venti minuti dopo, e accanto a Padre Brown, nella biblioteca, tuffandosi, con pari

cortesìa, nei godimenti piú filosofici del prete. Sembrava che s'intendesse molto, sia di pesca che di libri, benché di quest'ultimi non conoscesse i migliori; parlava cinque o sei lingue, benché, principalmente, il gergo di ciascuna. Egli aveva, evidentemente, vissuto in varie città e in società molto varie, ché alcune delle sue storie piú allegre riguardavano bische infernali e case di fumatori d'oppio, galeotti australiani o briganti italiani, Padre Brown sapeva che il già famoso Saradine aveva passati gli ultimissimi anni quasi in continui viaggi, ma non immaginava che i viaggi fossero così poco raccomandabili o così divertenti.

Invero, con tutta la sua dignità d'uomo di mondo, il principe Saradine irradiava, agli occhi di un osservatore sensibile come il prete, una certa atmosfera di irrequietudine, di persona della quale non c'era da fidarsi. Egli aveva un volto di persona dai gusti difficili e raffinati, ma l'occhio rapace e violento; e dei piccoli ticchi nervosi, come di uomo tocco dal bere o da droghe; ed egli non aveva o non si curava di far credere di avere la direzione delle faccende della sua casa. Tutte le faccende domestiche erano abbandonate ai due vecchi servi, specialmente al maggiordomo, che appariva chiaramente essere il sostegno principale della casa. Il signor Paul, infatti, piú che un maggiordomo, un fattore, era anzi, addirittura, un ciambellano. Pranzava da solo, ma quasi con altrettanta pompa del suo padrone; era temuto da tutti i servi; e chiedeva il parere del Principe con rispetto non privo di austerità, come se ne fosse il legale. La cupa governante non era che un'ombra, al suo confronto; invero, pareva che essa si tenesse da parte e non servisse che il maggiordomo. Brown non udì piú quegli iracondi mormorii che gli avevano fatto capire in parte che il fratello minore ricattava il maggiore. Che il Principe fosse dissanguato dal Capitano assente, egli non poteva esser certo; ma vi era in Saradine un che di dubbio e di poco chiaro che rendeva quella storia credibile.

Quando ritornarono nella sala dalle finestre alternate con gli specchi, una sera giallognola cadeva sull'acque e sulle macchie di salici piangenti; e il richiamo di un tarabuso giungeva da lontano come quello di un folletto che battesse un tamburello lillipuziano e grottesco. La strana sensazione di trovarsi in triste e cattiva terra magica ripassò per la mente del prete come una nuvoletta grigia. «Vorrei che Flambeau fosse di ritorno» borbottò.

«Crede lei nel destino?» chiese, improvvisamente, l'irrequieto principe Saradine.

«No – rispose il suo ospite. – Credo nel destino... finale di tutti: d'essere un giorno giudicati».

Il Principe si voltò dalla finestra e lo fissò in maniera strana, col volto nell'ombra, come il tramonto. «Che cosa intende dire?» domandò.

«Voglio dire che siamo dalla parte del rovescio dell'arazzo – rispose Padre Brown. – Le cose che qui accadono sembra che non abbiano alcun significato; parlo di ciò che avverrà in altro luogo. In qualche altro luogo, il vero colpevole sarà punito. Qui, il danno sembra colpire una persona invece dell'altra».

Il Principe fece un inesplicabile rumore, come di animale; nell'ombra, gli occhi gli brillarono stranamente. E un nuovo e più penetrante pensiero s'aprì silenziosamente nella mente dell'altro. Vi era forse un'altra spiegazione per quel misto di vivacità e di asprezza nei modi di Saradine? Era forse, il Principe... Era egli perfettamente sano di mente? Egli ripeteva ora: «Una persona invece dell'altra... Una persona invece dell'altra», molte più volte di quanto fosse naturale per una semplice spiegazione, conversando.

Poi Padre Brown, s'accorse, tardivamente, di una seconda realtà. Negli specchi davanti a sé scorse la silenziosa porta aperta e il silenzioso signor Paul in piedi sulla soglia, con la sua solita aria di pallida impassibilità.

«Ho creduto bene annunciare subito,» diss'egli, con lo stesso rigido rispetto da legale di vecchia famiglia. «Una barca a sei remi è approdata alla riva, con un signore seduto a poppa».

«Una barca! – ripeté il Principe, – un signore?» e balzò in piedi.

Seguì un silenzio pieno di stupore, interrotto soltanto dallo strano rumore degli uccelli nei giunchi; e poi, prima che alcuno di loro potesse parlare nuovamente, una nuova figura con nuovo volto passò di profilo nel sole delle tre finestre, come il Principe, un'ora o due prima. Ma tranne una certa somiglianza nel profilo, che era in tutt'e due aquilino, essi avevano ben poco in comune. Invece del nuovo cilindro bianco di Saradine, l'altro aveva un cilindro nero di forma antiquata e straniera, e sotto il cappello un volto giovane e molto solenne, rasato e azzurrino, intorno al mento risoluto, somigliante un po' al volto di Napoleone giovane. La rassomiglianza era accresciuta da un che di vecchio e di strano nell'insieme dell'abbigliamento, come di uomo che non si fosse mai presa la briga di mutare la moda dei suoi avi. Egli indossava un povero abito lungo turchino, un panciotto rosso di foggia militare, calzoni di ruvida stoffa bianca, come usavano i primi vittoriani; stranamente bizzarra, oggi. Tra quei panni vecchi, da rigattiere, il suo volto olivastro risaltava stranamente, apparendo giovanile e mostruosamente sincero.

«Diavolo!» esclamò il principe Saradine, e messosi il cappello bianco, andò egli stesso alla porta, spalancandola sul giardino illuminato dal tramonto.

Intanto il nuovo arrivato e i suoi uomini s'erano schierati sul prato come un piccolo esercito da teatro. I sei rematori avevano tirato a secco, sulla riva,

la barca, e la custodivano minacciosamente, tenendo i remi alzati come lance. Erano uomini abbronzati, e alcuni portavano orecchini. Ma uno di essi stava avanti, al fianco del giovane dal volto olivastro e dal panciotto rosso, e portava un grande astuccio nero di forma insolita.

«Il suo nome – disse il giovane, – è Saradine?».

Saradine fece un cenno di sì, con una certa indifferenza.

Il nuovo venuto aveva degli occhi smorti e bruni, come quelli di un cane, molto diversi dagli occhi grigi, irrequieti e scintillanti, del Principe. Ma ancora una volta Padre Brown era tormentato dall'impressione di aver visto in qualche luogo una copia di quel volto; e ancora una volta ricordò il giuoco degli specchi e attribuì a essi la coincidenza di quell'impressione. «Al diavolo questo palazzo di cristalli – borbottò. – Qui si vedono le stesse cose troppe volte; come in un sogno».

«Se lei è il principe Saradine – disse il giovane, – posso dirle che il mio nome è Antonelli».

«Antonelli? – ripeté il Principe languidamente. – Mi pare di ricordare questo cognome».

«Permetta di presentarmi» disse il giovane italiano.

E toltosi con la mano sinistra, molto cortesemente, il cilindro antiquato, con la destra assestò sulla guancia del principe Saradine uno schiaffo così potente e sonoro, che il cilindro bianco rotolò per la breve scalinata e uno dei vasi di fiori azzurri oscillò sul piedestallo.

Il Principe, comunque fosse, non era certamente un vigliacco; egli si lanciò alla gola del suo nemico e quasi lo rovesciò per terra nel giardino; ma l'avversario si rimise in equilibrio con aria di curiosa e ansiosa cortesia fuori di posto.

«Va bene» borbottò, in inglese, respirando affannosamente. «Ho insultato. Darò soddisfazione. Marco, apri l'astuccio».

L'uomo dagli orecchini, accanto a lui, aprì il grande astuccio nero, e ne estrasse due lunghe spade italiane, con splendide else e lame d'acciaio, che piantò con la punta nell'erba. Lo strano giovane teneva la faccia gialla e vendicativa rivolta all'entrata, mentre le due spade sembravano due croci in un cimitero, e la fila dei rematori, dietro, conferiva a quei preparativi un'aria di vecchia e barbarica corte di giustizia. Ma ogni altra cosa rimaneva immutata, tanto era stata improvvisa quella irruzione. L'oro del tramonto splendeva ancora sull'erba, e il tarabuso tambureggiava ancora, come se annunciasse il compimento di un piccolo ma terribile destino.

«Principe Saradine» disse l'uomo che si chiamava Antonelli, «quand'ero bambino ancora in culla, lei uccise mio padre e rapì mia madre; mio padre fu il più fortunato. Lei non l'uccise lealmente, come ora io ucciderò lei.

D'accordo con la mia debole madre, lei lo condusse in carrozza lungo un passo solitario, in Sicilia, e lo lanciò in un burrone, proseguendo poi il cammino con mia madre. Se volessi, potrei imitarla, ma imitarla sarebbe troppo vile. L'ho seguita per tutto il mondo, e lei mi è sempre sfuggito. Ma questo è il confine del mondo, e qui è la sua fine. L'ho raggiunto finalmente, e le offro una possibilità fortunata che ella non diede a mio padre. Scelga una di queste spade».

Il principe Saradine, con le ciglia corrugate, parve per un momento esitare, ma sentendo risuonare negli orecchi l'eco dello schiaffo, balzò avanti, afferrando una delle spade. Anche Padre Brown era balzato avanti, cercando di appianare la disputa, ma egli s'accorse subito che il suo intervento non faceva che peggiorare le cose. Saradine, ch'era un massone francese e un terribile ateo, non vedeva di buon occhio l'intervento di un prete. Quanto all'altro, né un prete né un laico potevano commuoverlo. Quel giovane dal volto di Bonaparte e dagli occhi bruni era molto più rigido di un puritano... era un pagano, un barbaro, un vendicatore, del tempo dei primi albori della terra, un uomo dell'età della pietra... un uomo di pietra.

Rimaneva una speranza: chiamare a raccolta i famigliari; e padre Brown si precipitò in casa ma trovò, che tutti, servi e dipendenti, avevano avuto il permesso di recarsi in terraferma, dall'autocrate Paul, e che soltanto la cupa signora Anthony s'aggirava irrequieta per le lunghe stanze. Ma quando essa volse verso di lui il volto pallidissimo, egli risolse uno degli enigmi della casa degli specchi; i profondi occhi bruni di Antonelli erano gli stessi occhi profondi e bruni della signora Anthony. In un lampo, egli intravvide metà del segreto.

«Suo figlio è in giardino» diss'egli, senza perdersi in parole inutili, «o lui o il Principe sarà ucciso. Dov'è il signor Paul?».

«È allo sbarcatoio» disse la donna, con un fil di voce. «Egli... egli... fa dei segnali per chiamare aiuto».

«Signora Anthony – disse Padre Brown, serio, – non è il momento di fare sciocchezze. Il mio amico ha la barca e pesca lungo il fiume. La barca di suo figlio è custodita dai suoi uomini. Non vi è che il canotto: perché il signor Paul non se ne serve?».

«Santa Maria! non so» diss'ella, e cadde svenuta lungo il pavimento.

Padre Brown la trasportò sul divano, le versò addosso una caraffa d'acqua, chiamò aiuto, e poi corse giù all'imbarcatoio dell'isoletta. Il canotto era già nel mezzo delle acque, e il vecchio Paul remava spingendolo lungo il fiume, con energia incredibile, data l'età.

«Salverò il mio padrone» gridò egli al prete, con gli occhi che gli fiammeggiavano come di pazzia. «Lo salverò!».

Padre Brown non poté fare altro che guardare la piccola barca che lottava contro la corrente e pregare che al vecchio riuscisse di svegliare la cittadina in tempo.

«Un duello è una faccenda già cattiva in sé» mormorò, ravviandosi i capelli ruvidi, color di polvere, «ma in questo duello, considerato in sé e per sé, c'è qualche cosa che non va. Lo sento nelle ossa. Ma che può essere?».

Mentre se ne stava così, con gli occhi fissi all'acqua del fiume, che pareva uno specchio tremante del tramonto, udì dal giardino, dall'altra parte dell'isola, un piccolo ma chiarissimo suono, come il freddo urto di due lame d'acciaio, e voltò il capo.

Lontano, sul lembo estremo o promontorio della lunga isoletta, s'una striscia di prato oltre l'ultimo filare di rose, i duellanti avevano già incrociate le spade. La sera, su di loro, pareva una volta di vergine oro, così che, lontani come erano, ogni particolare della scena spiccava nettamente. S'erano tolte le giacche, ma il panciotto giallo e i capelli bianchi di Saradine, il panciotto rosso e i calzoni bianchi di Antonelli, erano luminosi nella calma luce diffusa, come vesti colorate di meccaniche marionette danzanti. Le due spade scintillavano, dalla punta all'elsa, come due spille di brillanti. Vi era qualche cosa di spaventevole nelle due figure, che apparivano tanto piccole e tanto gaie. Parevano due farfalle che cercassero di infilzarsi con uno spillo e con un turaccioletto sottile.

Padre Brown corse quanto più rapidamente poté; le piccole gambe parevano una ruota. Ma quando giunse sul terreno della lotta trovò ch'era, nello stesso tempo, tardi e troppo presto; troppo tardi per impedire la lotta, all'ombra dei torvi siciliani appoggiati ai loro remi, e troppo presto per prevedere un esito tragico qualsiasi. I due uomini erano straordinariamente pari di forze, il Principe usando la sua abilità con una specie di cinica fiducia, il siciliano usando la propria con la mira precisa di uccidere. Rarissime gare di scherma possono essere mai state viste, in anfiteatri affollati, come quella che, tintinnante e scintillante, si compiva in quell'isola dimenticata sul fiume, tra i giunchi. La lotta si manteneva così a lungo in equilibrio, che si ravvivava la speranza del prete, che la disapprovava; era prevedibile che Paul tornasse presto con gli agenti della Polizia. Sarebbe stato già di qualche conforto il ritorno di Flambeau dalla pesca, perché Flambeau, fisicamente, valeva quattro uomini. Ma non si vedeva alcun segno di Flambeau, e – ciò che era più strano, – nessun segno di Paul o della Polizia. Non vi era alcuna zattera o altro legno che potesse servire per attraversare l'acqua. Su quell'isola perduta in quel vasto lago senza nome, erano separati dal mondo come su uno scoglio del Pacifico.

Mentre egli così pensava, quasi nello stesso momento, il tintinnio delle



spade s'accrebbe e divenne quasi frastuono: il Principe allargò le braccia in aria e la punta della spada gli apparve dietro la schiena, tra le scapole. Cadde ruotando in ampio giro, come un oggetto in forma di disco, lanciato lontano. La spada gli volò di mano come una stella filante e s'immerse nel lontano fiume. Egli cadde con tale slancio, che parve tremare il terreno; e ruppe col corpo un grande rosaio e sollevò in aria una nuvola di terra rossa – simile al fumo del sacrificio, in un rito pagano. Il siciliano aveva fatto così la sua offerta di sangue allo spettro del padre suo.

Il prete fu subito in ginocchio presso il cadavere; ma solo per accertare, oltre ogni dubbio, che quello era un cadavere. Mentre tentava prove disperate per assicurarsi se non vi fosse un ultimo resto di speranza, udì per la prima volta delle voci lontane sul fiume, e, vide una barca della Polizia approdare come una saetta all'imbarcatoio dell'isola, con commissari e altra gente importante, compreso l'eccitato Paul. Il piccolo prete s'alzò con una smorfia apertamente diffidente.

«Ma perché mai – mormorò, – perché mai non sono arrivati prima?».

Alcuni minuti dopo, l'isola fu invasa da poliziotti e paesani, e i primi posero le mani sul duellante vittorioso, avvertendolo, come di rito, che qualunque cosa avesse detta poteva essere rivolta poi a suo danno.

«Non dirò nulla» disse il monomane, con un volto straordinariamente tranquillo. «Non dirò mai più nulla. Sono felice, e voglio soltanto essere impiccato».

Poi chiuse la bocca, mentre lo conducevano via; e la verità strana, ma certa, è ch'egli non la riaprì in questo mondo, se non per dire «colpevole», al processo.

Padre Brown aveva guardato con occhi fissi l'improvviso affollarsi del giardino, l'arresto dell'uomo sanguinario, il trasporto del cadavere, dopo che esso fu esaminato dal medico; come uno che assista al finire di un brutto sogno, se ne stava immobile, come dominato da un brutto incubo. Diede il suo nome e il suo indirizzo come uno dei testimoni, ma rifiutò l'offerta di essere trasportato in barca alla riva, e rimase solo nel giardino dell'isola a guardare il rosaio stroncato e il teatro verde di quella rapida e inesplicabile tragedia. La luce moriva lungo il fiume, la nebbia s'alzava dalle rive paludose; alcuni uccelli ritardatari, passavano con voli incerti.

Il subcosciente – che era straordinariamente vivo – avvertiva il prete, con un senso di certezza, che nell'accaduto rimaneva qualche cosa d'inesplicabile. Questa sensazione, che egli aveva avuta presente tutto il giorno, non poteva essere interamente spiegata con la suggestione di quella «terra di specchi». Certo, egli non aveva visto la vera storia, ma un gioco o una maschera di essa; com'è vero che nessuno si fa impiccare o si fa trapassare il corpo da una

spada, per una sciarada.

Mentre sedeva sugli scalini dell'imbarcatoio, ruminando questi pensieri, egli s'accorse di un'altra striscia oscura di vela, che scendeva silenziosamente il fiume argenteo; e balzò in piedi con tale bisogno di effusione, che quasi piangeva.

«Flambeau!» esclamò, e strinse violentemente e ripetutamente le mani dello amico, con grande sorpresa dello *sportsman*, allorché questi sbarcò con i suoi attrezzi da pesca. «Flambeau – diss'egli, – non v'hanno ucciso?».

«Ucciso?» ripeté il pescatore, pieno di stupore. «E perché avrei dovuto essere ucciso?».

«Oh, perché quasi tutti gli altri lo sono» disse il suo compagno, quasi come un insensato. «Saradine è stato assassinato, e Antonelli vuol essere impiccato, e sua madre è svenuta, e quanto a me, io non so se sono di questo mondo o in quello di là. Ma, grazie a Dio, voi siete nello stesso mondo» e prese il braccio di Flambeau, sbalordito.

Ritornando dallo sbarcatoio, passarono sotto le grondaie della bassa casa di bambù, e guardarono dentro per una delle finestre, come avevano fatto al loro arrivo. Scorsero un interno bene illuminato da lampade che parevano preparate per attirare il loro sguardo. La tavola della lunga sala era stata preparata per il pranzo, allorché l'uccisore di Saradine era piombato sull'isola, come un fulmine. E il pranzo era ora già inoltrato, poiché la signora Anthony sedeva, un po' ritrosa, al fondo della tavola, mentre all'altro capo stava il signor Paul, il maggiordomo, e mangiava e beveva delle cose migliori mostrando i suoi occhi azzurrognoli e cisposi stranamente sporgenti, il suo scarno volto impassibile, ma in nessun modo privo di soddisfazione.

Con un gesto di violenta impazienza, Flambeau picchiò al vetro, spalancò la finestra e mise il capo, indignato, nella stanza illuminata.

«Ehi! – esclamò. – Posso comprendere che abbiate bisogno di ristoro, ma rubare il pranzo del vostro padrone mentr'egli giace ucciso nel giardino...».

«Ho rubato moltissime cose, durante una lunga e piacevole vita» rispose placidamente lo strano vecchio signore, «ma questo pranzo, questa casa e questo giardino m'appartengono».

Un pensiero attraversò come un lampo il volto di Flambeau.

«Lei vuol dire – diss'egli, – che il testamento del principe Saradine».

«Sono io il principe Saradine» disse il vecchio, masticando una mandorla salata.

Padre Brown, che stava osservando gli uccelli, fuori, scattò, come colpito da una fucilata, e affacciò alla finestra un volto pallido come una rapa.

«Lei è?» ripeté con voce stridula.

«Paul, principe Saradine, *à vos ordres*» disse cortesemente la veneranda

persona, alzando un bicchiere di sherry. «Vivo qui molto tranquillamente, essendo una specie di animale domestico, e per amore di modestia sono chiamato signor Paul, per distinguermi dallo sfortunato fratello mio, signor Stephen. Ho sentito che egli è morto poco fa nel giardino. Naturalmente non è colpa mia se i suoi nemici lo perseguitano fin qui. Il fatto è dovuto alla irregolarità rincreasevole della sua vita. Egli non aveva un carattere casalingo».

E, ridiventato silenzioso, continuò a guardare dalla parete opposta, proprio al disopra della testa china e grave della donna. Essi videro chiaramente la somiglianza, che avevano già osservato del suo volto a quello del morto. Poi le spalle del vecchio incominciarono ad agitarsi e tremare leggermente come se soffocasse; ma l'espressione del volto non mutò.

«Dio mio» esclamò Flambeau, dopo una pausa, «ride!».

«Andiamo via» disse Padre Brown, che era pallidissimo. «Andiamo via da questa casa infernale. Ritorniamo nuovamente in una barca onesta».

La notte era discesa sui giunchi e sul fiume quando s'allontanarono in barca dall'isola, seguendo la corrente nel buio, riscaldandosi con due grossi sigari, che brillavano come rossastre lanterne di nave. Padre Brown si tolse il sigaro di bocca e disse:

«Credo che ora possiate avere indovinato tutta la storia? In fondo, è una storia primitiva. Un uomo aveva due nemici; ma poiché era savio, s'accorse che è meglio avere due nemici anziché uno».

«Non capisco» disse Flambeau.

«Oh, è veramente semplice – riprese il suo amico. – Semplice, benché tutt'altro che innocente. I Saradine erano tutt'e due canaglie, ma il Principe, il maggiore, era di quelle canaglie che salgono in alto, e il più giovane, il Capitano, era invece, di quelle canaglie che vanno a fondo. Il tristo ufficiale, da mendico divenne ricattatore, e un brutto giorno riuscì ad avere nelle sue mani il fratello, il Principe. Naturalmente la faccenda doveva essere seria, poiché il principe Paul Saradine era un «libertino» e non aveva alcuna reputazione da perdere a causa di semplici peccati mondani. È chiaro che si trattava di qualche cosa per la quale poteva essere impiccato; così per Stephen, era come tenere il capestro al collo del fratello. Egli doveva avere in qualche modo scoperto la verità sull'affare di Sicilia; forse poteva provare che Paul aveva ucciso il vecchio Antonelli sulle montagne. Il Capitano richiede per dieci anni il gravoso prezzo del silenzio, finché anche lo splendido patrimonio del Principe apparve alquanto meschino.

«Ma il principe Saradine aveva un altro fardello da sopportare, oltre al fratello vampiro. Sapeva che il figlio dell'Antonelli, bambino al tempo dell'assassinio, era stato educato alla selvaggia lealtà siciliana, e viveva

soltanto per vendicare il padre, non con la forza (giacché non possedeva le prove legali di Stephen), ma colla vecchia arma della vendetta. Così, il ragazzo s'era esercitato nelle armi sino alla perfezione. Quando fu grande abbastanza per usarle, il principe Saradine aveva incominciato, come riferivano i giornali mondani, a viaggiare. Il fatto è che egli incominciò a fuggire per salvare la vita, passando da un luogo a un altro, come un delinquente perseguitato, con un uomo spietato alle calcagna. In tali condizioni si trovava il principe Paul, e non erano certo belle condizioni. Quanto più denaro spendeva per isfuggire all'Antonelli, tanto meno ne aveva per far tacere Stephen; e quanto più dava per far tacere Stephen, tanto più diminuiva la possibilità di sfuggire, alla fine, all'Antonelli. Fu allora che si dimostrò un grande uomo, un genio napoleonico.

«Invece di resistere ai suoi due antagonisti, si arrese improvvisamente a entrambi. Si piegò indietro come un pugilatore giapponese, e i suoi due nemici caddero bocconi davanti a lui. Cessò la corsa intorno al mondo, e svelò il suo indirizzo al giovane Antonelli; poi diede tutto quello che possedeva al fratello. Spedì a Stephen denaro sufficiente per abiti eleganti e per un comodo viaggio, con una lettera che diceva seccamente: “Questo è tutto quanto mi rimane. Tu hai completamente pulito ogni mio avere. Ho ancora una piccola casa nel Norfolk, con servi e cantina, e se tu vuoi di più da me devi prenderti questa casa. Vieni a prenderne possesso, se vuoi, e io vivrò là tranquillamente come tuo amico o fattore o a qualsiasi altro titolo”. Sapeva che il siciliano non aveva mai visto i fratelli Saradine, se non in fotografia; sapeva che erano alquanto assomiglianti, forse avendo entrambi la barba grigia a punta. Si rase, quindi, e attese. La trappola riuscì. L'infelice Capitano, nell'abito nuovo, entrò nella casa, trionfante come un principe, e andò incontro alla spada del siciliano.

«C'era solo un ostacolo, e torna a onore della natura umana. Spiriti cattivi come quello di Saradine sbagliano spesso nelle loro previsioni, non credendo mai nelle virtù degli uomini. Egli credette per certo che il colpo dell'italiano, quando sarebbe venuto, sarebbe stato cupo, violento e imprevedibile, come il delitto che egli vendicava; che la vittima sarebbe stata pugnalata di notte, o uccisa con una fucilata sparata dietro una siepe, e così sarebbe morta senza parlare. Fu un terribile momento per il principe Paul quando l'Antonelli propose cavallerescamente un vero duello, con tutte le forme. Allora appunto io lo vidi fuggire nel suo canotto, con occhi da pazzo. Fuggiva, a capo nudo, in un canotto, prima che l'Antonelli potesse apprendere il vero essere del fuggiasco.

«Ma, per quanto fosse agitato, non aveva perduto la speranza. Conosceva l'avventuriero e conosceva il fanatico. Era molto probabile che Stephen,

l'avventuriero, non parlasse, per il semplice piacere istrionico di recitare una parte, per il desiderio di non abbandonare la nuova piacevole abitazione, per la sua fiducia nella fortuna e la sua bravura nella scherma. Era certo che l'Antonelli, il fanatico, non avrebbe parlato, e si sarebbe fatto impiccare senza raccontare storie della sua famiglia. Paul vagò per il fiume finché non seppe che il combattimento era finito. Allora corse al paese, condusse con sé la Polizia, vide i suoi due vinti nemici portati via per sempre, e si sedette, sorridendo, a pranzo».

«Ridendo, Dio buono! – esclamò Flambeau rabbrivendo. – Gli vengono forse da Satana simili idee?».

«Gliela avete suggerita voi!» rispose il prete.

«Dio non voglia! – balbettò Flambeau. – Da me? Che intendete dire?».

Il prete trasse di tasca un biglietto di visita e lo espose alla debole luce del sigaro; era scarabocchiato con inchiostro verde.

«Non ricordate il suo originale invito? – domandò, – e i complimenti per le vostre trovate criminali? “Quel vostro scherzo”, dice, “di fare arrestare un poliziotto da un altro poliziotto?”. Ha copiato il vostro gioco. Con un nemico a ciascun fianco, scivolò rapido e leggero e lasciò che i due cozzassero insieme e s'uccidessero».

Flambeau strappò il biglietto del principe Saradine dalle mani del prete e lo stracciò furiosamente in minutissimi pezzi.

«Ecco che cosa rimane di quel vecchio cranio e di quelle ossa contorte» disse, mentre spargeva i minuzzoli di carta sull'onda oscura e fuggevole del fiume, «ma temo di avvelenare i pesci».

L'ultimo brandello di carta bianca colorata d'inchiostro verde, come un piccolo lembo luminoso, s'affondò e s'oscurò; e un leggero e vibrante colore come d'alba mutò il cielo, e la luna dietro l'erbe impallidì, mentre i due andavano in silenzio, portati dalla corrente.

«Padre, – disse Flambeau improvvisamente, – non pensate che sia stato tutto un sogno?».

Il prete scrollò il capo, come per manifestare diniego o agnosticismo, ma rimase muto. Un profumo di biancospino e di verzieri, portato da una lieve brezza, giunse sino a loro, attraverso le tenebre. E poco dopo il vento faceva dondolare la loro piccola barca e gonfiava la vela, spingendoli lungo il fiume serpeggiante, verso luoghi più felici e case di uomini innocui.

## Il martello di Dio

Il piccolo villaggio di Bohun Beacon era appollaiato su un colle così ripido, che l'alto campanile della chiesa sembrava il picco di una montagna. Appiè della chiesa, c'era la bottega di un fabbro ferraio, una bottega dalla fucina sempre rosseggiante di fuoco e disseminata di martelli e pezzi di ferro. Di faccia a essa, a un crocicchio formato da rudi sentieri sassosi, era sito il Il Cignale Azzurro, l'unico albergo del luogo. Ora, appunto a questo crocicchio, al sorgere di un'alba plumbea e argentea, due fratelli si incontravano per la strada e parlavano insieme; due fratelli, dei quali uno incominciava allora la sua giornata e l'altro la finiva. Infatti, il reverendo e onorevole Wilfred Bohun, uomo molto devoto, era diretto a un severo esercizio di preghiere o di contemplazione mattutina, mentre il colonnello e onorevole Norman Bohun, suo fratello maggiore, che non era in alcun modo devoto, sedeva, in abito da sera, sulla panca esterna del Cignale Azzurro, bevendo quello che il libero filosofo poteva considerare come l'ultimo bicchiere del martedì o il primo del mercoledì. Ma il Colonnello era uomo che non dava troppa importanza a nulla.

I Bohun appartenevano a una delle poche, anzi rare, famiglie aristocratiche che potessero datare veramente la loro esistenza dal Medioevo; avendo il cimiero dei loro antenati visto davvero la Palestina. Ma è grande errore il credere che simili case abbiano alte tradizioni cavalleresche. Pochi, eccetto i poveri, conservano le tradizioni. Gli aristocratici non vivono secondo le tradizioni, ma secondo la moda. I Bohun erano stati dei *mohocks*, ribaldi, al tempo della regina Anna, e *mashers*, damerini, al tempo della regina Vittoria. Ma, come accadeva a parecchie case realmente antiche, essi erano caduti sempre più in basso, negli ultimi due secoli, diventando ubriaconi o damerini degenerati, e persino pazzi, come si mormorava da qualcuno. Certo, vi era qualche cosa d'insano in quell'animalesca ricerca del piacere alla quale s'abbandonava il Colonnello, e nel suo inveterato proposito, diventato un'abitudine di non ritornare a casa prima dell'alba. Era un magnifico animale, alto di statura, anzianotto, ma con i capelli ancora straordinariamente

gialli. Teneva al biondo leonino, ma i suoi occhi azzurri erano così incavati nelle orbite, che sembravano neri; ed erano troppo vicini. Aveva lunghissimi baffi gialli, e a ciascun lato di essi, una profonda ruga o piega, dalle narici alla guancia, sicché pareva che sul suo volto fosse scolpito un sogghigno. Sull'abito da sera, indossava un curioso soprabito di colore giallo-pallido, che somigliava più a una leggera veste da camera, che a un soprabito; e, quasi sulla nuca, portava uno straordinario cappello a larghe tese, di un colore verde vivo, ch'era, evidentemente, una specialità orientale trovata a caso. Era orgoglioso di apparire in un arnese così disparato, orgoglioso del fatto ch'egli riusciva sempre ad armonizzare tra loro i vari oggetti del vestiario.

Suo fratello, il curato, aveva anch'egli capelli gialli e aspetto elegante, ma era abbottonato sino al mento, vestito di nero, col volto rasato, ben portante e un po' nervoso. Pareva che vivesse soltanto per la sua religione; ma si diceva (e lo diceva notoriamente il fabbro ferraio, presbiteriano) che era dedito più all'amore per la architettura gotica, che all'amore di Dio, e che la continua assiduità in chiesa, dove stava come uno spettro sempre presente, era un'altra forma di quella quasi morbosa sete di bellezza che faceva andar pazzo il fratello per le donne e per il vino. Ma questa accusa era malferma, giacché non si poteva dubitare della pratica pietà dell'uomo. In realtà, quell'accusa era dovuta, per la maggior parte, a ignoranza e incomprendimento dell'amore per la solitudine e per la predicazione segreta, ed era fondata sul fatto che trovavano il curato spesso ginocchioni, non davanti all'altare, ma in luoghi strani, nelle cripte o nella galleria, e perfino sul campanile. Ora, egli, che, in quel momento, stava entrando in chiesa, per il cortile del fabbro ferraio, si era fermato a guardare un po' accigliato, vedendo i cavernosi occhi del fratello fissi nella stessa direzione. Esclusa senz'altro l'ipotesi che il fratello potesse interessarsi alla chiesa, non rimaneva, quindi, che la bottega del fabbro, come oggetto di quegli sguardi, tanto più che, sebbene questo fosse un puritano e non appartenesse ai suoi fedeli, Wilfred Bohun aveva udito parlar di scandali circa la moglie bellissima e alquanto celebre del fabbro. Il curato lanciò, dunque, uno sguardo sospettoso attraverso le tende, mentre il Colonnello si alzava, ridendo, per parlargli.

«Buon giorno, Wilfred – diss'egli. – Come un buon signore, io veglio insonne sul mio popolo. Vado a far visita al fabbro».

Wilfred guardò per traverso, e disse: «Il fabbro è via. È andato a Greenford».

«Lo so» rispose l'altro, con un riso silenzioso, «perciò vado a fargli visita».

«Norman,» fece il prete, con gli occhi fissi s'un ciottolo, «non hai tu mai paura dei fulmini?».

«Che vuoi dire? – domandò il Colonnello. – Ti sei forse dedicato alla meteorologia, ora?».

«Voglio dire» fece Wilfred, senza alzare gli occhi, «che non pensi mai che Iddio ti può fulminare sulla strada?».

«Scusa – disse il Colonnello, – m'accorgo che ti dedichi al folklore».

«E tu, alla bestemmia» ribatté il religioso, ferito in una parte viva della sua natura. «Ma se tu non temi Dio, hai buone ragioni per temere gli uomini».

Il fratello maggiore alzò le sopracciglia, cortesemente. «Temere gli uomini?» diss'egli.

«Barnes, il fabbro, è l'uomo più forte e grosso che vi sia per quaranta miglia intorno – disse il prete, severamente. – So che tu non sei né vigliacco né debole, ma egli potrebbe gettarti oltre il muro».

Quest'ultima osservazione impressionò l'altro, essendo la verità, e la ruga tra le narici e la mascella divenne più profonda e più scura. Per un momento, rimase così, senza dir nulla, con la grave smorfia sul volto; ma poco dopo, il colonnello Bohun riprese il suo crudele buonumore, e rise, mostrando due denti di cane, sotto i baffi gialli. «Se così è, mio caro Wilfred,» diss'egli, con perfetta noncuranza «operò molto saggiamente l'ultimo dei Bohun uscendo di casa con parte dell'armatura addosso».

E si tolse lo strano cappello rotondo di panno verde, mostrando ch'era foderato d'acciaio. Wilfred riconobbe in quell'arnese un leggero elmetto giapponese o cinese strappato da un trofeo appeso nella sala della vecchia famiglia.

«È il cappello che mi è capitato per primo sottomano,» spiegò il fratello allegramente. «Sempre il cappello più vicino... e la donna più vicina».

«Il fabbro è andato a Greenford,» disse Wilfred, a voce bassa, «e non si sa bene quando ritornerà».

E ciò detto, gli volse le spalle e andò in chiesa, a testa bassa, segnandosi, come se desiderasse liberarsi da uno spirito immondo. Era ansioso di dimenticare simile volgarità nella fresca penombra dei suoi alti chiostri gotici; ma in quel mattino era destino che il tranquillo rito dei suoi esercizi religiosi fosse dappertutto ostacolato da piccole sorprese. Nell'entrare in chiesa, di solito sempre vuota, a quell'ora, una persona inginocchiata s'alzò in fretta e s'avanzò verso la soglia luminosa della chiesa. Quando il curato se ne accorse, rimase immobile, dalla sorpresa, ché il mattiniero fedele non era altri che l'idiota del paese, un nipote del fabbro, uno che non voleva né poteva interessarsi alla chiesa o a qualsiasi altra cosa. Era costui chiamato sempre Pazzo Joe, e sembrava che non avesse altro nome; era un ragazzotto bruno, forte, trascurato, con una faccia pallida e scema, capelli neri irsutati, e una bocca sempre aperta. Allorché egli passò accanto al prete, il suo volto di



scemo non diede alcun segno di quanto avesse fatto o pensato. Non s'era mai saputo prima d'allora ch'egli pregasse. Che genere di preghiera poteva egli dire, ora? Certamente delle preghiere straordinarie.

Wilfred Bohun rimase di stucco, durante un tempo sufficiente per vedere l'idiota uscire nel sole, e il fratello dissoluto chiamarlo con una specie di familiarità scherzosa. Vide, inoltre, che il Colonnello gettava dei soldi nella bocca aperta di Joe, con l'intenzione apparentemente seria di mirare giusto.

Quel brutto quadro soleggiato della stupidità e della crudeltà della terra ricondusse, alla fine, l'ascetico alle sue preghiere di purificazione e di rinnovati pensieri. Salì su uno stallo, nella galleria e si trovò sotto una vetrata colorata ch'egli prediligeva e che sempre gli tranquillizzava lo spirito; una finestra azzurra, con un angelo che portava dei gigli. Là incominciò a pensar meno all'idiota, dal volto livido e dalla bocca di pesce: e al perfido fratello che vagava come un magro leone spinto dalla sua orribile fame, e si tuffò sempre più profondamente nei freschi e dolci colori dei fiori argentei e del cielo di zaffiro.

In quel luogo, mezz'ora dopo, fu trovato da Gibbs, il calzolaio del villaggio, il quale era stato mandato a cercarlo con alquanto fretta. Egli s'alzò prontamente, giacché sapeva che non poteva essere cosa da poco quella che spingeva Gibbs a entrare in simile luogo. Il calzolaio era, come i calzolari di molti villaggi, un ateo; cosicché la sua presenza in chiesa costituiva ancora un'ombra ancora più straordinaria di quella di Joe. Era quello dunque un mattino di teologici enigmi.

«Che c'è?» domandò Wilfred Bohun, un po' seccamente, ma allungando una mano tremante verso il cappello.

L'ateo parlò con un tono di voce che, venendo da lui, era sorprendentemente rispettoso, e persino, in certa maniera, rudemente cordiale.

«Mi deve scusare, signore, – mormorò raucamente, – ma abbiamo creduto opportuno avvertirla subito. Temo che sia accaduta una cosa spaventevole, signore. Temo che suo fratello...».

Wilfred strinse le esili mani. «Che diavoleria ha egli mai commessa ora?» esclamò, con appassionato abbandono.

«Ah, signore – disse il calzolaio, tossendo. – Temo che non abbia fatto nulla, e che non voglia far nulla. Temo che sia spacciato. Ella farà proprio bene a venir giù, signore».

Il curato seguì il calzolaio giù per una breve scala a chiocciola, che li condusse a un'entrata della chiesa, alquanto più alta della strada. Bohun vide la tragedia in un colpo d'occhio, chiara sotto di lui come in una pianta topografica. Nel cortile del fabbro stavano adunati cinque o sei uomini per la maggior parte vestiti di nero; uno dei quali in uniforme d'ispettore di Polizia.

Erano il Dottore, il ministro presbiteriano, e il prete della cappella cattolica romana, alla quale apparteneva la moglie del fabbro. Il prete cattolico parlava in quel momento rapidamente e a bassa voce appunto con la moglie del fabbro, mentr'essa, una bellissima donna dai capelli d'oro rosso, piangeva blandamente, s'una panca. Tra questi due gruppi, e quasi accanto al cumulo più grosso di mantelli, giaceva un uomo in abito da sera, bocconi, con le braccia allargate. Dall'alto, Wilfred poteva giurare di riconoscere ogni particolare dell'abbigliamento e dell'apparenza dell'uomo bocconi, sino agli anelli della famiglia Bohun, alle dita; ma il cranio era una spaventevole macchia, come una stella nera e sanguigna.

Wilfred diede appena un'occhiata, e corse giù per gli scalini, nel cortile. Il Dottore, che era il medico di famiglia, lo salutò, ma egli quasi parve non accorgersi di lui. Poté solo balbettare: «Mio fratello è morto. Perché? Che cos'è quest'orribile mistero?». Vi fu un lugubre silenzio; e poi il calzolaio, l'uomo più disinvolto che ci fosse in quel momento, rispose: «Molto orrore, signore, – diss'egli, – ma non molto mistero».

«Che intendete dire?» domandò Wilfred, pallidissimo.

«È abbastanza chiaro – rispose Gibbs. – Soltanto uno, per quaranta miglia intorno, può aver tirato un colpo come questo, ed egli è l'uomo che aveva maggior ragione di farlo».

«Non dobbiamo pregiudicare nulla,» interruppe nervosamente il Dottore, un uomo alto, dalla barba nera, «ma posso da parte mia confermare quanto dice il signor Gibbs, sulla natura del colpo, signore; è un colpo di una veemenza incredibile. Il signor Gibbs afferma che soltanto un uomo, in questo distretto, può avere assestato un colpo simile. Io direi che nessuno può essere da tanto!».

Un brivido di superstizione fece tremare l'esile figura del curato. «Non posso capir bene,» diss'egli.

«Signor Bohun,» disse il Dottore a bassa voce, «io non so pensare ad alcuna metafora. Non è adeguato dire che il cranio fu frantumato come un guscio d'uovo. Frammenti d'osso si conficcarono nel corpo e nel terreno, come pallottole in un muro di fango. Fu la mano di un gigante ad assestare un colpo simile».

E, rimasto silenzioso un momento, guardando cupamente attraverso gli occhiali, aggiunse: «La cosa ha un vantaggio... libera di colpo la maggior parte delle persone dalla possibilità d'essere sospettate. Se lei, o io, o qualsiasi altro uomo normale del paese fossimo accusati di questo delitto, saremmo assolti, come lo sarebbe un bambino dall'accusa di aver rubato la Colonna di Nelson».

«È quello che dico io, – ripeté il calzolaio ostinatamente: – un uomo

soltanto può averlo fatto, ed è l'unico capace di tanto. Dov'è Simeon Barnes, il fabbro?».

«È andato a Greenford» balbettò il curato.

«Più probabilmente, in Francia» balbettò il calzolaio.

«No; non è andato in alcuno dei due luoghi,» disse una piccola voce incolore, la voce del piccolo prete cattolico romano, che aveva raggiunto il gruppo. «Infatti, egli sta salendo la strada, in questo momento».

Il piccolo prete non era un uomo così interessante da potere essere osservato, avendo dei capelli bruni irsuti e un volto rotondo e stolido. Ma anche se fosse stato meraviglioso quanto Apollo, nessuno l'avrebbe guardato, in quel momento. Tutti si voltarono e guardarono, curiosi, il sentiero che serpeggiava attraverso il piano di sotto, lungo il quale camminava davvero, col suo lungo passo e con un martello in ispalla, Simeon il fabbro. Era un uomo gigantesco e ossuto, dai profondi sinistri occhi neri e dalla barbetta scura. Camminava scorrendo tranquillamente con altri due uomini; e, benché non fosse stato mai soverchiamente allegro, sembrava in quel momento di buon umore.

«Dio mio! – gridò l'ateo calzolaio, – e ha anche il martello con cui ha colpito».

«No» disse l'Ispettore di Polizia, un uomo dall'aspetto ragionevole, con baffi rossastri, parlando per la prima volta. «Il martello con cui ha colpito è laggiù, accanto al muro della chiesa. Abbiamo lasciato il martello e il cadavere sul posto, com'erano».

Tutti si volsero a guardare, e il prete basso attraversò il cortile e s'abbassò in silenzio a osservare l'attrezzo. Era un martello dei più piccoli e leggeri, tale che non si sarebbe distinto tra gli altri; ma aveva la testata di ferro macchiata di sangue e capelli gialli.

Dopo un momento di silenzio, il prete basso parlò senza alzare la testa, con accento mutato nella voce monotona. «Temo che il signor Gibbs non abbia ragione, – fece egli, – dicendo che non vi è alcun mistero. Rimane, se non altro, il mistero del perché un uomo così grande abbia dato un colpo così potente con un martello così piccolo».

«Oh! ciò non importa – esclamò Gibbs, agitato. – Che dobbiamo fare ora di Simeon Barnes?».

«Lasciarlo stare» disse il prete, tranquillamente. «Egli viene qui da solo. Conosco i due uomini che sono con lui. Sono brava gente di Greenford, e vengono qui, alla cappella presbiteriana».

Mentre parlava, l'alto fabbro girò l'angolo della chiesa, ed entrò a gran passi nel suo cortile. A un tratto, si fermò di botto e il martello gli cadde di mano. Il Delegato, che aveva mantenuto un dignitoso riserbo,

immediatamente andò a lui.

«Desidero chiederle, signor Barnes, – diss’egli, – se sa nulla di quanto è accaduto qui. Lei non è obbligato a dir nulla. Spero che lei non sappia nulla, e che possa provarlo. Ma io debbo tuttavia procedere e arrestarla in nome del Re, per l’assassinio del colonnello Norman Bohun».

«Lei non è obbligato a dir nulla – disse il calzolaio concitatamente. – Sono essi che debbono dare le prove di tutto. Non s’è provato nemmeno che è il colonnello Bohun, quell’uomo con la testa fracassata, a quel modo».

«Non posso credere che non sia lui» disse il Dottore, a parte, al prete. «Il resto riguarda la Polizia. Io ero il medico del Colonnello, e conosco il suo corpo meglio che non lo conosca egli stesso. Aveva delle mani molto belle, ma del tutto strane. L’anulare e il medio erano della stessa lunghezza. Oh! quello è il Colonnello, sicuramente».

E mentre egli osservava il cadavere privo del cervello, per terra, lo sguardo freddo dell’immobile fabbro ferraio li seguiva, e si fermava sul cadavere.

«È il colonnello Bohun morto?» chiese il fabbro, con perfetta calma. «Allora egli è dannato».

«Oh! non dite nulla! Oh! non dite nulla» esclamò l’ateo calzolaio, danzando in giro, frenetico d’ammirazione per il sistema legale inglese. Giacché non v’è uomo così amante della legalità, come un buon secolare.

Il fabbro ferraio gli rivolse il duro volto, che pareva quello di un fanatico.

«Sta bene per voi infedeli schivare i pericoli, come i colpi, perché le leggi del mondo vi favoriscono, – diss’egli, – ma Dio ha le sue nelle tasche, come vedete oggi».

Poi indicò il Colonnello, e disse: «Quando è morto quel cane d’un peccatore?».

«Moderi il suo linguaggio» disse il Dottore.

«Moderate il linguaggio della Bibbia, e io modererò il mio. Quand’è morto?».

«L’ho visto vivo alle sei di stamane» balbettò Wilfred Bohun.

«Dio è buono! – esclamò il fabbro. – Signor Delegato, io non oppongo la più piccola obiezione al mio arresto. È lei che deve aver motivo di esitare ad arrestarmi. Non m’importa di lasciare questa corte, così, senza una macchia sul mio onore. Ma forse a lei può importare di lasciare il cortile con una cattiva nota nella sua carriera».

Il solido Delegato, per la prima volta, guardò il fabbro con occhio allegro; come tutti gli altri, eccetto lo strano prete basso, che stava ancora chino a guardare il piccolo martello che aveva dato il terribile colpo.

«Vi sono due uomini fuori della bottega,» continuò il fabbro, con lucida e

meditata espressione, «due bravi commercianti di Greenford, che tutti loro conoscono, i quali giureranno di avermi visto da prima della mezzanotte sino all'alba, e molto tempo dopo, nella stanza del comitato della nostra Risorta Missione, la quale tiene seduta tutta la notte, ch  noi salviamo le anime con rapidit . Nella stessa Greenford venti altre persone potrebbero giurare di avermi visto per tutto questo tempo. Se io fossi un infedele, signor Delegato, la lascerei andare incontro alla sua rovina. Ma come cristiano, sento il dovere di offrirle la possibilit  di salvarsi, e di domandarle se lei vuole constatare il mio alibi, ora o in tribunale».

Il Delegato parve per la prima volta turbato, e disse: «Naturalmente, sarei lieto di assolverla subito qui!».

Il fabbro usc  dal cortile, con lo stesso passo lungo e tranquillo, e ritorn  con i due suoi amici di Greenford, i quali erano davvero amici di quasi tutti i presenti. Ciascuno di loro disse poche parole che nessuno pens  di mettere in dubbio. Quando ebbero parlato, l'innocenza di Simeon apparve solida quanto la grande chiesa sopra di loro.

Il gruppo fu allora colpito da uno di quei silenzi che sono pi  strani e insopportabili di qualunque discorso. Pazzamente, solo per rompere il silenzio, il curato disse al prete cattolico:

«Lei sembra interessarsi molto a quel martello, Padre Brown».

«Cos   , infatti, – rispose Padre Brown, – perch  mai un martello cos  piccolo?».

Il medico gir  su s  stesso per andare verso di lui.

«Per Giove,   vero! – esclam , – chi userebbe un martello piccolo, avendo dieci martelli grandi intorno?».

Poi abbass  la voce e mormor  all'orecchio del curato: «Soltanto una persona di quelle che non possono sollevare un grosso martello. Non   questione di differenza di forza o di coraggio tra i sessi.   una questione di forza nei muscoli delle spalle. Una donna risoluta potrebbe commettere dieci assassini con un martello leggero, senza spostarsi un capello. Ma non potrebbe uccidere uno scarafaggio con un martello pesante».

Wilfred Bohun lo fissava con una specie di orrore, ipnotizzato, mentre Padre Brown ascoltava, con la testa leggermente inclinata da un lato, veramente interessato e attento. Il Dottore continu  con enfasi ancor pi  sibilante:

«Perch  mai questi idioti pensano che la sola persona che possa odiare l'amante della moglie sia il marito della moglie? Nove volte su dieci, la persona che odia di pi  l'amante della moglie   la moglie. Chi pu  sapere quale insolenza o tradimento egli le abbia fatto?... Guardate!».

E indic  la donna dai capelli rossi, sulla panchina; la quale aveva alla fine

alzato il capo, mentre le lacrime s'asciugavano sul suo splendido volto. Ma gli occhi erano fissi sul cadavere con un bagliore elettrico che aveva in sé qualche cosa d'idiota.

Il reverendo Wilfred Bohun fece un debole gesto, come se scacciasse da sé ogni desiderio di sapere; ma Padre Brown, togliendosi, dalle maniche dell'abito, della cenere volata dalla fornace, parlò, col solito accento di noncuranza:

«Lei è come molti dottori, – diss'egli; – la sua scienza psichiatrica è realmente suggestiva. Ma la sua scienza fisica è del tutto assurda. Convengo con lei che una donna possa uccidere l'amante, e possa desiderare la sua morte più dell'uomo offeso. E convengo che una donna, per far ciò, userebbe sempre un martello piccolo invece di uno grande. Ma la difficoltà sta in una impossibilità fisica. Nessuna donna al mondo può avere la forza di schiacciare un cranio in quella maniera». Poi aggiunse, riflettendo, dopo una pausa: «Questa gente non ha compreso tutto. L'uomo portava un elmetto di ferro, che il colpo ha frantumato come un vetro. Ora guardate la donna, guardate la donna, guardate le sue braccia».

Il silenzio tenne sospesi tutti ancora una volta; poi il Dottore disse, alquanto stizzito: «Ebbene, posso sbagliarmi: vi sono obiezioni a tutte le cose. Ma io rimango fisso al punto principale. Nessun uomo, se non idiota, userebbe quel piccolo martello quando può usarne uno più grande».

A quelle parole Wilfred Bohun portò la sottile e tremante mano al capo e parve afferrarsi i pochi capelli gialli. Poco dopo la mano ricadde, ed egli esclamò: «Era la parola che io volevo; lei ha detto la parola giusta».

Poi continuò, dominando la sua emozione: «Le parole che lei ha detto erano, "nessun uomo, che non sia idiota, userebbe un martello piccolo"».

«Sì – disse il medico. – Ebbene?».

«Ebbene, – disse il curato – un idiota l'ha fatto». Gli altri lo guardarono fisso, con occhi stupiti e sbarrati, ed egli continuò, con agitazione febbrile e feminea:

«Io sono un prete – esclamò, convulso, – e un prete non dovrebbe essere uno spargitore di sangue. Voglio... voglio dire che non dovrebbe mandar nessuno al patibolo. E ringrazio Dio che vedo il delinquente chiaramente ora... un delinquente che non può essere portato al patibolo!».

«Lei non lo denuncierà? – chiese il Dottore.

«Non sarebbe impiccato neppure se lo denunciassi» rispose Wilfred, con un selvaggio ma stranamente lieto sorriso. «Quando sono entrato in chiesa stamane, vi ho trovato un pazzo a pregare... quel povero Joe, che è idiota dacché vive. Dio sa che cosa pregava; ma trattandosi di creature così strane, non è incredibile supporre che le loro preghiere sieno tutte capovolte. Molto

probabilmente, un pazzo prega prima di uccidere. Quando ho visto l'ultima volta Joe, egli era con mio fratello. Mio fratello stava prendendosi gioco di lui».

«Per Giove! – gridò il Dottore, – finalmente questo è parlare. Ma come spiega lei...».

Il reverendo Wilfred tremava quasi, per l'eccitamento di avere intravista la verità. «Non vede, non vede – esclamò febbrilmente, – che questa è la sola ipotesi che spiega entrambe le stranezze del caso, i due enigmi. I due enigmi sono il piccolo martello e il grande colpo. Il fabbro avrebbe potuto assestare un gran colpo, ma non avrebbe scelto un martello piccolo. Sua moglie avrebbe scelto un martello piccolo, ma non avrebbe potuto dare un gran colpo. Ma il pazzo può aver fatto entrambe le cose. Quanto al martello piccolo... si spiega la cosa: un pazzo si serve di ciò che trova. E quanto al gran colpo, non ha lei mai udito, Dottore, che un pazzo, nel suo parossismo, può avere la forza di dieci uomini?».

Il Dottore emise un gran respiro e poi disse: «Per Giove, credo che abbia indovinato».

Padre Brown aveva fissato i suoi occhi su colui che parlava così a lungo, e lo guardava intensamente, mostrando così che i suoi grandi occhi rotondi e grigi di bue non erano insignificanti quanto il resto del volto. Quando ritornò il silenzio, egli disse, con accento di rispetto: «Signor Bohun, la sua è la sola ipotesi fin qui avanzata che sia verosimile e irrefutabile. Penso, perciò, che lei meriti che le dica come, per mia conoscenza positiva, la sua ipotesi non mi sembri vera». E, ciò detto, il vecchietto s'allontanò e andò a osservare nuovamente il martello.

«Quello là pare che sappia più di quanto dovrebbe sapere,» mormorò il Dottore petulante a Wilfred. «Questi preti papalini sono diabolicamente astuti».

«No, no» disse Bohun, con una specie di fatica disperata. «È stato il pazzo! È stato il pazzo!».

Il gruppo formato dai due preti e dal Dottore s'era allontanato dal gruppo più importante, che comprendeva il Delegato e l'uomo arrestato; ma, pur essendo discosto, i due udivano la voce degli altri. Il prete alzò gli occhi e poi tornò a guardare giù, allorché udì il fabbro che diceva ad alta voce:

«Spero di averla convinta, signor Delegato. Sono un uomo forte, come lei dice, ma non posso avere lanciato il mio martello sin qui, da Greenford. Il mio martello non ha le ali per volare lungo mezzo miglio, sopra siepi e campi».

Il Delegato rise amichevolmente, e disse: «No, penso che lei possa essere considerato fuori d'ogni sospetto, benché questa sia una delle più strane coincidenze che io abbia mai viste. Posso soltanto chiederle di fare il possibile

per aiutarci a trovare un altro uomo forte quanto lei. Per Giove! Lei potrà essere utile, non foss'altro per tenerlo stretto! Lei non ha sospetti su alcuno?».

«Posso avere dei sospetti, – rispose il pallido fabbro, – ma non su un uomo». Poi, vedendo che gli occhi stupiti di tutti si volgevano verso sua moglie, sulla panca, egli pose la sua grande mano su la spalla di lei e disse: «E neppure su una donna».

«Che intende dire?» domandò il Delegato, con aria scherzosa. «Non penserà che sia stata qualche mucca ad adoperare il martello, non è vero?».

«Penso che nessuna creatura di carne ha alzato quel martello» disse il fabbro con voce dura. «Parlando come in punto di morte, penso che l'uomo è morto solo».

Wilfred fece un improvviso movimento in avanti e lo guardò con curiosità, con occhi che bruciavano.

«Lei vuol dire, Barnes» intervenne la voce aspra del calzolaio, «che il martello è saltato su da solo e ha abbattuto l'uomo?».

«Oh! lor signori possono sbarrare gli occhi e sogghignare, – esclamò Simeon – ma loro preti ci parlano la domenica dell'immobilità nella quale il Signore colpì Sennacherib. Io credo che uno che cammina invisibile in tutte le case difese l'onore della mia, e lasciò l'offensore morto davanti la porta di essa. Io credo che la forza di quel colpo è la stessa dei terremoti; e null'altro».

Wilfred esclamò, con voce indescrivibile: «Dissi io stesso a Norman di guardarsi dal fulmine».

«Tale agente è fuori della mia giurisdizione» disse il Delegato, con un leggero sorriso.

«Lei non è fuori della sua, – rispose il fabbro: – ci pensi lei» e voltate le ampie spalle, entrò nella casa.

Wilfred, sconvolto, fu condotto via da Padre Brown, che lo trattava con maniere cordiali e amichevoli.

«Andiamo via da questo orribile luogo, signor Bohun – diss'egli – Posso dare uno sguardo all'interno della sua chiesa? Ho sentito che è una delle più vecchie d'Inghilterra. E lei sa che noi prendiamo un certo interesse» aggiunse con una smorfia comica, «alle vecchie chiese inglesi».

Wilfred Bohun non sorrise, giacché l'umorismo non era stato mai il suo forte. Ma accennò di sì, col capo, premurosamente; ché egli era più che contento di spiegare i gotici splendori a qualcuno che mostrava, certo, più simpatia che non mostrassero il fabbro presbiteriano e il calzolaio ateo.

«Certamente, – diss'egli – entriamo da questo lato». E lo precedette verso l'entrata alta al disopra della scalinata. Padre Brown aveva salito il primo gradino, allorché sentì una mano sulla spalla e, voltosi, vide l'oscura e magra figura del Dottore, col volto ancora più oscurato dal sospetto.



«Signore, – disse il medico, rauco, – pare che lei conosca i segreti di questa nera faccenda. Posso chiederle se li terrà per sé?».

«Dottore» rispose il prete, sorridendo piacevolmente, «vi è una buona ragione perché un uomo del mio commercio tenga le cose per sé quando non ha alcuna certezza a loro riguardo; ed è pure suo dovere tenere le cose per sé, anche quando è sicuro di esse. Ma se lei pensa che io sia stato scortesemente reticente con lei o con qualunque altro, andrò agli estremi limiti del mio costume. Le darò due indizi dei più importanti».

«Ebbene, signore?» disse il Dottore, cupamente.

«In primo luogo, – disse Padre Brown, tranquillamente, – la cosa è di sua competenza. È una faccenda di scienza fisica. Il fabbro sbaglia, non forse nel dire che il colpo fu (di?)vino, ma certo nel dire che è dovuto a un miracolo. Non fu un miracolo, Dottore, se non nel senso che un uomo è già un miracolo di per sé, col suo strano e debole cuore, e tuttavia mezzo eroico. La forza che frantumò il cranio fu una forza ben nota agli uomini di scienza... una delle più discusse, fra le leggi della natura».

Il Dottore, che lo guardava con accigliata attenzione, disse soltanto: «E l'altro indizio?».

«L'altro indizio è questo – disse il prete. – Ricorda lei che il fabbro, sebbene credente nei miracoli, parlò sogghignando, come di un'impossibile e fantastica storia, del martello che aveva le ali e volava per mezzo miglio attraverso la campagna?».

«Sì – disse il Dottore, – ricordo bene».

«Ebbene,» aggiunse Padre Brown, con un largo sorriso, «questa storia fantastica è, fra quante ne sono state esposte oggi, la più vicina al vero». E ciò detto, volse le spalle e s'affrettò a salire i gradini, dietro il curato.

Il reverendo Wilfred, che s'era fermato ad attenderlo, pallido e impaziente, come se quel piccolo ritardo fosse l'ultimo colpo ai suoi nervi, lo condusse immediatamente nell'angoletto preferito della chiesa, in quella parte della galleria che è vicina al soffitto scolpito ed è illuminata dalla magnifica finestra coll'angelo. Il piccolo prete latino esplorò e ammirò tutto, esaurientemente, continuando a parlare allegramente, ma a voce bassa. Quando nel corso della sua investigazione trovò l'uscita laterale e la scala a chiocciola giù per la quale Wilfred era sceso in fretta per trovare il fratello morto, Padre Brown non corse giù ma su, con l'agilità di una scimmia, e la sua voce chiara scese dall'alto di una aperta piattaforma.

«Venga quassù, signor Bohun, – chiamò: – l'aria le farà bene».

Bohun lo seguì, e uscì in una specie di galleria di pietra, o balcone, fuori del fabbricato, dal quale si poteva vedere il piano su cui s'ergeva la loro piccola collina boscosa, sconfinato verso l'orizzonte purpureo, e punteggiato

di villaggi e casolari. Chiaro e quadrato, ma molto piccolo sotto di loro, si vedeva il cortile del fabbro, dove il Delegato stava ancora prendendo appunti, e il cadavere giaceva come una mosca schiacciata.

«Potrebbe essere la mappa del mondo, non è vero?» disse Padre Brown.

«Sì» disse Bohun, molto gravemente, e scrollò il capo.

Proprio sotto e intorno a loro, le linee della costruzione gotica si lanciavano in avanti, nel vuoto, con una rapida china che faceva mole e dava le vertigini, come un invito al suicidio. Vi è, nell'architettura del Medioevo, un elemento di titanica energia che da qualunque punto sia guardato, pare fuggir via, come il vigoroso dorso di un cavallo impazzito. Quella chiesa era stata tagliata in un'antica pietra silenziosa, adorna di ciuffi, e qua e là, di fungose piante parassitarie, e macchiata da nidi di uccelli. E tuttavia, quando l'avevano guardata dal basso, pareva lanciarsi alle stelle come una fontana; ora, invece, sopra, cadeva come una cataratta in un fosso silenzioso. Quei due uomini sulla torre erano soli davanti al più terribile aspetto del gotico; davanti a mostruosi accorciamenti e sproporzioni, e a prospettive che davano le vertigini, e fuggevoli impressioni di grandi cose piccole e di cose grandi; davanti una confusione e un disordine di marmo a mezz'aria. Particolari di pietra, enormi per la vicinanza, s'ergero contro uno sfondo di campi e casolari fatti pigmei dalla distanza. Un uccello scolpito in un angolo, o una bestia, sembrava come un dragone che camminasse o volasse vastamente, distruggendo pascoli e villaggi sottostanti. Tutto l'insieme dava le vertigini ed era pericoloso, come se l'uomo fosse tenuto sospeso nell'aria tra volteggianti ali di genii colossali; giacché tutta la costruzione della vecchia chiesa, grande e ricca come una cattedrale, sembrava sovrastare al paese soleggiato, come la minaccia di un temporale.

«Penso che è pericoloso stare in questi luoghi alti, sia pure per pregare – disse Padre Brown. – Le altezze sono state create per rivolgere lo sguardo a esse, non per guardare da esse».

«Vorrebbe dire che si può cader giù?» domandò Wilfred.

«Voglio dire che un'anima può cader giù anche se il corpo non cade» disse l'altro prete.

«Io non la comprendo punto» osservò Bohun, con un fil di voce.

«Guardi quel fabbro, per esempio, – continuò tranquillamente Padre Brown, – è un buon uomo, ma non un cristiano... Duro, imperioso, che non perdona. Ebbene, la sua religione scozzese fu fatta da uomini che pregarono su colli o su balze, e impararono a guardar più sul mondo, che verso il cielo. L'umiltà è madre di giganti. Si vedono grandi cose dalla valle; solo piccole cose dal picco».

«Ma egli... egli non l'ha fatto» disse Bohun, tremante.

«No» disse l'altro con voce strana: «noi sappiamo che non l'ha fatto».

Dopo un momento, riprese, guardando tranquillamente fuori, sul piano, con i suoi occhi grigi e pallidi: «Conoscevo un uomo, – diss'egli – che incominciò col pregare come gli altri, davanti all'altare, e poi divenne sempre più avido di luoghi alti e solitari per pregare; di angoli o nicchie sul campanile o sulle guglie. E una volta, su uno di questi luoghi che danno le vertigini, dove l'intero mondo sembra girare sotto come una ruota, il suo cervello incominciò pure a girare, ed egli immaginò d'essere Dio. Cosicché, benché fosse un buon uomo, egli commise un gran delitto».

Il volto di Wilfred guardava da un'altra parte; ma le sue mani ossute divennero azzurre e poi bianche, mentre si serravano, afferrate al parapetto di pietra.

«Credette d'aver la missione di giudicare il mondo e di colpire il peccatore. Egli non avrebbe mai avuto un simile pensiero se si fosse inginocchiato con altri uomini su di un pavimento. Ma egli vide tutti gli uomini camminare come insetti. Ne vide specialmente uno che camminava pavoneggiandosi proprio sotto di lui, insolente, e visibilissimo, per un cappello verde vivo... una specie d'insetto velenoso».

Dei corvi gracidarono intorno agli angoli del campanile; e non s'udì altro rumore sino a quando Padre Brown continuò.

«Lo tentò pure il fatto di avere nelle sue mani le più spaventevoli delle macchine della natura; e cioè la forza di gravità, la forza di quella pazza e accelerante spinta per la quale tutte le creature terrene precipitano nel cuor della terra, quando ne sono liberate. Guardi il Delegato che cammina pavoneggiandosi verso la bottega del fabbro. Se lanciassi un ciottolino da questo parapetto, il ciottolo lo colpirebbe come una pallottola di fucile. Se lasciassi cadere un martello... anche un piccolo martello...».

Wilfred Bohun scavalcò con una gamba il parapetto, ma Padre Brown l'afferrò prontamente per il colletto.

«Non per questa porta, – disse con dolcezza: – questa porta conduce all'inferno».

«Come sa lei tutto questo? – esclamò. – È lei il diavolo?».

«Sono un uomo, – rispose Padre Brown, gravemente – e perciò ho il cuore pieno di diavoli. M'ascolti» aggiunse dopo una breve pausa. «So che cosa ha fatto... o, almeno, posso indovinare la maggior parte di quello che ha fatto. Quando ella lasciò suo fratello, ella era agitato da una grande collera non ingiusta verso di lui, al punto che ella afferrò un piccolo martello, mezzo disposto com'era a ucciderlo, per quelle sue oscenità sulle labbra. Inorridito, ella nascose il martello sotto il suo abito abbottonato, e corse in chiesa. Ella pregò disperatamente in molti luoghi, sotto la finestra coll'angelo, sulla

piattaforma sopra, e su una piattaforma ancor più alta, dalla quale poteva vedere il cappello orientale del Colonnello come il dorso di uno scarafaggio verde che si trascinasse intorno. Allora, qualche cosa si spezzò nella sua anima, ed ella lasciò cadere il fulmine di Dio».

Wilfred alzò la sua debole mano alla fronte, e domandò a bassa voce: «Come fa a sapere lei che il di lui cappello pareva uno scarafaggio verde?».

«Oh, questo,» disse l'altro con l'ombra di un sorriso «questo lo suggerisce il senso comune. Ma mi ascolti ancora. Dico che so tutto questo; ma nessun altro lo saprà. Tocca a lei fare il prossimo passo; io non ne farò altri; suggellerò tutto ciò col suggello della confessione. Se me ne chiede la ragione, le dirò che le ragioni sono molte, ma soltanto una concerne lei. Lascio le cose a lei perché lei non è ancora andato molto lontano per la via del male, come accade agli assassini. Lei non aiutò a far credere colpevole del delitto il fabbro, quando la cosa era facile; ma cercò di far credere colpevole l'idiota perché sapeva ch'egli non avrebbe espiato il delitto. Questo è un barlume che è mio compito trovare negli assassini. E ora scenda nel villaggio, e vada per la sua via, libero come il vento; perché ho detto la mia ultima parola».

Scesero la scala a spirale, in perfetto silenzio, e uscirono al sole, dalla parte del fabbro. Allora Wilfred Bohun aprì accuratamente il cancello di legno del cortile, e avvicinandosi al Delegato, disse: «Desidero costituirmi: ho ucciso mio fratello».

## L'occhio di Apollo

Quel singolare e fumoso luccichio, tra torbido e trasparente, che forma il fascino strano del Tamigi, si andava mutando sempre più, sino a diventare un grigiore d'estremo scintillio, allorché il sole saliva allo zenit, sopra Westminster, e due uomini attraversavano Westminster Bridge. Uno dei due era molto alto e l'altro molto basso; cosicché avrebbero potuto essere fantasticamente paragonati alla superba torre dell'orologio del Parlamento, o all'umile curvo dorso dell'Abbazia, essendo l'uomo più basso vestito da prete. Il titolo ufficiale dell'uomo alto era: *Monsieur Ercole Flambeau, detective privato*; il quale detective, si recava appunto al suo ufficio, in un nuovo fabbricato di faccia all'entrata dell'Abbazia. Il titolo ufficiale dell'uomo basso era: *Reverendo G. Brown, assegnato alla chiesa di St Francis Xavier, in Camberwell*. Egli veniva dal letto di morte di un abitante di Camberwell, per andare a visitare il nuovo ufficio del suo amico.

Il fabbricato era d'aspetto americano, nella sua altezza da grattacielo, e americano pure per l'elaborato impianto di telefoni e ascensori. Ma era appena finito, e gli abitatori erano scarsi; solo tre inquilini. Infatti, solo due uffici, sopra e sotto quello di Flambeau, erano occupati; mentre i due piani di sopra e i tre piani inferiori erano vuoti. Ma a una prima occhiata alla nuova mole degli uffici, qualche cosa colpiva più della mole stessa. Tranne alcuni resti d'impalcature, la cosa che colpiva era fuori dell'ufficio, al disopra di quello di Flambeau. Era un'enorme effigie dorata raffigurante un occhio umano, circondato da raggi d'oro; e occupava due o tre finestre dell'ufficio.

«Che diavolo è mai quello?» domandò Padre Brown, fermandosi a un tratto.

«Oh, il simbolo di una nuova religione, – disse Flambeau, ridendo – una di quelle nuove religioni che vi perdonano i peccati col dire che non ne avete mai commessi. Qualche cosa come Christian Science, credo. Il fatto è che uno che si fa chiamare Kalon (non so quale sia il suo nome, ma certo non può essere quello) ha appigionato il piano sopra del mio. Io ho due dattilografie al piano di sotto, e questo entusiastico vecchio ciarlatano sopra. Egli si dice

Nuovo Sacerdote di Apollo, e adora il sole».

«Stia attento – disse Padre Brown. – Il sole era il più crudele di tutti gli dei. Ma che significa quell’occhio mostruoso?».

«A quanto ho inteso, fa parte di una loro teoria, – rispose Flambeau, – secondo la quale, l’uomo può sopportare qualsiasi cosa se la sua mente è completamente salda. I loro due grandi simboli sono il sole e l’occhio aperto; poiché dicono che se un uomo fosse veramente in perfetta salute potrebbe fissare il sole...».

«Se un uomo fosse realmente in perfetta salute, – osservò Padre Brown, – non penserebbe a fissare il sole».

«Ebbene, questo è tutto quanto posso dirvi della nuova religione,» continuò Flambeau, senza dare importanza alla cosa. «Religione che pretende, naturalmente, di guarire tutte le malattie fisiche».

«Ed è capace di curare l’unica malattia spirituale?» domandò Padre Brown, con seria curiosità.

«E qual è l’unica malattia spirituale?» domandò Flambeau, sorridendo.

«Oh, quella di pensare di essere in perfetta salute» rispose il suo amico.

Flambeau s’interessava più al piccolo tranquillo ufficio sotto di lui, che non al fiammeggiante tempio posto sulla sua testa; da buon meridionale dallo spirito lucido qual era, incapace d’immaginare sé stesso se non come cattolico o ateo; cui le nuove ragioni di specie brillante o pallida non suscitavano troppa simpatia. Egli era attratto invece dall’umanità, specialmente se bella, tanto più che le signore di sotto erano dei tipi, a modo loro. L’ufficio era tenuto da due sorelle tutt’e due snelle e brune, e una alta e attraente. Essa aveva un profilo bruno, intelligente ed aquilino, ed era una di quelle donne che s’immaginano sempre di profilo, come il taglio netto di un’arma. Sembrava ch’essa fendesse la sua via nella vita. Aveva gli occhi sorprendentemente scintillanti, dello scintillio dell’acciaio più che dei brillanti; e la persona snella e diritta, ma un pochino rigida, per essere perfettamente graziosa. La sua sorella minore era come l’ombra rimpicciolita dell’altra; un po’ più grigia, più pallida e più insignificante. Indossavano entrambe un abito nero, come una veste d’ufficio, con colletti bassi e polsini da uomo. Vi sono migliaia di simili donne un po’ brusche e strenue negli uffici di Londra; donne che destano interesse più per la loro reale posizione che per quella apparente.

Pauline Stacey, la maggiore, era, in realtà, erede di un blasone e di una mezza contea, oltre che di un gran patrimonio; era stata allevata in castelli e giardini, prima che una gelida fierezza (caratteristica nella donna moderna) non l’avesse spinta a condurre una vita che essa considerava più severa e più nobile. Ella non aveva, in vero, abbandonata la sua ricchezza, il che sarebbe

stato un atto romantico e monacale, assolutamente estraneo al suo sviluppato senso utilitario. Conservava la sua ricchezza, diceva, per usarla a pratici scopi sociali. Parte di essa l'aveva impiegata nei suoi affari, costituendo il nucleo di un moderno emporio di dattilografia; parte distribuita tra varie leghe e imprese per l'incremento di tale lavoro tra le donne. Sino a qual punto Joan, sua sorella e socia, aderisse a cotesto idealismo leggermente prosaico non si poteva sapere. Ma essa seguiva l'esempio dell'altra con cocciuta affezione, che era in certa maniera, con la sua aura tragica, più attraente, della dura e fervida determinazione della maggiore, la quale non aveva nulla a vedere con la tragedia, giacché si sapeva che negava l'esistenza di ogni tragedia.

La sua rigida rapidità e fredda impazienza avevano divertito moltissimo Flambeau, la prima volta che era entrato negli uffici. Egli s'era indugiato fuori dell'ascensore, all'entrata, ad aspettare il ragazzo dell'ascensore, che generalmente conduce gli estranei ai diversi piani. Ma la fanciulla dagli occhi luminosi di falco aveva apertamente rifiutato di sopportare un simile ritardo. Disse in fretta che conosceva tutta la manovra dell'ascensore, e che ella non dipendeva da ragazzi... e neppure da uomini. Benché il suo ufficio non fosse che al terzo piano, riuscì, nei pochi secondi dell'ascesa, a esprimere a Flambeau un gran numero delle sue opinioni fondamentali, in maniera indifferente; mirando a far capire, in generale, ch'essa era una lavoratrice moderna e che le piacevano le macchine moderne per lavorare. I suoi luminosi occhi neri fiammeggiavano di collera contro quelli che attaccano la scienza meccanica e domandano il ritorno alla vita romantica. Tutti, diss'ella, dovrebbero essere capaci di maneggiare le macchine, proprio com'ella sapeva maneggiare l'ascensore. Sembrava quasi che soffrisse vedendo Flambeau aprire la porta dell'ascensore per lei; e Flambeau salì al suo ufficio, sorridendo, con confusi sentimenti, ripensando a tale furiosa indipendenza personale.

Certo, essa aveva un temperamento collerico, di una specie brusca e pratica; i gesti delle sue mani fini ed eleganti erano recisi, come se volessero tagliar netto. Una volta, Flambeau entrò nell'ufficio di lei per un lavoro dattilografico, e trovò ch'essa aveva proprio allora gettato nel mezzo della stanza un paio d'occhiali appartenenti alla sorella, calpestandoli, in un impeto di sfuriata contro le «disgustose cognizioni mediche» e contro la morbosa ammissione di debolezza implicita in simile strumento, sfidando la sorella a riportare nell'ufficio una simile porcheria artificiale e dannosa alla salute. Ella domandò se era il caso di attendere ch'essa portasse gambe di legno, o capelli falsi od occhi di vetro; e mentre le parlava, gli occhi scintillavano, come il terribile cristallo.

Flambeau, sbalordito da quell'atto di fanatismo, non poté trattenersi dal

chiedere a Miss Pauline (con rigorosa logica francese) come mai un paio di occhiali potesse essere un segno più morboso di debolezza di un ascensore, e perché, mentre la scienza poteva aiutare l'uomo in uno sforzo, non potesse, poi, aiutarlo in un altro.

«Oh, questa è *un'altra* faccenda,» disse Pauline Stacey, con alterigia. «Le batterie e i motori, con accessori sono segni della forza dell'uomo... sì, signor Flambeau, e anche della forza della donna! Anche noi, coadiuviamo queste grandi macchine che divorano la distanza e sfidano il tempo. Tutto ciò è grande e splendido... è vera scienza. Ma quegli schifosi sostegni ed empiastri che vendono i dottori... ebbene, non sono altro che segni di poltroneria. I dottori attaccano gambe e braccia, come se noi fossimo nati deformi e schiavi ammalati. Ma io sono nata libera, signor Flambeau! La gente pensa che ha bisogno di queste cose perché è stata educata nella paura anziché nella forza e nel coraggio, proprio come le stupide nutrici dicono ai bambini di non fissare il sole, così che essi poi non lo possono più fare senza battere le palpebre. Ma perché vi dovrebbe essere tra le stelle una che non posso guardare? Il sole non è il mio padrone, e io apro gli occhi e lo fisso, quando voglio».

«I suoi occhi,» disse Flambeau, con un inchino esotico, «abbaglieranno il sole». Gli faceva piacere di complimentare quella strana rigida bellezza; in parte, perché ciò la sconcertava un po'. Ma salendo al suo ufficio, emise un gran respiro e incominciò a zuffolare, dicendo a sé stesso: «E così, essa è andata a finire nelle mani di quel ciarlatano lassù, dall'occhio d'oro». Poiché, per quanto poco sapesse o gl'importasse della nuova religione di Kalon, aveva sentito dire della teoria che pretendeva che la gente fissasse il sole.

Egli presto scoprì che il legame spirituale tra il piano di sopra e il piano di sotto era intimo e crescente. L'uomo che si faceva chiamare Kalon era una creatura magnifica, meritevole, fisicamente, di essere il pontefice di Apollo. Era persino quasi alto quanto Flambeau, e molto più bello, con una barba d'oro, e occhi intensamente azzurri, e una criniera rigettata indietro come quella di un leone. Egli era conformato come la bionda bestia di Nietzsche, ma quella sua bellezza animale era elevata e raddolcita da intelletto e spiritualità genuina. Egli rassomigliava a uno dei grandi re sassoni, ma di quelli che furono santi e re, insieme. E tutto ciò appariva, nonostante l'incoerente e volgare popolarità dell'ambiente; e il fatto che aveva un ufficio a metà di un edificio in Victoria Street; e che il suo impiegato (un ragazzo qualsiasi, adorno di colletto e polsini) sedeva nella stanza, tra il corridoio e la sua camera; e che il suo nome fosse scritto su una targhetta di ottone, e il dorato emblema del suo credo appeso sulla strada, come l'avviso di un oculista. Tutta questa volgarità non poteva togliere all'uomo chiamato Kalon la viva suggestione e il prestigio che provenivano dal suo corpo e dalla sua



anima. Anche sapendo tutto ciò, un uomo, in presenza di questo ciarlatano, si sentiva in presenza di un grand'uomo. Persino nella casacca da lavoro, di tela, che egli portava nell'ufficio, si presentava come una figura affascinante e suggestiva; e quand'era biancovestito e incoronato da un cerchio d'oro, – il che faceva ogni giorno per salutare il sole, – egli appariva veramente così splendido, che le risa della gente sulla strada morivano talvolta improvvisamente sulle labbra. Tre volte al giorno, il nuovo adoratore del sole usciva sul suo piccolo poggiuolo al cospetto di tutta Westminster, per recitare alcune litanie al suo luminoso signore: una volta all'alba, una volta al tramonto e una volta allo scoccare di mezzogiorno. Ora, appunto allorché lo scoccare del mezzogiorno vibrava ancora debolmente dalle torri del Parlamento e dalla chiesa parrocchiale, Padre Brown, l'amico di Flambeau, guardando in su, per primo, vide il bianco sacerdote di Apollo.

Flambeau che aveva già visto abbastanza quelle salutazioni di Febo, entrò in fretta nel portico dell'alto fabbricato, senza neppure badare se il suo amico lo seguisse. Ma Padre Brown, sia per interesse professionale, sia per curiosità personale sempre intenta alle sciocche stranezze di questo mondo, si fermò a guardar su, fisso alla finestra e all'adoratore del sole, come se contemplasse una vignetta umoristica. Kalon, il Profeta, se ne stava dritto, con vestimenta argentee e le mani in alto, e, con suono di voce stranamente penetrante che poteva udirsi, giù dalla strada affaccendata, pronunciava le sue litanie solari. Era già a metà delle litanie, con gli occhi fissi al disco fiammeggiante, e pareva che non vedesse né udisse alcuna cosa o persona di questa terra. Certamente egli non vedeva un piccolo prete stolido, dal volto rotondo, il quale, tra la folla di giù, lo fissava con occhi che battevano le palpebre. Questo particolare degli occhi era forse la più sorprendente differenza tra quei due uomini così opposti. Padre Brown non poteva guardare nulla senza battere le palpebre, mentre il sacerdote di Apollo poteva fissare il sole di mezzogiorno senza un palpito delle palpebre.

«O sole – esclamava il profeta. – O stella che sei troppo grande per essere considerata stella! O fontana che zampilli tranquilla in quel luogo segreto che è chiamato spazio. Puro padre di tutti i candori e anche delle fiamme pure e dei fiori puri e delle cime pure. Padre che sei più innocente dei tuoi più innocenti e tranquilli figlioli; purità di tutte le purità, nella cui pace...».

Il precipitare e lo scoppio di qualche cosa simile, pel rumore e lo scoppio, a un razzo caduto, s'udì in quel momento, interrotto da strida e clamori. Cinque persone si precipitarono all'entrata del fabbricato e tre ne uscirono a precipizio fuori, e per un momento esse s'assordarono reciprocamente. Due figure rimasero immobili dopo quel trambusto: il bel prete di Apollo, sul poggiuolo di sopra, e il brutto prete di Cristo, sotto di lui.

Alla fine, l'alta titanica persona di Flambeau, esuberante d'energia, apparve sulla soglia del fabbricato e dominò la piccola folla. Parlando più forte che poté, come uno di quei corni che annunciano col loro grido la nebbia, gridò ai più vicini di andare in cerca di un chirurgo. Mentre egli rientrava nel vestibolo oscuro e affollato, il suo amico, Padre Brown, gli scivolava dietro, e passando faticosamente tra la folla poteva ancora udire la monotona magnifica melodia del prete solare che invocava il felice dio amico delle fontane e dei fiori.

Padre Brown trovò Flambeau e una mezza dozzina d'altre persone stipate nello spazio angusto riservato all'ascensore. Ma l'ascensore non era disceso. Era discesa qualche altra cosa; qualche cosa che avrebbe dovuto, anziché precipitare, scendere con un ascensore.

Flambeau, chinatosi a guardare, vide sanguinante, e col cranio spezzato, il corpo di quella bellissima donna che negava l'esistenza della tragedia. Non aveva il più leggero dubbio che non fosse Pauline Stacey, e benché avesse mandato a cercare un dottore, era convinto che ella era morta.

Non poteva ricordare con sicurezza se ella gli fosse piaciuta o no; c'era in essa una parte che piaceva e un'altra che non piaceva. Ma ella era stata una donna di carattere, e l'insopportabile tristezza del ricordo dei particolari e delle abitudini lo feriva come piccoli colpi di pugnali, per la perdita. Ne ricordava il volto grazioso e i discorsi presuntuosi, con quella improvvisa lucidità interiore che proviene dall'amarezza della morte. In un istante, come un fulmine a ciel sereno, come un fulmine che non si sa di dove venga, quel bellissimo corpo pieno di sfida era precipitato nel vuoto pozzo dell'ascensore, rimanendo esanime nel fondo. Era un suicidio? Per un'ottimista insolente com'essa era, quell'ipotesi sembrava impossibile. Era un assassinio? Ma chi poteva essersi nascosto in quegli uffici quasi deserti, per uccidere? In un impetuoso sfogo di parole rauche, che volevano essere forti ed erano improvvisamente deboli, egli si domandò dove fosse quel signor Kalon. Ed ecco una voce grossa, tranquilla e piena, come di solito, assicurarlo che Kalon durante quegli ultimi quindici minuti, era rimasto sul poggiuolo ad adorare il suo dio. Quando Flambeau, udì la voce, e sentì la mano di Padre Brown, volse la faccia bruna e disse, bruscamente:

«Allora, se egli è rimasto lassù durante tutto questo tempo, chi può averlo fatto?».

«Forse, – disse l'altro, – possiamo salire e scoprire il colpevole. Abbiamo mezz'ora davanti a noi, prima che la Polizia si muova».

Lasciato il corpo dell'uccisa ereditiera in consegna al chirurgo, Flambeau si lanciò su per le scale nell'ufficio di dattilografia, e, trovatolo vuoto, salì di un salto nel suo. Dopo essere entrato, si volse di colpo, con volto mutato e

pallido verso l'amico.

«Pare che sua sorella,» diss'egli, con serietà e rammarico, «sia uscita per una passeggiata».

Padre Brown accennò di sì col capo. «Oppure, può essere salita nell'ufficio dell'uomo del sole – diss'egli. – Se fossi in voi, verificherei la cosa, e poi parleremo tutti insieme nel vostro ufficio». «No,» soggiunse improvvisamente, come se si ricordasse di qualche cosa, «riuscirò mai a vincere la mia stupidaggine? Volevo dire, s'intende, nel loro ufficio, di sotto».

Flambeau lo guardò stupito, ma seguì il pretino giù, nell'ufficio vuoto delle Stacey, ove il misterioso sacerdote, presa un'ampia poltrona di cuoio rosso, vicino all'entrata, donde poteva vedere le scale, sedette e attese. Non attese a lungo. In circa cinque minuti, tre figure scesero le scale, simili soltanto nella loro solennità. La prima era Joan Stacey, la sorella della morta che evidentemente era stata su nell'improvvisato tempio di Apollo; la seconda persona era lo stesso sacerdote di Apollo, che aveva finito la litania, e pareva avesse nelle sue vestimenta bianche, nella barba e nei capelli divisi, qualche cosa dell'aspetto del Cristo che abbandona il pretorio, del Doré; il terzo era Flambeau, scuro in volto e stupito.

Miss Joan Stacey, bruna, col volto scarno e i capelli precocemente incanutiti, andò diritta al suo scrittoio e tirò fuori le sue carte con gesto di persona pratica. Quel semplice atto ricondusse tutti alla ragione. Se la signorina Joan Stacey era una delinquente, doveva essere certamente molto fredda. Padre Brown la guardò per qualche tempo, con uno strano leggero sorriso, e poi, senza toglierle gli occhi di dosso, rivolse il discorso ad altri.

«Profeta,» diss'egli, evidentemente rivolto a Kalon, «vorrei che ella mi spiegasse molte cose della sua religione».

«Sarò orgoglioso di farlo» disse Kalon, chinando il capo ancora incoronato, «ma non riesco a comprenderne il motivo».

«Ebbene, si tratta di questo,» disse Padre Brown, con la sua maniera di uomo dubbioso, ma franco. «Ci insegnano che se un uomo ha veramente dei cattivi principii fondamentali lo deve in parte a sua colpa. Ma, a questo riguardo, possiamo fare qualche distinzione tra colui che insulta la sua chiara coscienza e colui che possiede una coscienza più o meno oscurata da sofismi. Ora, pensa lei che uccidere sia male?».

«È un'accusa?» chiese Kalon, molto calmo.

«No,» rispose Brown, con eguale pacatezza, «è un discorso per la difesa».

Nella lunga e attonita immobilità della stanza, il profeta di Apollo si alzò in piedi lentamente; ed era, davvero, come il sorgere del sole. Egli riempiva la stanza con la sua luce, e con tale pienezza di vitalità, che si aveva l'impressione che potesse riempire altrettanto facilmente la pianura di

Salisbury. La sua figura avvolta in ampie vesti pareva rivestire l'intera stanza, con i suoi drappi classici: il suo gesto epico sembrava proiettato lungo ampie prospettive, sino a fare apparire la piccola figura del prete moderno come un che d'estraneo e di intruso, come una macchia rotonda e nera sullo splendore dell'Ellade.

«C'incontriamo, alla fine, Caifa – disse il profeta. – La vostra Chiesa e la mia sono le sole realtà su questa terra. Io adoro il sole, e voi l'oscurarsi del sole; voi siete il prete del Dio che muore e io il prete del Dio che vive. Questo vostro lavoro di sospetto e calunnia è degno del vostro abito e del vostro credo. Tutta la vostra Chiesa non è altro che una Polizia segreta; voi non siete che spie e poliziotti, sempre intenti a strappare agli uomini confessioni di colpa, con inganni e torture, voi volete convincere gli uomini di delitto, io li convinco d'innocenza. Voi li volete persuadere di essere peccatori, io li voglio persuadere di essere virtuosi.

«Lettore di libri del male, una parola ancora prima che io spazzi via per sempre i vostri fantastici spettri. Voi non potete neppure lontanamente comprendere quanto poco importi a me che voi riusciate a provare o non provare che io sia colpevole di delitto. Ciò che voi chiamate disonore o orribile impiccagione è per me come l'orco dei libri delle favole agli occhi di un uomo maturo. Voi diceste che stavate offrendo il discorso per la difesa. M'importa così poco di questa vita, che vi porgerò materia per l'accusa. Una sola cosa può essere detta contro di me, in questa faccenda, e la dirò io stesso. La donna che è morta era il mio amore e la mia fidanzata; non secondo quelle forme che nelle vostre cappelle di latta si chiamano legali, ma per una legge più pura e più sicura, che voi non potrete mai comprendere. Lei e io camminavamo in un altro mondo, diverso dal vostro, attraverso palazzi di cristallo, mentre voi vi trascinate lungo gallerie e corridoi di mattoni. Oh, so bene, che i poliziotti, teologi o no, immaginano sempre che dove è stato amore vi deve essere presto odio; sicché voi avete già il primo capo di accusa. Ma il secondo capo è più forte; ve lo riconosco senza lamentarmene. Non solamente è vero che Pauline mi amava, ma è anche vero che proprio stamane, prima di morire, scrisse a quel tavolo un testamento, lasciando a me e alla mia Chiesa mezzo milione. Andiamo, dove sono le manette? Credete che m'importi delle stupidaggini che siete disposti a fare contro di me? La schiavitù penale mi darebbe modo di aspettarla a una stazione secondaria. La forza non sarebbe altro che il mezzo per raggiungerla a precipizio».

Parlava con quella concitazione e con quel prestigio e fervore che animano il cervello di un oratore, e Flambeau e Joan Stacey lo fissavano con stupita ammirazione. Il volto di Padre Brown sembrava non esprimere altro che estrema miseria; egli guardava per terra, mostrando una ruga di pena sulla

fronte. Il profeta del sole s'appoggiò placidamente al caminetto e continuò:

«In poche parole vi ho esposto tutto il materiale d'accusa contro di me... il solo possibile materiale d'accusa contro di me. Con minor numero di parole lo distruggerò, affinché non rimanga di esse alcuna traccia. Circa la possibilità che io abbia commesso questo delitto, la verità è in una frase: io non potevo commettere questo delitto. Pauline Stacey è caduta da questo piano cinque minuti dopo le dodici. Un centinaio di persone potranno testimoniare che io sono rimasto in piedi sul balcone del mio ufficio da poco prima dello scoccare delle dodici sino a un quarto dopo le dodici – e cioè per tutto il tempo che durano di solito le mie preghiere pubbliche. Il mio impiegato, un rispettabile giovane di Clapham, che non ha alcuna relazione particolare con me, giurerà che è rimasto a sedere nell'anticamera del mio ufficio tutta la mattina, e che non ho avuto comunicazione con alcuno. Egli potrà giurare che io sono giunto nel mio ufficio dieci minuti buoni prima dell'ora, quindici minuti prima che succedesse la disgrazia; e che non ho abbandonato l'ufficio o il poggiuolo per tutto questo tempo. Nessuno mai ebbe un alibi così solido; potrei chiamare a testimoniare mezza Westminster. Credo che possiate riporre le manette. La questione è risolta esaurientemente.

«Ma aggiungerò, affinché non rimanga nell'aria neppure un alito di questo sciocco sospetto, quant'altro desiderate conoscere. Credo di sapere come l'infelice mia amica sia morta. Voi potete, se volete, biasimar me per ciò, o, perlomeno, la mia fede e filosofia; ma voi certamente non potete mandarmi in prigione. È ben noto a tutti gli studiosi delle più alte verità della storia, che certi iniziati e *illuminati* sono riusciti a ottenere la potenza della levitazione, cioè la capacità di sostenere sé stessi nell'aria. Questa vittoria non è che una parte di quella generale conquista della materia che è l'elemento principale della nostra occulta saggezza. La povera Pauline era di un temperamento impulsivo e ambizioso. Penso, a dir la verità, che essa si credesse alquanto più profonda nei misteri di quanto fosse. Essa mi diceva spesso, mentre scendevamo insieme nell'ascensore, che con una volontà abbastanza forte, si poteva volare giù senza pericolo, come una piuma. Io credo solennemente che, in un'estasi di nobili pensieri, essa abbia tentato il miracolo. La sua volontà o la sua fede devono averla abbandonata all'istante della prova, e la legge più bassa della materia ebbe la sua orribile vendetta. Ecco l'intera storia, signori, molto triste e, come voi pensate, molto presuntuosa e perfida, ma certamente non criminale o comunque provocata da me. Secondo la scenografia della corte di Polizia, è meglio che chiamiate l'accaduto, suicidio. Io lo considererò sempre come un eroico insuccesso nella storia del progresso della scienza, verso la lenta scalata del cielo».

Era la prima volta che Flambeau vedeva Padre Brown vinto. Questi

rimaneva ancora seduto a guardare per terra, con la fronte corrugata da un pensiero penoso, come se avesse vergogna. Era impossibile evitare la sensazione che le alate parole del profeta suscitavano: che si trattasse di un malinconico calunniatore di uomini, di un indagatore sospettoso per professione, vinto da un più altero e più puro spirito di libertà e di salute. Alla fine, egli disse, battendo le palpebre, come se fosse fisicamente sofferente: «Oh, se è così, signore, non avete altro da fare che prendere il testamento e andarvene. Dove mai l'avrà lasciato la povera donna?».

«Dovrebbe essere, credo, là, sopra il tavolo vicino alla porta» disse Kalon, con quella sua sicura innocenza di modi che sembrava liberarlo da ogni sospetto. «Ella mi disse in modo speciale che l'avrebbe scritto stamane, e io vidi infatti che lo stava scrivendo, quando salii nel mio ufficio, con l'ascensore».

«Era aperta la porta, allora?» domandò il prete, coll'occhio rivolto a un lembo della stuoia.

«Sì» disse Kalon, calmo.

«Ah! è rimasta aperta d'allora» disse l'altro, e riprese a studiare in silenzio la stuoia. «Ecco una carta» disse la cupa signorina Joan, con voce alquanto strana. Ella era andata allo scrittoio della sorella vicino alla porta e teneva in mano un foglio di carta da protocollo, azzurra. V'era sul volto di lei un sorriso amaro che pareva non adatto a una simile scena od occasione; cosicché Flambeau la fissò, mentre la fronte gli si oscurava.

Kalon, il profeta, stava lontano dal foglio, con la stessa noncuranza che aveva mantenuta durante tutta la faccenda. Ma Flambeau tolse il foglio dalle mani della signorina e lo lesse col più grande stupore. Lo scritto incominciava, in vero, secondo la forma usuale dei testamenti: «Lascio e dono tutto ciò che possiederò al momento della mia morte», ma poi era bruscamente interrotto da una serie di graffiature, e non recava alcuna traccia del nome di alcun erede. Flambeau, stupito, porse questo monco testamento al suo amico prete, il quale vi gettò uno sguardo e lo passò in silenzio al sacerdote del sole.

E un momento dopo ecco il pontefice, nell'ondeggiamento magnifico delle sue vesti, attraversare la camera a grandi passi, e sovrastando a Joan Stacey, con i suoi occhi azzurri fuori dell'orbita, gridare:

«Che scherzi state facendo? Questo non è tutto quello che Pauline scrisse».

Fu una sorpresa udirlo parlare con una voce completamente mutata, con uno stridulo accento americano: tutta la sua grandezza e il suo buon inglese gli erano caduti di dosso come un abito.

«Non ho trovato altro sullo scrittoio» disse Joan, guardandolo in volto,

con lo stesso sorriso amaro.

Improvvisamente, l'uomo ruppe in bestemmie, in una valanga di parole recriminatorie. Vi era qualche cosa di orribile nel cadere della sua maschera; come se fosse caduta la vera faccia dell'uomo.

«Sentite,» gridò con chiaro accento americano, con respiro affannoso, pel bestemmiare. «Io potrò essere un avventuriero, ma certo voi siete un'assassina. Sì, signori, ecco che il delitto vi è spiegato, e senza alcuna levitazione. La povera ragazza sta scrivendo un testamento in mio favore; la sua maledetta sorella entra, lotta per strapparle la penna, la trascina all'ascensore e la getta giù, prima ch'essa possa finire di scrivere. Sacr...! Credo che alla fine abbiamo bisogno delle manette».

«Come voi avete giustamente osservato,» rispose Joan, con terribile calma, «il vostro impiegato è un giovane molto rispettabile, che conosce l'importanza del giuramento; ed egli giurerà davanti a qualsiasi tribunale che io ero nel vostro ufficio per del lavoro a macchina, cinque minuti prima e cinque minuti dopo la caduta di mia sorella. Il signor Flambeau mi trovò là, e potrà dirlo».

Seguì un silenzio.

«Ma allora, – esclamò Flambeau, – Pauline era sola quando cadde giù. Dunque fu suicidio».

«Era sola quando cadde, – disse Padre Brown, – ma non fu un suicidio».

«Ma allora com'è morta?» domandò Flambeau, impaziente.

«Assassinata» rispose, cupo, il prete.

«Ma se era sola» obbiettò il detective.

«Fu assassinata quand'era sola» rispose il prete.

Tutti gli altri lo fissavano stupiti, ma egli rimaneva seduto nella stessa attitudine di abbattimento, con una ruga sulla fronte convessa e una apparenza di vergogna e di pena impersonali.

«Io voglio sapere» esclamò Kalon, con una bestemmia, «quando la Polizia verrà a prendere questa sanguinaria e malefica sorella. Ha soppresso il suo stesso sangue e la sua stessa carne; mi ha rubato mezzo milione che era sacrosantamente mio quanto...».

«Andiamo, andiamo, profeta» interruppe Flambeau, con una specie di derisione, «si ricordi che tutto questo mondo è una terra offuscata».

Quella specie di ierofante del dio sole fece uno sforzo per risalire sul suo piedestallo. «Non è pel danaro – esclamò, – quantunque quel danaro potesse servire ad aiutare molto una causa che interessa tutto il mondo; ma perché così non è soddisfatto il desiderio della mia amata. Per Pauline tutto ciò era sacro. Agli occhi di Pauline...».

Padre Brown s'alzò improvvisamente in piedi, sicché la sedia si rovesciò

dietro di lui. Era mortalmente pallido; tuttavia pareva acceso di speranza; i suoi occhi brillavano.

«Ecco!» esclamò, con voce squillante. «Di qui bisogna incominciare: dagli occhi di Pauline...».

L'alto profeta indietreggiò davanti al minuscolo prete quasi pazzamente sconvolto. «Che intende dire? Come ella osa?» esclamò più volte.

«Bisogna rivolgere l'attenzione agli occhi di Pauline,» ripeté il prete, con occhi che gli fiammeggiavano sempre più. «Continui... in nome di Dio, continui. Il più abominevole delitto che il diavolo abbia mai suggerito può essere alleviato dalla confessione: e io imploro questa confessione. Continui, continui... “Agli occhi di Pauline...”».

«Mi lasci andare, indemoniato!» tuonò Kalon, agitato come un gigante incatenato. «Chi è lei, maledetta spia, che m'avvolge nei suoi fili di ragno, e mi guarda e m'indaga? Mi lasci andare!».

«Debbo fermarlo?» domandò Flambeau, con un salto verso l'uscita, perché Kalon aveva già spalancata la porta.

«No, lascialo passare» disse Padre Brown, con uno strano profondo sospiro che pareva risalisse dalle profondità dell'universo. «Lasciate passare Caino, ché egli appartiene a Dio».

Seguì, in quella stanza, un lungo silenzio, dopo che il profeta se ne fu andato; il quale silenzio era per il vulcanico temperamento di Flambeau come una lunga agonia, per la pena di una repressa interrogazione. La signorina Joan Stacey, molto freddamente, metteva in ordine le carte sul suo scrittoio.

«Padre – disse alla fine Flambeau, – è non soltanto curiosità, ma è dovere mio scoprire, se posso, l'autore di questo delitto».

«Quale delitto?» domandò Padre Brown.

«Quello di cui ci stiamo occupando, naturalmente» rispose il suo impaziente amico.

«Ci stiamo occupando di due delitti, – disse Brown, – delitti di varia natura... e commessi da delinquenti d'indole diversa».

La signorina Joan Stacey, avendo raccolte e messe via le sue carte, incominciò a chiudere a chiave lo scrittoio. Padre Brown continuò, non badando a lei come lei non badava a lui:

«I due delitti – osservò egli, – furono commessi approfittando della stessa debolezza della vittima, e lottando per il di lei danno. L'autore del delitto maggiore si trovò ostacolato nei suoi disegni dal delitto minore; l'autore del delitto minore ebbe il danaro».

«Oh, non spiegate le cose come in una conferenza – brontolò Flambeau, – spiegatele in poche parole».

«Posso spiegarle con una sola parola» rispose il suo amico.



La signorina Joan Stacey si pose sulla testa il suo cappello nero da donna d'affari, con volto scuro e accigliato di donna d'affari, davanti a un piccolo specchio, e, mentre la conversazione continuava, presa la sua borsetta e l'ombrello, senza mostrare alcuna fretta, lasciò la stanza.

«La verità è in una parola, e in una parola breve – disse Padre Brown. – Pauline Stacey era cieca».

«Cieca!» ripeté Flambeau, e s'alzò lentamente in piedi.

«Era soggetta a divenir cieca per natura – continuò Brown. – Sua sorella avrebbe portato gli occhiali se Pauline glielo avesse permesso, ma questa era convinta, secondo una sua speciale filosofia o stravaganza, che non si deve incoraggiare simili difetti col secondarli. Ella non voleva ammettere l'offuscamento della vista, o cercò di dissiparlo con la volontà. Così, i suoi occhi peggiorarono sempre più, sforzandoli; ma il peggiore sforzo venne poi. Venne col prezioso profeta, o comunque egli si chiami; il quale le insegnò a fissare apertamente l'ardente sole; ciò ch'egli chiamava l'accettazione di Apollo. Oh, se questi nuovi pagani fossero soltanto dei vecchi pagani, sarebbero un po' più saggi! I vecchi pagani sapevano che il semplice culto della Natura nuda è crudele. Essi sapevano che l'occhio di Apollo può fulminare e accecare».

Seguì una pausa, e poi il prete continuò con voce dolce e quasi rotta dall'emozione: «Che quel diavolo l'abbia o non l'abbia deliberatamente resa cieca, non si sa di sicuro; certo è che l'ha uccisa servendosi di quella infermità. La semplicità stessa del delitto è ributtante. Voi sapete che lei e lui andavano su e giù nell'ascensore, senza l'aiuto del ragazzo; voi sapete pure come siano rapidi e silenziosi gli ascensori in questi uffici. Kalon guidò l'ascensore sino al pianerottolo della ragazza, e vide, attraverso la porta aperta, che ella stava scrivendo lentamente, col suo fare, da cieca, il testamento promessogli. Allora le gridò, allegramente, che l'ascensore era pronto per lei, se voleva farne uso. Poi premette un bottone e salì rapido e senza rumore al suo piano, attraversò l'ufficio, uscì sul poggiuolo, e rimase al sicuro, a pregare sulla strada affollata, allorché la povera ragazza, finito il lavoro, corse lietamente dove il suo amante e l'ascensore dovevano riceverla, e mise il piede...».

«Oh, non lo dite!» esclamò Flambeau.

«Egli avrebbe dovuto ottenere mezzo milione, solo col premere quel bottone» continuò il piccolo padre, con quella voce scolorita con cui parlava di simili orrori. «Ma il suo disegno fu sventato. Fu sventato perché accadde che vi fosse un'altra persona che voleva anch'essa quel danaro; la quale persona conosceva pure il segreto della cecità della povera Pauline. Vi è una particolarità in quel testamento che io credo che nessuno abbia osservato:

benché fosse incompleto e senza firma, l'altra signorina Stacey e un loro domestico avevano già firmato come testimoni. Joan aveva firmato per prima, dicendo che Pauline avrebbe potuto finire il testamento più tardi, con un tipico disprezzo femminile per le forme legali. Perciò, Joan voleva che sua sorella firmasse il testamento senza testimoni reali. Perché? Ripensando al fatto che Pauline era cieca, son sicuro che Joan volle che la sorella firmasse da sola, perché volle che non firmasse punto.

«La gente del tipo delle Stacey usa sempre delle penne stilografiche; e quest'uso era tanto più naturale in Pauline. Per abitudine, con la sua forte volontà e memoria, essa poteva ancora scrivere bene, come se vedesse; ma non poteva vedere quando la sua penna era priva d'inchiostro. Perciò, le sue penne stilografiche erano accuratamente riempite dalla sorella... tutte le penne, eccetto quella del testamento. Questa fu accuratamente non riempita dalla sorella; l'inchiostro bastò per poche righe e poi mancò del tutto. E il profeta perdette cinquecentomila sterline e commise uno dei più brutali e brillanti assassini nella storia umana, per nulla».

Flambeau andò alla porta e udì che gli agenti di Polizia salivano le scale. Si volse, e disse al prete: «Voi dovete aver seguito tutto diabolicamente da vicino, per avere scoperto in dieci minuti il delitto di Kalon».

Padre Brown parve sussultare.

«Oh, non il delitto di Kalon – diss'egli. – Ho dovuto esaminare molto da vicino, invece, la signorina Joan e la penna stilografica. Ma sapevo che Kalon era l'assassino, prima ch'io varcassi la soglia».

«State scherzando!» esclamò Flambeau.

«Lo dico con perfetta serietà – rispose il prete. – Vi dico che sapevo ch'egli aveva commesso il delitto, anche prima di sapere come avesse fatto».

«E come?».

«Questi storici pagani, – disse Padre Brown, riflettendo, – cadono sempre, per eccesso di forza. Quando s'udì uno schianto e un urlo nella strada, e il sacerdote d'Apollon non sussultò né guardò intorno, io, pur non sapendo di che cosa si trattasse, seppi ch'egli attendeva quell'evento».

## All'insegna della spada spezzata

Le migliaia di braccia della foresta erano grigie e i suoi milioni di dita argentei. In un cielo oscuro simile a un'ardesia verde-azzurra le stelle apparivano fredde e brillanti come frantumi di ghiaccio. Tutto quel paese intensamente boscoso, dov'erano rare le abitazioni, pareva irrigidito da un gelo penetrante e pungente. Gli oscuri spazi tra i tronchi degli alberi sembravano le nere caverne senza fondo di quel crudele inferno scandinavo; un inferno oltremodo gelido. Persino la torre quadrata di pietra della chiesa, nordica sino a sembrar pagana, aveva l'aspetto di una torre barbarica lungo le rocce del mare d'Islanda. Era, quella, una strana notte, per esplorare un cimitero. Ma, d'altro canto, forse valeva la pena di esplorare.

Il cimitero sorgeva a un tratto tra il grigiore brullo della foresta, in una specie di gobba o greppo di prato, che sembrava grigio alla luce delle stelle. La maggior parte delle tombe era su un pendio, e il sentiero che conduceva alla chiesa era ripido quanto una scala. Al culmine della collina, in un luogo piano e prominente, sorgeva il monumento per cui il luogo era famoso. E contrastava stranamente con le povere tombe tutt'intorno, ch  era l'opera di uno dei pi  grandi scultori dell'Europa moderna. Tuttavia la sua fama s'era improvvisamente oscurata, per la fama dell'uomo la cui immagine rappresentava. Il monumento mostrava, come disegnata dalle piccole matite d'argento della luce stellare, la massiccia figura in bronzo di un soldato adagiato, le forti mani congiunte in un'eterna preghiera, la grande testa posata su un cannone come su un cuscino. Il venerabile volto era barbuto, o adorno di folte fedine, secondo la vecchia grave maniera del colonnello Newcome. L'uniforme, bench  segnata con pochi tocchi semplici, era quale   in uso nella guerra moderna. Al fianco destro era distesa una spada, dalla punta spezzata; alla sinistra, era deposta una Bibbia. Nei chiari pomeriggi estivi giungevano vetture piene d'americani e di colti inglesi a vedere il sepolcro; i quali per , anche in quella stagione, avevano la sensazione di una terra boscosa, per quella collinetta triste, su cui stavano la chiesa e il cimitero come in un luogo silenzioso e trascurato. Cos  che in quella gelida oscurit  di

mezzo inverno si poteva pensare di essere lasciati soli con le stelle. Ma ecco, a un tratto, nell'immobilità di quei rigidi boschi scricchiolare un cancello di legno e due incerte figure vestite di nero salire il piccolo sentiero che conduceva alla tomba.

Quella frigida luce stellare era così debole, che nulla si sarebbe potuto distinguere di quelle persone, se non che erano vestite tutt'e due di nero, e una era enormemente grossa, e l'altra (forse per contrasto) quasi sorprendentemente piccola. Esse s'avvicinarono alla grande tomba scultorea dello storico guerriero, e rimasero alcuni minuti intenti a guardarla. Non vi era in quel momento, per un ampio cerchio intorno, alcun essere umano, e forse neppure altro essere vivente, cosicché in una fantasia un po' malata poteva sorgere il dubbio che anche quei due non fossero creature umane. Certo è che il principio della loro conversazione può sembrare strano. Dopo il primo silenzio, l'uomo piccolo chiese all'altro:

«Dove un uomo saggio potrebbe nascondere un ciottolo?».

E l'uomo alto rispose, a bassa voce: «Sulla spiaggia».

Il piccolo uomo accennò di sì col capo, e dopo un breve silenzio disse:

«Dove un uomo saggio potrebbe nascondere una foglia?».

E l'altro rispose: «Nella foresta».

Vi fu un altro silenzio, e poi l'uomo alto riprese:

«Allo stesso modo, quando un uomo saggio, ha da nascondere un vero diamante, lo nasconde tra diamanti falsi».

«No, no, – disse il piccolo uomo ridendo, – lasciamo che il passato sia passato».

E pestò i piedi freddi, per qualche secondo, poi disse: «Non penso punto a ciò, ma ad altro; a qualche cosa alquanto strana. Accendete un fiammifero, per piacere».

L'uomo alto si frugò in tasca, e ben presto un bagliore vivo dipinse d'oro l'intera parte piatta del monumento; sulla quale erano scolpite in lettere nere le ben note parole che tanti americani avevano riverentemente lette: «SACRO ALLA MEMORIA DEL GENERALE SIR ARTHUR ST. CLARE, EROE E MARTIRE, CHE SEMPRE VINSE I SUOI NEMICI E SEMPRE LI RISPARMIÒ, E FU ALLA FINE DA ESSI UCCISO A TRADIMENTO. POSSA IDDIO IN CUI EGLI CREDEVA PREMIARLO E VENDICARLO».

Il fiammifero bruciò le dita dell'uomo grosso, s'oscurò e cadde. L'uomo alto stava per accenderne un altro, quando il suo piccolo compagno lo fermò: «Non occorre Flambeau, vecchio amico; ho visto quello che volevo vedere. Cioè, non ho visto quello che non volevo vedere. E ora faremo un miglio e mezzo di cammino lungo la strada, sino alla prossima osteria, dove cercherò di raccontarvi tutto ciò che riguarda questa faccenda. Il Cielo sa che un uomo

deve avere un fuoco e un bicchiere di birra, quando osa raccontare una simile storia».

E scesero il precipitoso sentiero, e rinchiuso il rustico cancello, incominciarono a camminare a gran passi risuonanti per la strada gelata della foresta. Avevano già percorso un intero quarto di miglio, e l'omino non aveva ripreso a parlare. Egli, finalmente, disse: «Sì, l'uomo saggio nasconde un sassolino sulla spiaggia. Ma che cosa farà se non esiste spiaggia? Non sapete nulla della misteriosa faccenda di St. Clare?».

«Non so nulla dei generali inglesi, Padre Brown, – rispose l'uomo grosso, ridendo, – benché sappia qualche cosa, invece, dei poliziotti inglesi. So soltanto che mi avete trascinato ben lontano, a tutte le tombe di quest'uomo, quale egli sia. Si penserebbe che sia stato sepolto in sei diversi luoghi. Ho visto un monumento alla memoria del generale St. Clare nell'Abbazia di Westminster; ho visto un'impetuosa statua equestre del generale St. Clare sul molo; un medaglione del generale St. Clare nella strada dov'egli è nato, e un altro nella strada dove visse; e ora mi avete trascinato, a sera inoltrata, alla sua tomba, nel cimitero di questo villaggio. Incomincio a essere un po' stanco di questa magnifica personalità, specialmente perché non so punto che uomo fosse. Che cosa cercate in tutte queste cripte ed effigi?».

«Cerco soltanto una parola – disse Padre Brown. – Una parola che non c'è».

«Ebbene – domandò Flambeau, – mi direte qualche cosa di questa faccenda?».

«Devo dividerla in due parti – osservò il prete. – Prima di tutto, la parte che tutti sanno; e poi quello che io solo so. Ora, quello che tutti sanno è breve e semplice; e anche interamente falso».

«Avete ragione» disse il grosso uomo chiamato Flambeau, allegramente. «Incominciamo dalla parte falsa. Incominciamo da quello che tutti sanno, e che non è vero».

«Se non interamente falso, è, comunque, inadeguato, – continuò Brown, – giacché, in realtà, tutto quello che il pubblico sa, si riduce precisamente a questo. Il pubblico sa che Arthur St. Clare era un grande e fortunato generale inglese. Sa che dopo splendide, ancorché caute campagne in India e in Africa, fu il comandante della spedizione contro il Brasile, allorché il grande patriota brasiliano Olivier mandò il suo ultimatum. Sa che in quella occasione St. Clare con piccolissime forze attaccò Olivier che disponeva di grandissime forze, e fu catturato dopo un'eroica resistenza. E sa che dopo la sua cattura, con orrore del mondo civile, St. Clare fu impiccato all'albero più vicino. Fu trovato che dondolava dall'albero, dopo che i brasiliani se ne furono andati; con la spada spezzata appesa al collo».

«E questa storia popolare non è vera?» domandò Flambeau.

«No» disse il suo amico, tranquillamente, «questa storia è vera sino a questo punto».

«Mi pare abbastanza interessante – disse Flambeau. – Se la storia popolare è vera, dov'è il mistero?».

Passarono molte centinaia di grigi alberi spettrali prima che il piccolo prete rispondesse. Poi egli si morse un dito, pensoso, e disse: «Ebbene, il mistero è un mistero di psicologia; anzi un mistero di due psicologie. In quella impresa brasiliana, due dei più famosi uomini della storia moderna operarono contro il loro carattere. Badate: Olivier e St. Clare erano entrambi eroi... alla vecchia maniera senza dubbio, e la loro lotta fu come il duello tra Ettore e Achille. Ora, che cosa direste di una lotta in cui Achille si mostrasse timido ed Ettore traditore?».

«Continue» fece l'uomo alto, impaziente, mentre l'altro si mordeva nuovamente un dito.

«Sir Arthur St. Clare era un soldato e credente del vecchio tipo... il tipo che ci salvò durante i moti indiani – continuò Padre Brown. – Egli era più propenso al dovere, che all'audacia; con tutto il suo coraggio personale, era un prudentissimo comandante, particolarmente restio a sprecare inutilmente soldati. Tuttavia, in quell'ultima battaglia egli tentò un colpo che un bambino avrebbe considerato pazzesco. Non è necessario essere stratega per vedere come quel tentativo fosse folle quanto il vento; proprio come non è necessario essere uno stratega per tenersi fuori della strada percorsa da un autobus. Ebbene, ecco il primo mistero: che cosa accadde nella testa del Generale inglese? Il secondo enigma è: che cosa accadde nel cuore del Generale brasiliano? Il presidente Olivier può essere considerato un visionario, un uomo che aveva le traveggole; ma persino i suoi nemici ammisero che egli era magnanimo quanto un cavaliere errante. Egli liberò quasi tutti gli altri prigionieri da lui catturati, ai quali diede persino dei regali. Uomini che gli avevano fatto veramente del male partirono commossi della sua semplicità e dolcezza. Perché mai avrebbe dovuto vendicarsi diabolicamente una volta sola nella sua vita, e quella volta, proprio per un colpo che non poteva fargli alcun male? Ecco il mistero. Come mai uno degli uomini più saggi al mondo agì come un idiota, senza alcuna ragione? Come mai uno degli uomini migliori al mondo si comportò come una canaglia, senza alcun motivo? Ecco l'enigma; e ne lascio a voi la spiegazione».

«No, no – disse l'altro sogghignando. – Me lo spiegherete voi!».

«Ebbene – riprese Padre Brown, – non è giusto dire che l'opinione pubblica sia proprio quella che ho detto, senza aggiungere che due cose accaddero, da allora. Ma non posso affermare ch'esse gettino nuova luce sul

fatto; giacché nessuno può dare a esse alcun senso. Esse però proiettano una nuova ombra di mistero, proiettano il mistero verso altre direzioni. La prima è questa. Il medico di famiglia dei St. Clare litigò con questa famiglia e incominciò a pubblicare una serie di articoli violenti, nei quali affermava che il defunto Generale era un maniaco religioso; ma per quanto si potesse capire, non diceva altro, in fondo, se non che il Generale era stato un uomo religioso. Ad ogni modo, la storia finì lì. Tutti sapevano, naturalmente, che la devozione puritana di St. Clare aveva le sue stranezze. Il secondo incidente è molto più interessante. Nello sfortunato e abbandonato reggimento che mosse quell'impulsivo attacco al Black River, vi era un certo capitano Keith, il quale era, a quel tempo, fidanzato con la figlia di St. Clare, che in seguito egli sposò. Egli era uno dei prigionieri di Olivier, trattato come tutti gli altri, eccetto il Generale, più che generosamente, e prontamente liberato. Circa vent'anni dopo, quest'uomo, allora tenente colonnello, pubblicò una specie di biografia dal titolo: *Un ufficiale britannico in Burma e in Brasile*; nella quale, dove il lettore cerca ansiosamente qualche cenno intorno al mistero di St. Clare, si trovano le seguenti parole: «Nelle altre parti di questo libro ho narrato le cose esattamente, come sono accadute, attenendomi, come io faccio sempre, al vecchio principio che la gloria dell'Inghilterra è abbastanza antica e solida, per bastare a sé stessa. L'unica eccezione la farò nella storia della disfatta al Black River; e le ragioni di ciò, benché private, sono onorevoli e perentorie. Aggiungerò, tuttavia, questo, come atto di giustizia reso alla memoria di due uomini eminenti. Il generale St. Clare è stato accusato d'incapacità, in questo fatto d'armi. Ebbene, io posso, se non altro, testimoniare che questa azione, giustamente compresa, fu una delle più belle e sagaci della sua vita. Il presidente Olivier, per la stessa azione, è accusato di barbara ingiustizia. Io penso che si debba rendere il dovuto onore al nemico, e dico che egli agì, in tale occasione, persino con maggior bontà della solita. Per esprimermi in forma popolare, dico che posso assicurare i miei concittadini che St. Clare non era punto così folle come apparve, né Olivier così brutale. Questo è tutto quanto ho da dire; né alcuna considerazione terrena mi indurrà mai ad aggiungere una parola di più»».

Una grande luna gelata come una lucida palla di neve incominciò a mostrarsi tra la confusione dei rami, davanti a loro; e alla luce di essa il narratore poté rinfrescare la memoria, leggendo il testo del capitano Keith su un pezzo di carta stampata. Mentre piegava il foglio e lo rimetteva in tasca, Flambeau alzò una mano con un gesto molto francese.

«Aspettate un momento, aspettate un momento – esclamò eccitato. – Mi par d'indovinare la cosa di primo acchito».

E allungò il passo, respirando affannosamente, con la bruna testa e il collo

taurino innanzi, come uno che si spinga, vincitore, in una gara podistica. Il piccolo prete, divertito e incuriosito, durò qualche fatica a mantenerglisi al fianco. Proprio davanti a loro, gli alberi si aprivano un po' a destra e a sinistra, e la strada scendeva giù per una valle chiara illuminata dalla luna, per rituffarsi poi, nuovamente, come un coniglio, nel bosco. L'entrata della foresta più lontana sembrava angusta e rotonda come il foro nero di una remota galleria ferroviaria. Ma non erano a più di un centinaio di metri da essa, che si spalancava come una caverna, allorché Flambeau riprese a parlare.

«Ho indovinato» gridò alla fine, battendosi la coscia con la sua larga mano. «Concedetemi cinque minuti di meditazione, e vi racconterò io stesso tutta la storia».

«Va bene – assenti l'amico. – Raccontatela».

Flambeau alzò la testa, ma abbassò la voce. «Il generale Sir Arthur St. Clare – diss'egli, – proveniva da una famiglia nella quale la pazzia era ereditaria. Il suo scopo era di nascondere la cosa alla figliola, e persino, s'era possibile, al futuro genero. Con ragione o a torto, egli penso che la crisi finale s'avvicinava, e si decise per il suicidio. Tuttavia, un suicidio ordinario avrebbe divulgata proprio l'idea ch'egli temeva. Mentre la campagna s'avvicinava, il suo cervello s'annebbiava sempre più; e, alla fine, in un momento di pazzia, sacrificò il suo dovere pubblico a quello privato. Si lanciò impetuosamente nella battaglia, sperando di trovarvi la morte. Quando scoprì che era soltanto riuscito a farsi catturare e a screditarsi, la sigillata bomba del suo cervello scoppiò; ed egli ruppe la sua spada e s'impiccò».

E Flambeau fissò con fermo sguardo la grigia massa della foresta davanti a lui: nella quale si apriva quell'unica caverna, come la bocca di una tomba, e s'affondava il loro cammino. Forse l'aspetto minaccioso della strada così improvvisamente ingoiata dalla foresta rafforzava la sua vivida visione della tragedia, giacché egli rabbrivì.

«È un'orribile storia» diss'egli. «Un'orribile storia» ripeté il prete con la testa china. «Ma non la storia vera».

Poi gettò indietro la testa, come una specie di disperazione, ed esclamò: «Oh, vorrei che fosse stato così».

L'alto Flambeau si voltò a fissarlo in volto.

«La vostra è una storia pulita» esclamò Padre Brown, profondamente commosso. «Una dolce, pura e onesta storia, candida e chiara quanto quella luna. Pazzia e disperazione sono cose abbastanza innocenti. Vi sono delle cose peggiori, Flambeau».

Flambeau guardò smarrito la luna così invocata, mentre un ramo nero, nel punto dov'egli era, s'incurvava attraverso la faccia della luna come un corno



del diavolo.

«Padre... Padre» esclamò Flambeau, col solito suo gesto francese e andando avanti a passi ancora più rapidi, «vuol proprio dire che la storia è peggiore?».

«Molto peggio» disse Padre Brown, con tono grave. Ed essi s'affondarono nel nero chiostro della foresta, che si stendeva ai loro lati come un oscuro arazzo di tronchi, come l'oscuro corridoio di un sogno.

Si trovarono in breve nelle più segrete viscere della foresta, e sentivano vicino a loro del fogliame che non potevano vedere, allorché il prete riprese a dire:

«Dove un uomo saggio nasconde una foglia? Nella foresta. Ma dove può nascondersela se non vi è alcuna foresta?».

«Ebbene, ebbene – esclamò Flambeau, irritato, – che cosa fa, in tal caso?».

«Fa crescere una foresta per nascondervi la foglia» disse il prete, con voce cupa. «Un terribile peccato».

«Sentite» esclamò il suo amico, impaziente, ché l'oscura foresta e l'oscuro discorso gli davano un po' sui nervi; «volete raccontarmi questa storia, sì o no? Quale altro indizio avete?».

«Tre piccoli indizi – disse l'altro, – che ho scoperto, scavando in buchi e in angoli, e ve li dirò in ordine logico anziché cronologico. Prima di tutto, naturalmente, la realtà documentata dell'inizio e dell'evento della battaglia è nei dispacci dello stesso Olivier, i quali sono abbastanza chiari. Egli era accampato con due o tre reggimenti sulle alture che scendevano infide sul Black River; sull'altra riva del quale, il terreno era più basso e più paludoso. Al di là di questo terreno, dove la campagna diventava dolcemente collinosa, si trovava il primo avamposto inglese, collegato con altri che si trovavano, tuttavia, notevolmente dietro di esso. Le forze britanniche, nell'insieme, erano grandemente superiori per numero; ma poiché quel reggimento rimaneva lontano dal resto delle altre forze Olivier meditò il disegno di attraversare il fiume per tagliarlo fuori. Essendo l'ora del tramonto egli aveva deciso, tuttavia, di mantenere la sua posizione, che era particolarmente forte. All'alba, il giorno dopo, fu stupefatto di vedere che quel manipolo isolato di inglesi, senza alcun appoggio alle spalle, s'era lanciato attraverso il fiume, metà per un ponte sulla destra, e l'altra metà a guado, più su; ed era ammassato sul banco paludoso, sotto di lui».

«Ch'essi tentassero un attacco in quel numero contro una simile posizione era abbastanza incredibile; ma Olivier osservò un particolare ancora più straordinario. Cioè, che invece di tentare di guadagnare un terreno più solido, il pazzo reggimento, dopo essersi tagliata la ritirata, col fiume alle spalle, e

dopo avere compiuto un pazzo attacco, non faceva più nulla, ma rimaneva là, fisso nella melma, come mosche nella triaca. È superfluo il dire che i brasiliani fecero un gran vuoto in esso, con l'artiglieria, alla quale gl'inglesi potevano rispondere soltanto con un ben nutrito fuoco di fucileria, che però non colpiva il bersaglio. Tuttavia, il reggimento non cedette, e il breve rapporto di Olivier finisce con un caldo tributo di ammirazione reso allo straordinario valore di quegli imbecilli. «La nostra linea poi avanzò, alla fine –, scrive Olivier, – e spingemmo gl'inglesi nel fiume, catturando lo stesso generale St. Clare e parecchi altri ufficiali. Il Colonnello e il Maggiore erano entrambi caduti nella battaglia. Non posso astenermi dal dire che ben pochi spettacoli nella storia possono aver superato in bellezza l'ultima resistenza di questo straordinario reggimento; ufficiali feriti raccoglievano per farne uso, il fucile di soldati morti, e il Generale stesso teneva testa a cavallo a capo nudo, con una spada spezzata». Circa quello che accadde poi al generale Olivier, la relazione è altrettanto muta, quanto quella del capitano Keith».

«Ebbene – grugnì Flambeau, – sentiamo il secondo indizio».

«Il secondo indizio – disse Padre Brown, – mi è costato molta fatica per trovarlo, ma, a dirlo, è presto fatto. Ho trovato, alla fine, in una casa di riposo, giù, nelle paludi del Lincolnshire un vecchio soldato il quale non soltanto rimase ferito, al Black River, ma s'era persino inginocchiato accanto al Colonnello del reggimento, quando questi morì. Era costui un certo colonnello Clancy, un grosso e furioso irlandese, che pare sia morto quasi più per rabbia che per le ferite. Egli, ad ogni modo, non era responsabile di quella ridicola spedizione; che deve essergli stata imposta dal Generale. Le sue ultime edificanti parole, a quanto disse il mio informatore, furono queste: “Ed ecco là il dannato vecchio asino con la punta della spada che gli è saltata. Vorrei che fosse saltata la sua testa”. Osserverete che tutti sembrano aver notato questo particolare della lama spezzata, benché la maggior parte della gente consideri ciò con alquanto più riverenza che non dimostrasse il defunto colonnello Clancy. E ora, il quarto frammento».

La strada nel bosco incominciò a salire, e il prete si fermò un momento a riprendere fiato, prima di proseguire. Poi continuò, con lo stesso accento professionale:

«Soltanto un mese o due fa un certo ufficiale brasiliano morì in Inghilterra, avendo questionato con Olivier e abbandonato il proprio Paese. Egli era persona ben nota tanto qui che sul continente, uno spagnolo chiamato Espado; che io conoscevo; un vecchio damerino dalla faccia giallognola, con un naso a becco di falco. Per varie ragioni private ebbi il permesso di esaminare i documenti che aveva lasciati: poiché egli era un cattolico, e io m'ero trovato con lui verso la sua fine. Ma non trovai nulla che potesse

illuminare qualche aspetto dell'oscura storia di St. Clare, eccetto cinque o sei quaderni formanti il diario di un soldato inglese. Suppongo che siano stati trovati dal brasiliano su uno dei soldati caduti. Comunque, il diario era bruscamente interrotto la notte prima della battaglia.

«Ma il racconto dell'ultimo giorno della vita di quel povero diavolo, meritava certamente d'essere letto. L'ho qui con me; ma ormai è troppo buio per poterlo leggere qui; ve lo riassumerò io. La prima parte di quella giornata di diario è piena di scherzi, evidentemente scambiati tra i soldati, su uno chiamato l'Avvoltoio. Non sembra che questa persona, qualunque fosse, appartenesse a loro o fosse un inglese; né si parla di lui come di un nemico. Pare piuttosto che fosse un intruso, uno del luogo; forse una guida o un giornalista. Egli fu messo in compagnia del vecchio colonnello Clancy; ma a quanto risulta, parlava anche più spesso col Maggiore. In vero, il Maggiore è alquanto preponderante nel racconto di questo soldato; un uomo magro, dai capelli scuri, a quanto pare, che si chiamava Murray, un irlandese del Nord e un puritano. Vi sono dei continui frizzi sul contrasto tra l'austerità di questo Ulsterman e la socievolezza del colonnello Clancy. Vi sono pure delle beffe per l'Avvoltoio che porta degli abiti dai vivi colori.

«Ma tutte queste inezie sono disperse da ciò che può essere chiamato lo squillo di tromba. Dietro all'accampamento inglese e quasi parallelamente al fiume, correva una delle poche grandi strade di quel distretto. In direzione ovest, la strada piegava verso il fiume, che attraversava seguendo il ponte ricordato prima. A est, la strada girava verso l'interno, e a qualche miglio di distanza si trovava il prossimo avamposto inglese. Da questa direzione giunse, quella sera, lo scintillio e lo scalpitio della cavalleria leggera, nella quale anche il semplice soldato del diario poteva riconoscere, con sorpresa, il Generale col suo seguito. Cavalcava, questi, il grande cavallo bianco, che avrete visto tante volte nei giornali illustrati e nei quadri dell'Accademia; e potete essere certo che il saluto che gli fecero non era semplicemente un saluto di parata. Egli, almeno, non perdette tempo in cerimonie, ma, saltato giù subito di sella, s'unì al gruppo degli ufficiali, e parlò confidenzialmente, benché con enfasi. Quello che colpì maggiormente il nostro amico autore del diario, fu il fatto che il Generale era particolarmente disposto a discutere col maggiore Murray; ma, in vero, tale preferenza, non molto accentuata, non era punto innaturale. I due uomini erano fatti per sentire reciproca simpatia; infatti tutt'e due leggevano la loro "Bibbia", e rappresentavano il vecchio tipo evangelico dell'ufficiale. Comunque fosse, certo è che quando il Generale risalì a cavallo stava ancora parlando animatamente col Murray; e mentre egli avviava lentamente il suo cavallo giù per la strada, verso il fiume, l'alto Ulsterman camminava ancora al suo fianco, discutendo animatamente. I

soldati guardarono i due, sino che non li videro scomparire dietro un gruppo di alberi, dove la strada voltava verso il fiume. Il Colonnello era ritornato alla sua tenda, e i soldati ai loro picchetti; ma il soldato del diario s'indugiò alcuni altri minuti, e vide uno spettacolo meraviglioso.

«Il grande cavallo bianco che aveva camminato lentamente giù per la strada, come aveva proceduto in tanti cortei, tornò indietro galoppando verso di loro, come impazzito dalla fretta di vincere una gara. Al primo momento, credettero che avesse preso la mano al cavaliere; ma ben presto videro che il Generale, da abile cavallerizzo qual era, spingeva egli stesso il cavallo di gran carriera. Il cavallo e l'uomo giunsero su loro come un turbine; poi, frenando violentemente il cavallo, il Generale volse verso di loro una faccia come di fiamma, e chiamò il Colonnello, come la tromba del giudizio universale.

«Immagino tutti gli eventi terremoteschi di quella catastrofe susseguitisì l'uno dopo l'altro, come informi massi confusi, nelle menti di uomini come il nostro amico del diario. Come nello scompiglio di un sogno, si trovarono piombati (letteralmente piombati) nelle file, e appresero che un attacco doveva essere sferrato subito, attraverso il fiume. Il Generale e il Maggiore, fu detto, avevano scoperto qualche cosa, al ponte; così che non vi era da fare altro che lottare per la vita. Il Maggiore era ritornato indietro subito per chiamare le riserve lungo la strada; era dubbio, anche se quel pronto appello fosse giunto, un aiuto in tempo. Ma dovevano attraversare il fiume, quella notte, e prendere le alture prima dell'alba. E con l'agitazione e la commozione di quella romantica marcia notturna, il diario improvvisamente finisce».

Padre Brown era salito innanzi, perché il sentiero del bosco diveniva più stretto, più ripido e più tortuoso, sicché pareva loro di andar su, per una scala a spirale. La voce del prete giungeva dall'alto, attraverso le tenebre.

«Un altro piccolo ed enorme particolare... Allorché il Generale li spronò al cavalleresco assalto, trasse fuori la spada a metà dalla guaina; e poi, come se fosse vergognoso di simile atto melodrammatico, la rinfoderò».

Un chiarore eruppe attraverso l'intrico dei rami sopra di essi, gettando come l'ombra di una rete intorno ai loro piedi; ché stavano risalendo alla debole luce della notte. Flambeau ebbe la sensazione della verità intorno a sé, come da una atmosfera, non da un'idea. Rispose sbalordito: «Ebbene, che cos'ha di speciale questa spada? Gli ufficiali hanno la spada, non è vero?».

«Ma le spade degli ufficiali non sono spesso ricordate nella guerra moderna – disse l'altro spassionatamente, – mentre, in questa faccenda, ci s'imbatte sempre nella benedetta spada».

«Ebbene, che c'è di strano in ciò? – borbottò Flambeau. – È un incidente qualunque, questo della spada del vecchio, che si rompe nell'ultima battaglia.

C'era da scommettere che i giornali si sarebbero impossessati del particolare, come hanno fatto. In tutte queste tombe e queste vicende, è messa in mostra la spada spezzata alla punta. Spero che non mi abbiate trascinato a questa spedizione polare perché due uomini in cerca di soggetti pittoreschi hanno visto la spada spezzata di St. Clare».

«No» esclamò Padre Brown, con voce recisa come un colpo di pistola; «ma chi ha visto quella spada non spezzata?».

«Che intendete dire?» esclamò l'altro, e rimase immobile sotto le stelle. Erano improvvisamente usciti dalle porte grige del bosco.

«Dico, chi ha visto la sua spada non spezzata? – ripeté Padre Brown ostinatamente. – Non certo lo scrittore del diario; il Generale la rimise nel fodero in tempo».

Flambeau guardò intorno a sé; nella luce lunare, come un uomo abbacinato, può guardare il sole; e il suo amico continuò per la prima volta animatamente:

«Flambeau, non posso provare la cosa, neppure dopo avere cercato tra le tombe. Ma sono sicuro della verità. Lasciatemi aggiungere ancora un piccolissimo particolare che dà il tracollo. Il Colonnello, per strana combinazione, fu uno dei primi colpiti da pallottola. Fu colpito molto prima che le truppe giungessero in contatto serio col nemico. Ma egli vide la spada spezzata di St. Clare. Perché era spezzata? Come era stata spezzata? Amico mio, fu spezzata prima della battaglia».

«Oh!» esclamò il suo amico, con una specie di malinconia allegra; «e, di grazia, dove è l'altro pezzo?».

«Ve lo posso dire – disse il prete prontamente. – Nell'angolo nord-est del cimitero della cattedrale protestante di Belfast».

«Davvero? – domandò l'altro. – L'avete cercato?».

«Non potetti» rispose Brown, con sincero rimpianto. «Vi è un grande monumento di marmo sopra di esso; un monumento all'eroico maggiore Murray, che cadde combattendo gloriosamente, nella famosa Battaglia del Black River».

Flambeau parve improvvisamente elettrizzato: «Volete dire – esclamò rauco, – che il generale St. Clare odiava Murray, e l'uccise sul campo di battaglia perché...».

«Voi siete ancora pieno di pensieri puri e buoni – disse l'altro. – Accadde peggio ancora».

«Ebbene – disse l'uomo grande, – il mio patrimonio di immaginazione diabolica è esaurito».

Il prete parve realmente dubbioso sul dove incominciare, e alla fine riprese:

«Dove un uomo saggio nasconde una foglia? Nella foresta».

L'altro non rispose.

«Se non vi è alcuna foresta, egli la fa nascere. E se desiderasse di nascondere una foglia morta, egli farebbe una foresta morta».

Non vi fu ancora alcuna risposta, e il prete aggiunse, ancora più mite e più tranquillo:

«E se un uomo avesse da nascondere un cadavere, farebbe un campo di cadaveri per nascondarlo».

Flambeau incominciò ad affrettare il passo, intollerante di ritardi, nel tempo e nello spazio; ma Padre Brown continuò, come se concludesse con l'ultima frase:

«Sir Arthur St. Clare, come ho già detto, era un uomo che leggeva la *sua* Bibbia. Ed ecco il *suo male*. Quando comprenderà, la gente, che è inutile leggere la propria Bibbia, se non legge anche la Bibbia degli altri? Un tipografo legge la Bibbia per gli errori tipografici; un mormone legge la sua Bibbia, e vi trova la poligamia; uno scienziato cristiano legge la sua, e trova che noi non abbiamo né braccia né gambe. St. Clare era un vecchio soldato protestante anglo-indiano. Ora riflettete un momento al significato di queste parole, e, per amor del cielo, non sofisticatevi sopra. Possono significare questo: un uomo fortissimo, fisicamente, che vive sotto un sole tropicale in una società orientale, e s'imbeve senza discernimento o guida, di un libro orientale. Naturalmente, egli leggerà il Vecchio Testamento anziché il Nuovo. Naturalmente egli troverà nel Vecchio Testamento tutto ciò che vuole: lussuria, tirannia, tradimento. Oh, io credo ch'egli fosse onesto, come si dice. Ma a che giova che un uomo sia onesto se coltiva la disonestà?».

«In ciascuno di quei Paesi caldi e segreti, dove quell'uomo andò, tenne un harem, tormentò i testimoni, ammassò dell'oro vergognoso; pensando (e lo avrebbe sostenuto con occhi fermi) che lo faceva per la maggior gloria del Signore. La mia personale teologia è sufficientemente espressa quando io domando: quale Signore? Ad ogni modo, il guaio di questa credenza è, che apre una porta dopo l'altra nell'inferno, e sono porte di stanze sempre più piccole. Il guaio dei delitti è che un uomo, compiendoli, non diventa sempre più folle o insensato, ma soltanto sempre più vile. St. Clare fu ben presto soffocato dalla difficoltà delle corruzioni e dei ricatti; e aveva bisogno crescente di danaro contante. E al tempo della Battaglia del Black River era caduto di mondo in mondo, in quel luogo che Dante pone come il piano più basso dell'universo».

«Che cosa intendete dire?» chiese nuovamente il suo amico.

«Alludo a *quella*» ribatté il prete, e improvvisamente indicò una pozzanghera gelata che brillava alla luce della luna. «Ricordate quali

peccatori Dante pose nell'ultimo girone di ghiaccio?».

«I traditori» disse Flambeau, e rabbrivì. E guardando intorno l'inumano presagio di alberi dai contorni beffardi e quasi osceni, poteva immaginare di essere Dante, mentre il prete, con quel rivoletto di voce, gli pareva, davvero, un Virgilio che lo conducesse attraverso una terra di peccati eterni.

La voce continuò: «Olivier, come sapete, era donchisciottesco, cioè uomo che non poteva tollerare un servizio segreto e delle spie. La cosa, tuttavia, fu fatta, come tante altre cose, dietro le sue spalle. Fu il mio vecchio amico Espado a combinare la cosa. Egli era quel damerino dai vivaci colori, e dal naso ricurvo, soprannominato, per ciò, l'Avvoltoio. Dandosi l'aria di una specie di filantropo, alla fronte, egli trovò modo di penetrare nell'esercito inglese, e alla fine pose le mani su quell'unico uomo corrotto (piaccia a Dio!). Quell'uomo, il capo di tutti, St. Clare, aveva un sozzo bisogno di danaro, di montagne di danaro. Il discredito Dottore della famiglia minacciava quelle straordinarie denunce pubbliche che più tardi incominciarono a fioccare e furono poi bruscamente interrotte; storie di mostruose e preistoriche orge in Park Lane, compiute da un evangelista inglese, e che mandavano odore di sacrifici umani e di orde di schiavi. Aveva bisogno di danaro anche per la dote della figliola; giacché in lui la fame della ricchezza era viva quanto la gioia della ricchezza stessa. Egli spezzò l'ultimo filo, mormorò parole segrete al governo brasiliano, e la ricchezza fu riversata su di lui dai nemici dell'Inghilterra. Ma un altro uomo aveva come lui parlato a Espado, l'Avvoltoio. In qualche modo, il bruno e magro giovane maggiore dell'Ulster aveva indovinato la vergognosa verità; e allorché camminarono insieme sulla strada verso il ponte, Murray diceva al Generale che doveva dare immediatamente le sue dimissioni, o lasciarsi condurre davanti la Corte marziale e farsi fucilare. Il Generale temporeggiò con lui, finché, arrivato vicino al gruppo d'alberi tropicali, accanto al ponte, vicino al mormorio del fiume e alle palme illuminate dal sole (mi pare proprio di vedere il quadro) il Generale sfoderò la spada e l'immerse nel corpo del maggiore».

La strada gelata s'incurvava su un rialzo tagliato nel ghiaccio, tra oscure e aspre forme di cespugli e macchie; ma a Flambeau parve di vedere, oltre i margini della strada, un fioco lembo d'aurora non illuminata da luce di stelle o di luna, ma da qualche fuoco umano. Egli tenne gli occhi fissi a quel chiarore, mentre il racconto s'avvicinava alla fine.

«St. Clare era una bestia infernale, ma una bestia di razza. Mai, lo giurerei, egli fu più lucido e più forte di quando il povero Murray giacque freddo ai suoi piedi. Mai, in tutti i suoi trionfi, come giustamente disse il capitano Keith, fu grande come in quella disfatta disprezzata dal mondo intero. Guardò freddamente la sua arma per pulirla dal sangue; vide che la

punta che aveva piantata nel petto della sua vittima s'era spezzata dentro il corpo. Vide, con assoluta calma, come dalla finestra di un circolo si può vedere intorno, tutto quanto doveva fare. Vide che i soldati avrebbero trovato quel cadavere di cui non si sarebbero spiegato il perché, dal quale avrebbero estratto l'ingiustificabile punta della spada, osservando poi la spada spuntata, o la mancanza della spada del Generale. Egli aveva ucciso, ma non reso silenzioso il suo avversario. Ma il suo intelletto imperioso si ribellò contro la disdetta; v'era ancora una via di salvezza. Poteva fare apparire quel cadavere meno straordinario; poteva creare un monte di cadaveri per nascondere quell'uno. In venti minuti, ottocento soldati inglesi marciavano alla morte».

Il bagliore più caldo dietro l'oscuro bosco gelato s'accrebbe, e Flambeau allungò il passo per raggiungerlo. Anche Padre Brown affrettò il passo; ma sembrava completamente assorto nel suo racconto.

«Tale era il valore di quei mille inglesi e tale il genio del loro comandante, che se avessero attaccato subito il colle, persino la loro pazza marcia poteva essere fortunata. Ma la mente infernale che giocava con loro come artiglio, aveva altri scopi e altre ragioni. Essi dovevano rimanere nel terreno paludoso accanto al fiume, almeno fino a quando i cadaveri inglesi potessero essere numerosi in quel luogo. Poi c'era l'ultima grande scena; il soldato-santo dai capelli d'argento avrebbe consegnata la spada, per impedire una maggiore carneficina. Oh, era bene ideata la cosa, sebbene improvvisata. Ma io penso (non lo posso provare), io penso che mentre stavano impaludati nella maledetta melma, qualcuno dubitò... o qualcuno indovinò».

Rimase muto per un momento, e poi disse: «Vi è una voce qui dentro che mi dice che l'uomo che indovinò la verità era l'innamorato... l'uomo che doveva sposare la figlia del vecchio».

«Ma, e Olivier e l'impiccagione?» domandò Flambeau.

«Olivier, parte per cavalleria, parte per politica, raramente s'ingombrava il cammino con dei prigionieri – spiegò il narratore. – Liberava tutti, nella maggior parte dei casi. Liberò tutti, anche in quella occasione».

«Tutti, meno il Generale» disse l'uomo alto.

«Tutti» disse il prete.

Flambeau aggrottò le sue nere sopracciglia. «Non afferro ancora tutto» diss'egli.

«Rimane un'altra scena, Flambeau» disse Brown, col suo più mistico e basso tono di voce. «Non posso provare, alla luce della verità, ma posso fare di più... posso vederla. Vedo un accampamento tolto all'alba dalle torride nude colline, e delle uniformi brasiliane ammassate e in colonna per marciare. Vedo ondeggiare la camicia rossa e la lunga barba nera di Olivier, mentre egli è in piedi e tiene in mano il cappello a larghe tese. Dà l'addio al grande



nemico che sta liberando, il semplice veterano inglese dai capelli canuti, che lo ringrazia in nome dei suoi soldati. I superstiti inglesi sono dietro di questi, sull'attenti; accanto, sono i veicoli e gli approvvigionamenti per la ritirata. I tamburi rullano; i brasiliani si mettono in marcia: gli inglesi sono immobili come statue, e così rimangono finché l'ultimo rullo e scintillio del nemico, scompaiono nell'orizzonte tropicale. Allora essi mutano a un tratto l'atteggiamento, si scuotono come morti che ritornino alla vita, volgono le loro cinquanta facce verso il Generale... facce da non dimenticarsi».

Flambeau fece un gran salto: «Ah – esclamò, – non vorrete dire che...».

«Sì» disse Padre Brown con voce profonda e commossa. «Fu una mano inglese a mettere la corda intorno al collo di St. Clare; credo che sia stata la mano che mise l'anello al dito della figlia. Furono mani inglesi a trascinarlo all'albero della vergogna; mani di uomini che lo avevano adorato e seguito alla vittoria. E anime inglesi (Dio ci perdoni e sopporti tutti!) lo fissarono, mentre egli dondolava dalla verde forca della palma, e pregarono, nel loro odio, che egli cadesse dall'albero per precipitare nell'inferno».

Allorché i due giunsero al culmine della salita, parve scoppiare su di essi la forte luce scarlatta di un'osteria inglese dalle tendine rosse. Essa stava di sbieco sulla strada, come voltata a un lato, in attitudine di larga ospitalità. Le sue tre porte erano aperte e pareva che invitassero a entrare; così che persino dove essi erano potevano udire il mormorio e il ridere di gente, abbandonata al godimento di una notte felice.

«Non ho bisogno di dirvi altro – disse Padre Brown. – Essi lo giudicarono e giustiziarono in quel deserto; e poi, per l'onore dell'Inghilterra e di sua figlia, fecero giuramento di seppellire per sempre quella storia del danaro, del traditore e della lama della spada dell'assassino. Forse (Iddio li protegga) essi cercarono di dimenticare la cosa. Cerchiamo anche noi di dimenticarla; ecco la nostra osteria».

«Con tutto il cuore» disse Flambeau, e stava per entrare nella luminosa e rumorosa osteria, allorché indietreggiò e quasi cadde per terra.

«Guardate, in nome del diavolo!» esclamò, e additò l'insegna di legno sopra la porta. Mostrava confusamente la cruda forma di un'elsa di spada e di una lama accorciata, con la scritta, in false lettere arcaiche: All'Insegna della Spada Spezzata.

«Non lo sapevate? – domandò Padre Brown dolcemente. – Egli è l'oro del paese; quasi metà delle osterie e dei parchi e delle strade portano il suo nome e tracce della sua storia».

«Credevo d'averla finita, con quel lebbroso!» esclamò Flambeau, e sputò sulla strada.

«Non l'avrete mai finita con lui, in Inghilterra» disse il prete guardando

per terra, «finché il bronzo sarà forte e la pietra resistente le sue statue di marmo esalteranno l'anima di innocenti e orgogliosi ragazzi per dei secoli, la sua tomba nel villaggio manderà odore di lealtà come profumo di gigli. Milioni che mai lo conobbero l'ameranno come un padre; adoreranno quest'uomo, il quale da quei pochi che lo conobbero in ultimo, fu trattato come sterco. Egli sarà un santo; e la verità su di lui non sarà mai raccontata; perché ho già preso, alla fine, la mia decisione. Vi è tanto bene e tanto male nello svelare dei segreti, che io pongo a prova la mia condotta. Tutti questi giornali periranno; e lo scalpore anti-brasiliano è già finito; Olivier è già onorato dappertutto. Ma io ho detto a me stesso che se, in qualunque luogo, dovesse essere infamato, in metallo o marmo che durerà quanto le piramidi, il colonnello Clancy, o il capitano Keith, o il presidente Olivier, qualsiasi uomo innocente, ingiustamente biasimato, allora io parlerei. Ma se St. Clare sarà, com'è, ingiustamente lodato, io tacerò. E così farò».

Entrarono nell'osteria dalle tendine rosse, la quale non era soltanto raccolta e calda, ma persino lussuosa. Su una tavola stava una copia, d'argento, della tomba di St. Clare, col simulacro della testa d'argento, inchinata, dalla spada d'argento spezzata. Sulle pareti v'erano delle fotografie colorate rappresentanti la stessa scena e le vetturette che portavano i forestieri a vederla. I due si sedettero sulle comode panche imbottite.

«Ehi! fa freddo – esclamò Padre Brown, – prendiamo un bicchiere di vino o di birra».

«O di brandy» fece Flambeau.

## I tre ordigni di morte

Sia per vocazione, sia per convinzione, Padre Brown sapeva meglio della maggior parte di noi, che un uomo diventa dignitoso quand'è morto. E benché avesse più di molti altri familiarità con la morte, provò un senso di strana perplessità quando lo svegliarono quell'alba, e gli dissero che Sir Aaron Armstrong era stato assassinato. Vi era un che di assurdo e d'inverosimile, come una segreta violenza, in quel fatto che contrastava con una persona così piacevole e popolare. Infatti Sir Aaron Armstrong era divertente al punto di essere comico; e popolare in modo quasi leggendario. Era come apprendere che il caricaturale Sunny Jim si è impiccato; o che Mr Pickwick è morto in un manicomio o sulla forca. Sir Aaron, ch'era un filantropo e aveva perciò a che fare con la parte peggiore della nostra società, era anche orgoglioso di trattare con essa nella maniera più allegra e più piacevole. I suoi discorsi politici e sociali erano torrenti di aneddoti e «grandi risate», la sua salute fisica era di natura esplosiva, la sua etica era fatta interamente d'ottimismo, ed egli trattava il problema dell'ubriachezza (ch'era il suo soggetto favorito) con quella perenne e persino monotona gaiezza che è spesso una caratteristica del perfetto astemio in buona salute.

La precisa storia della sua conversione era conosciuta su tutti i pulpiti e i palchi puritani. Si sapeva come egli fosse stato, da fanciullo, condotto dalla teologia scozzese al whisky scozzese, e come si fosse liberato da entrambi, divenendo (come egli diceva modestamente) qual era. E tuttavia, la sua ampia barba bianca, la faccia da cherubino e gli scintillanti occhiali, negli innumerevoli pranzi e congressi dove essi apparivano, rendevano difficile il credere, in certa maniera, che egli avesse potuto mai essere morboso come un bevitore di liquori o un calvinista. Si aveva la sensazione, infatti, che egli fosse il più seriamente allegro fra tutti i figli dell'uomo.

Aveva vissuto nei dintorni rurali di Hampstead, in una bella casa, alta ma non larga, una specie di torre moderna e prosaica; il più angusto degli angusti lati della quale sovrastava alla ripida sponda verde di una linea ferroviaria, ed era fatto tremare dai treni che passavano. Sir Aaron Armstrong non aveva,

com'egli rumorosamente spiegava, punto nervi. Ma se il treno aveva dato spesso delle scosse alla casa, quella mattina accadde il contrario: la casa diede una scossa al treno.

La locomotiva rallentò e si fermò precisamente di là dal punto dove un angolo della casa toccava il ripido pendio della scarpata della ferrovia. Di solito, l'arresto della maggior parte delle cose meccaniche avviene lentamente; ma la causa vivente di quest'arresto, quella volta fu improvvisa. Un uomo vestito interamente di nero, così che aveva (e questo terribile particolare fu poi ricordato) anche i guanti neri, apparve al margine della scarpata davanti alla locomotiva e agitò le mani nere come un triste mulino a vento. Questo atto, da solo, non avrebbe fermato neppure un treno che procedesse a piccola velocità. Ma l'uomo nero mandò un grido, del quale si parlò poi come di qualche cosa di inumano e nuovo.

Era uno di quegli urli assolutamente e nettamente distinti, anche quando non se ne ode il significato. La parola che voleva esprimere quell'urlo, era, in questo caso «assassinio».

Ma il macchinista giura che avrebbe fermato la macchina anche se avesse sentito soltanto il terribile grido e non la parola.

Fermato il treno, anche allo sguardo più distratto si presentavano, a prima vista, molti aspetti della tragedia. L'uomo vestito di nero, sulla scarpata verde, era il servo di Sir Aaron Armstrong, Magnus. Il baronetto, nel suo ottimismo, aveva spesso riso dei guanti neri del suo cupo servitore; ma nessuno ora avrebbe riso di lui.

Appena i primi che accorsero attraversarono il binario e passarono la siepe annerita dal fumo, videro, rotolato giù quasi al fondo della scarpata, il corpo di un vecchio in veste da camera, gialla, foderata di stoffa di color scarlatto molto vivo. Un pezzo di corda pareva attaccato a una gamba, forse impigliatasi durante una lotta. Si vedevano una o due macchie di sangue, benché molto piccole; ma il corpo era piegato o spezzato, in una posizione impossibile per qualsiasi essere vivente. Era il corpo di Sir Aaron Armstrong. Dopo alcuni minuti di confusione e sorpresa, uscì fuori un grosso uomo dalla barba bionda, che alcuni dei viaggiatori salutarono. Egli era Patrick Royce, il segretario del morto, un tempo molto noto nella società *bohémienne*, e persino famoso nell'arte *bohémienne*. In maniera più vaga, ma anche più convincente, egli fece eco all'angoscia del domestico. Quando poi la terza figura di quella famiglia, Alice Armstrong, figlia del morto, discese barcollante e incerta nel giardino, il macchinista aveva rimesso in moto la locomotiva. Il fischio s'era fatto sentire e il treno s'era rimesso faticosamente in cammino, per cercare aiuto nella prossima stazione.

Padre Brown era stato fatto chiamare in fretta da Patrick Royce, il grosso

segretario ex *bohémien*. Royce era irlandese di nascita; un cattolico occasionale, di quelli che non ricordano la propria religione se non quando si trovano veramente in un grosso guaio. Alla richiesta di Royce si sarebbe forse meno prontamente soddisfatto, se uno degli agenti della Polizia non fosse stato un amico e ammiratore del poliziotto privato Flambeau; ed era impossibile essere amici di Flambeau senza udire innumerevoli storie, riguardanti Padre Brown. Per ciò, mentre il giovane agente di Polizia (che si chiamava Merton) conduceva il piccolo prete attraverso il campo alla ferrovia, la loro conversazione era più confidenziale di quanto si potesse attendersi tra due estranei.

«Da parte mia – disse Merton candidamente, – non vedo nulla di comprensibile in questa faccenda. Non vi è nessuno che possa essere sospettato. Magnus è un vecchio pazzo solenne; troppo pazzo e stupido per essere un assassino. Royce è stato il migliore amico del baronetto, per anni; e sua figlia, senza dubbio, l'adorava. Inoltre la cosa ha dell'inverosimile. Chi ucciderebbe un uomo così allegro come Armstrong? Chi potrebbe affondare la mano nel sangue di un dicitore di brindisi? Sarebbe come uccidere Babbo Natale».

«Sì, era una casa allegra – disse Padre Brown. – Fu una casa allegra finché egli visse. Ma ora crede lei che sarà allegra, ora che è morto?».

Merton allibì, e guardò il suo compagno, con occhio più vivo. «Ora che è morto?» ripeté.

«Sì – continuò il prete stolidamente, – *egli* era allegro. Ma comunicava egli la sua allegria? Francamente, oltre lui, non vi era altra persona allegra nella casa».

Come da una finestra aperta improvvisamente nella mente di Merton, apparve quella strana luce, nella quale si vedono, a un tratto, per la prima volta sotto un nuovo aspetto, cose che noi conoscevamo da lungo tempo. Egli era stato spesso da Armstrong, per piccole faccende poliziesche riguardanti il filantropo; e, ora, ricordava, che era, nell'insieme una casa opprimente. Le stanze erano molto alte e molto fredde; le decorazioni povere e provinciali; i corridoi, esposti a correnti d'aria, erano illuminati da una luce elettrica ch'era più tetra e fredda della luce lunare. E benché il volto scarlatto e la barba argentea del vecchio fiammeggiassero come falò d'allegrezza, in ogni stanza e in ogni corridoio, non lasciavano riverbero alcuno di calore. Indubbiamente, quell'aspetto frigido e spettrale della casa era in parte dovuto alla stessa vitalità ed esuberanza del suo proprietario; che non aveva bisogno, come soleva egli dire, né di stufe, né di lampade, perché aveva dentro di sé il calore. E quando Merton pensò agli altri abitatori della casa, dovette confessare ch'essi pure non erano che ombre del loro signore. Il cupo domestico, con i

suoi mostruosi guanti neri, era quasi un incubo; Royce, il segretario, era solido abbastanza, una specie di toro, con calzoni corti da *sportsman*, di stoffa colorata scozzese, con una barba corta; ma la barba color paglierino era screziata di grigio come l'abito scozzese, e la fronte, alquanto spaziosa, era segnata da rughe precoci. Anch'egli era di natura alquanto allegra, ma d'una specie d'allegria triste, da rassegnato, cui fallì la vita. In quanto alla figlia di Armstrong, pareva quasi incredibile che ella fosse la figlia; tant'era pallida di colore e delicata di linee. Era graziosa, ma la sua persona era continuamente scossa da un leggero tremito, che la faceva parere tremula. Merton aveva talvolta pensato che la causa di quel tremito fossero le scosse che il treno dava alla casa.

«Vede,» osservò Padre Brown, battendo con atto di modestia le palpebre, «io non sono certo che l'allegria di Armstrong, fosse così allegra... per gli altri. Lei dice che a nessuno può essere saltata nella mente l'idea di uccidere un vecchio così allegro, ma io di ciò non sono sicuro; *ne nos inducas in tentationem*. Se mai dovessi uccidere qualcuno – aggiunse semplicemente, – sceglierei probabilmente un ottimista».

«Perché?» esclamò Merton, divertito a quell'uscita. «Pensa lei che alla gente non piaccia l'allegria?».

«Alla gente piace ridere spesso – rispose Padre Brown, – ma non credo che piaccia un sorriso continuo. L'allegria priva di umorismo è molto fastidiosa».

Camminarono per un tratto in silenzio lungo la scarpata erbosa esposta al vento, della linea ferroviaria; poi, quando furono nell'ombra che l'alta casa di Armstrong proiettava lontano, Padre Brown disse improvvisamente, come un uomo che si sbarazzi di un pensiero tormentoso, anziché coll'intenzione d'affermare una cosa seria: «Naturalmente, il bene non è cosa né buona né cattiva in sé; ma non posso fare a meno, talvolta, di pensare che uomini come Armstrong, avrebbero bisogno di un bicchiere di vino, per divenir tristi».

Il superiore di Merton, un poliziotto grigio e capace, chiamato Gilder, stava sulla verde scarpata in attesa del giudice istruttore, e parlava con Patrick Royce, le cui larghe spalle e la barbetta brizzolata gli sovrastavano. Questo fatto era notevole, perché Royce quando camminava teneva sempre il corpo molto inclinato davanti, e sembrava adempiere i suoi doveri domestici e di segretario, in maniera umile e pesante, come un bufalo che tiri un carretto.

Egli alzò la testa con insolito piacere, alla vista del prete, e trasse Brown da parte, a qualche passo di distanza; mentre Merton parlava col poliziotto più vecchio, con molto rispetto, ma non senza una certa giovanile impazienza.

«Ebbene, signor Gilder, è riuscito a penetrare un po' più addentro in questo mistero?».

«Non vi è alcun mistero» rispose Gilder, seguendo con occhi di sogno il volo delle cornacchie.

«Per me, sì, ad ogni modo» disse Merton, sorridendo.

«È abbastanza semplice, ragazzo mio,» osservò l'investigatore senior, lasciandosi la grigia barba a punta. «Tre minuti dopo che eravate andato a cercare il parroco del signor Royce, l'intera faccenda fu messa in chiaro. Voi conoscete quella faccia di stucco, quel servo in guanti neri che fermò il treno?».

«Lo riconoscerai dovunque. Mi fece, in certa maniera, rabbrivire».

«Ebbene» disse Gilder, strascicando le parole, «quando il treno ripartì, anch'egli se ne andò col treno. Dev'essere un delinquente abbastanza freddo, per fuggire con lo stesso treno che andava a cercare la Polizia!».

«Lei è convinto, proprio, immagino – osservò il giovane, – che sia stato lui a uccidere il padrone?».

«Sì, figlio mio, ne sono convinto – rispose Gilder seccamente; – per la semplice ragione che egli se ne è andato portando con sé ventimila sterline in banconote, che erano nello scrittoio del padrone. No, il solo particolare un po' difficile a sapere è come lo abbia ucciso. Il cranio pare spezzato con un grosso strumento; ma non vi è alcuno strumento del genere nella casa, e l'assassino avrebbe avuto difficoltà a portarne uno con sé, salvo che non si sia servito di un oggetto di dimensioni tali da non essere notato, per la sua piccolezza».

«O può darsi che si sia servito di un'arma troppo grande, per essere notata» disse il prete, con uno strano sorrisetto.

Gilder si voltò, a questa pazza osservazione, e con fare piuttosto brusco, domandò a Padre Brown che spiegasse il significato di quelle parole.

«Mi esprimo sciocamente, lo so, – disse Padre Brown, scusandosi. – È un linguaggio fantasioso il mio. Ma è un fatto che il povero Armstrong fu ucciso con la mazza di un gigante, una grande mazza verde, troppo grande per essere osservata, che noi chiamiamo «terra». Egli si ruppe il cranio contro questa scarpata verde dove stiamo».

«Come?» domandò il poliziotto, seccamente.

Padre Brown alzò il suo volto tondo come una luna, verso la stretta facciata della casa, e batté le palpebre con un'espressione di sgomento. Seguendo quello sguardo, i presenti videro proprio quasi alla sommità di quel lato l'unica finestra della facciata, cioè quella del granaio, aperta.

«Non vedete?» spiegò egli, indicando la finestra, con un gesto un po' goffo, da bambino. «Fu gettato da quell'altezza».

Gilder osservò la finestra, con volto accigliato, e poi disse: «Sì, può darsi benissimo. Ma non vedo come lei possa esserne così sicuro».

Brown spalancò i suoi occhi grigi: «Perché – disse, – vi è un pezzo di

corda legata alla gamba del morto. Il resto della corda (non vede?) è rimasto appeso all'angolo della finestra».

A quell'altezza, l'oggetto sembrava una particella di polvere o un capello; ma il sagace indagatore rimase pienamente soddisfatto. «Lei ha ragione, signore – rispose Padre Brown; – lei ha proprio ragione; riconosco il suo merito».

Mentr'egli parlava, ecco un treno speciale formato da una sola vettura apparire alla curva della linea ferroviaria, a sinistra, e fermarsi e scenderne un altro gruppo di poliziotti, in mezzo ai quali apparve la faccia allampanata di Magnus, il servo fuggito.

«Per Giove, l'hanno preso!» esclamò Gilder, e andò incontro a essi con nuova vivacità.

«Avete il danaro?» gridò al primo poliziotto.

Questi lo guardò in faccia con un'espressione di curiosità, e disse: «No». Poi aggiunse: «Ad ogni modo, non qui».

«Chi è l'ispettore, per cortesia?» chiese l'uomo chiamato Magnus.

Quando costui parlò, tutti compresero subito come quella voce potesse avere fermato un treno. Era un uomo dall'espressione malinconica, con capelli neri appiattiti, un volto scolorito, e un non so che di orientale nel taglio della bocca e degli occhi. Il suo nome e la sua origine erano rimasti, in fatto, incerti, sin da quando Sir Aaron l'aveva «salvato» togliendolo dal mestiere di cameriere in un ristorante londinese, e (come diceva qualcuno) allontanandolo da cose molto più infamanti. Ma la sua voce era altrettanto viva quanto era morto il volto. Forse per la necessità di esprimersi chiaramente in una lingua straniera, o per deferenza al padrone (che era stato alquanto sordo), la voce di Magnus aveva dei toni particolarmente striduli e penetranti; così che tutti balzarono quasi quand'egli prese a parlare.

«Io prevedevo che sarebbe accaduto ciò» disse ad alta voce, con simulata dolcezza. «Il mio povero vecchio padrone mi prendeva in giro perché mi vestivo di nero; ma io gli rispondevo sempre che lo facevo per essere pronto al suo funerale».

E così dicendo, egli agitò le sue mani dai guanti neri.

«Sergente,» disse l'ispettore Gilder, guardando con collera quelle mani nere, «perché non mettete le manette a quest'uomo? Mi sembra alquanto sospetto».

«Signore,» disse il sergente, con lo stesso sguardo di stupore, «non so se lo possiamo fare».

«Come?» chiese l'altro, bruscamente. «Non l'avete arrestato?».

Un lieve sorriso di scherno contrasse la bocca sottile del servo, e il fischio di un treno che si avvicinava sembrò, stranamente, far eco a quel sorriso.



«Lo abbiamo arrestato, – disse il sergente gravemente, – al momento che usciva dalla Questura di Highgate, dove egli aveva depositato tutto il danaro del suo padrone nelle mani dell'ispettore Robinson».

Gilder guardò il servo, con grande stupore. «Per quale motivo avete fatto ciò?» domandò a Magnus.

«Per metterlo al sicuro dai delinquenti, naturalmente» rispose placidamente l'interrogato.

«Ma – osservò Gilder, – il danaro di Sir Aaron poteva essere lasciato tranquillamente alla famiglia di Sir Aaron».

La fine della sua frase si perdette nel fracasso del treno che passava sbuffando e cigolando; ma in quell'inferno di rumori, cui quella sfortunata casa era sempre esposta, poterono udire le sillabe della risposta che Magnus pronunziò con chiaro suono di voce. «Io non ho alcuna ragione per avere fiducia nella famiglia di Sir Aaron».

Tutti quegli uomini immobili ebbero la sensazione della presenza di una nuova persona apparsa come un fantasma; così che Merton non fu quasi sorpreso quando, alzati gli occhi, vide il pallido volto della figlia di Armstrong dietro le spalle di Padre Brown. Ella appariva ancora giovane e bella, in quella specie di argentea apparenza, ma aveva i capelli di un bruno sbiadito e sporco, e sotto certi riflessi, addirittura grigi.

«Badate a quello che dite – disse Royce aspramente. – Voi spaventate la signorina Armstrong».

«Lo spero» disse l'uomo dalla voce chiara.

Mentre la donna allibiva e tutti gli altri guardavano stupiti e meravigliati, egli continuò: «Sono, in certo modo, abituato ai tremiti della signorina Armstrong. L'ho vista tremare per anni. E qualcuno diceva che rabbriviva pel freddo, altri che tremava di paura, ma io so che tremava d'odio e per cattiva collera e malvagità, che hanno avuto il loro sfogo stamane. Ella sarebbe già fuggita col suo amante e con tutto il danaro, se non fosse stato per me. Da quando il mio povero padrone le impedì di sposare quel mascalzone di zingaro...».

«Basta – disse Gilder, duramente. – Noi non abbiamo nulla a che vedere con le vostre fantasie e i vostri sospetti sulla famiglia. Voi non avete prove attendibili, ma esponete semplici giudizi...».

«Oh! le darò delle prove attendibili» interruppe Magnus, col suo accento sgradevole. «Lei dovrà chiamarmi come testimonio, signor Ispettore, e io dirò la verità. E la verità è questa: un momento dopo che il vecchio fu spinto, insanguinato, dalla finestra, io entrai di corsa nel granaio, e trovai sua figlia svenuta sul pavimento, con un pugnale macchiato di sangue ancora in mano. Mi permetta di consegnare anche quest'altro corpo di reato alle autorità».

competenti». E si tolse dalla tasca delle falde dell'abito un coltello dal manico di corno, con una macchia rossa, ch'egli porse cortesemente al sergente. Poi indietro di qualche passo, e i suoi piccoli occhi quasi scomparvero nella contrazione del volto, sul quale apparve un sogghigno da cinese.

Merton avvertì quasi un malessere fisico nel vedersi, così, davanti quell'uomo, e mormorò a Gilder: «Certamente ascolterete, contro la sua, la parola della signorina Armstrong?».

Padre Brown alzò improvvisamente un volto così inverosimilmente fresco, che sembrava appena lavato. «Sì – diss'egli, raggianti d'innocenza, – ma la parola della signorina Armstrong è proprio contro di lui?».

La ragazza emise uno strano piccolo grido di sorpresa: tutti la guardarono. La sua persona era rigida, come paralizzata; soltanto il suo volto incorniciato dagli scoloriti capelli bruni era ravvivato da sorpresa e spavento. Aveva l'espressione di chi fosse improvvisamente preso al laccio e afferrato alla gola.

«Quest'uomo – fece Gilder, gravemente, – afferma positivamente che lei è stata trovata con un coltello in mano, sembra, dopo l'omicidio».

«Afferma la verità» rispose Alice.

Allora accadde una scena inattesa: Patrick Royce s'avanzò a testa bassa in quel cerchio di persone, e pronunciò queste singolari parole:

«Ebbene, se debbo andare, voglio divertirmi un po', prima».

Le sue immense spalle si sollevarono ed egli colpì con un terribile pugno il blando volto mongolico di Magnus, che cadde sul prato, rattappito come una stella marina. Due o tre dei poliziotti posero istantaneamente le mani su Royce; mentre agli altri pareva di assistere al crollo di ogni ragionevolezza, come se l'universo diventasse tutta una pagliacciata.

«Questo non va, signor Royce» aveva gridato autorevolmente Gilder. «Dovrò arrestarvi per aggressione».

«No, lei non mi arresterà per aggressione» rispose il segretario, con una voce da gong di ferro: «lei mi arresterà per omicidio».

Gilder lanciò uno sguardo preoccupato all'uomo caduto a terra; ma visto che il percosso si era già messo a sedere e stava asciugandosi un po' di sangue, pel salto, sebbene fosse rimasto, in sostanza incolume, disse soltanto, brevemente: «Che intendete dire?».

«È perfettamente vero quanto dice quell'uomo, – spiegò Royce; – e cioè che la signorina Armstrong svenne, con un coltello in mano. Ma essa aveva afferrato il coltello non per assalire suo padre, ma per difenderlo».

«Per difenderlo!» ripeté Gilder, con voce grave. «Contro chi?».

«Contro di me!» rispose il segretario.

Alice lo guardò con volto spaventato; poi disse a bassa voce: «In fondo,

sono lieta di vedervi così coraggioso».

«Venite su – disse Patrick Royce, cupamente, – e vi mostrerò come è andata la maledetta faccenda».

Il granaio, che era stato adattato a camera per segretario (una cella piuttosto piccola per un eremita così grande) conservava le tracce di un violento dramma. Quasi a metà del pavimento, giaceva una grossa rivoltella, come se fosse stata lanciata; nell'angolo più vicino, a sinistra, vi era una bottiglia di whisky rovesciata, aperta, ma non interamente vuotata. Il tappeto della piccola tavola era stato trascinato e calpestato, e un pezzo di corda, come quella trovata sul cadavere, sporgeva dal davanzale. Due vasi erano frantumati sul caminetto e uno sul tappeto.

«Ero ubriaco» confessò Royce; e questa semplicità in quell'uomo precocemente abbattuto faceva pensare al primo peccato di un bambino.

«Tutti voi mi conoscete,» continuò con voce rauca, «tutti sanno come è incominciata la storia, e ora, essa può benissimo finire come è incominciata. Una volta mi dicevano che ero un uomo intelligente, e che avrei potuto essere anche felice; Armstrong salvò quanto rimaneva di un cervello e di un corpo dalla rovina delle taverne, e fu sempre buono con me, a modo suo, povero diavolo! Soltanto, non voleva che sposassi Alice, qui presente, e aveva le sue buoni ragioni, sia detto sempre. Ebbene, voi potete trarre da soli le conclusioni, senza che mi dilunghi in particolari. Quella è la mia bottiglia di whisky mezza vuota, nell'angolo; quella è la mia rivoltella scarica, sul tappeto. La corda trovata sul cadavere, è quella del mio baule; il cadavere fu gettato dalla finestra. Non è necessario che approfondiate la mia tragedia; essa è abbastanza comune, in questo mondo. Mi offro da me alla forza; e, per Dio, credo che basti!».

A un segno alquanto discreto, i poliziotti circondarono l'uomo, per condurlo via; ma esitarono un momento, interrotti dal vedere Padre Brown in uno strano atteggiamento: egli stava carponi sul tappeto davanti alla porta, come se fosse occupato in una specie di preghiera poco dignitosa. Noncurante della figura che faceva, egli rimase in questa posizione, volgendo un volto tondo e luminoso verso gli altri, come un quadrupede che avesse una comicissima testa umana.

«Ehi! – esclamò di buon umore, – questo, proprio, non è ammissibile, caro mio. Da principio, lei disse che non era stata trovata alcuna arma. Ma ora ne troviamo troppe: il coltello per pugnalarlo, la corda per strangolarlo, e la pistola per sparare; e tutto ciò perché egli si rompesse il collo cadendo dalla finestra! Tutto ciò non va! Non è delittuosamente economico!».

E scrollò il capo verso terra, come fa un cavallo quando pasce.

L'ispettore Gilder aveva aperta la bocca con serie intenzioni, ma, prima

che potesse parlare, quella grottesca figura sul pavimento proseguì con volubilità:

«E ora, ecco tre cose assolutamente inverosimili. Prima, questi fori nel tappeto, dove sono penetrate le sei pallottole. Perché mai questi colpi contro il tappeto? Un ubriaco tira alla testa del nemico, cioè di colui che pare che voglia sghignazzargli; ma non se la piglia con i piedi, né cinge d'assedio le pantofole. E poi, c'è la corda». E avendola finita col tappeto, il prete alzò le mani e se le pose in tasca; poi continuò, senza togliersi da quell'incomoda posizione, in ginocchio: «Può concepirsi un uomo ubriaco che per porre una corda al collo del suo prossimo, finisca poi col mettergliela intorno a una gamba? Royce, ad ogni modo, non era ubriaco a questo punto, altrimenti dormirebbe ancora come un ghiro. È più chiaro di tutti, il particolare della bottiglia di whisky. Lei sostiene che avvenne la lotta del dipsomane per la bottiglia di whisky, e che poi, avendo vinto, egli la fece ruzzolare in un angolo, versandone soltanto metà. Questa è l'ultima cosa alla quale penserebbe un dipsomane».

E messi dritti in piedi, goffamente, disse all'omicida confesso, in tono di chiaro rincrescimento, come se gli porgesse delle scuse: «Mi dispiace oltremodo, mio caro signore, ma la sua storia è una panzana».

«Signore,» disse allora Alice Armstrong, a bassa voce, al prete, «posso parlare a lei solo, un momento?».

La richiesta obbligò il comunicativo prete a lasciare per un momento la stanza; e prima che egli potesse aprir bocca nella stanza vicina, la ragazza parlò con uno strano accento risoluto.

«Lei è un uomo molto abile – diss'ella, – e cerca di salvare Patrick, lo so. Ma è inutile. Il segreto di questa faccenda è nero, e più cose lei scopre, più s'aggrava la responsabilità del miserabile uomo che io amo».

«Perché?» chiese Padre Brown, guardandola fisso.

«Perché» rispose lei, guardandolo pure fisso, «l'ho visto io stessa commettere il delitto».

«Ah! – esclamò Padre Brown, impassibile, – e che cosa ha fatto?».

«Ero in questa stanza vicino alla loro, – spiegò, – entrambe le porte erano chiuse, ma improvvisamente ho udito una voce, come non l'avevo mai udita su questa terra, che ruggiva: “Inferno, inferno, inferno”, ripetutamente, poi le due porte tremarono al primo colpo di rivoltella. Risuonarono tre altri colpi prima che mi riuscisse di aprire le due porte, e trovai la stanza piena di fumo; ma la pistola fumigava nella mano del mio povero Patrick impazzito: lo vidi con i miei occhi esplodere l'ultimo colpo. Poi egli balzò su mio padre che, preso da terrore, s'era afferrato al davanzale della finestra, e, afferratolo, tentò di strangolarlo con la corda, che gli gettò al collo, ma che cadde, oltre le

spalle e s'attorcigliò ai piedi. Poi egli gli legò una gamba e lo trascinava come un maniaco. Afferrai un coltello appeso alla parete, e, lanciati tra loro, riuscii a tagliare la corda, prima di svenire».

«Vedo» disse Padre Brown, con la stessa cortesia impassibile. «Grazie».

Mentre la ragazza, oppressa dalla commozione, s'abbatteva, il prete passò, rigido, nell'altra stanza, dove trovò Gilder e Merton soli con Patrick Royce, che sedeva s'una sedia, ammanettato. Allora disse sommessamente all'Ispettore di Polizia:

«È permesso dire una parola al prigioniero, alla loro presenza? Non possono togliergli, per un minuto, gli strani polsini?».

«È un uomo molto forte» osservò Merton, a bassa voce. «Perché vuol levargli le manette?».

«Eh! penso – rispose il prete, umilmente, – che forse potrei avere il grande onore di stringergli la mano».

I due poliziotti si guardarono stupiti, e Padre Brown aggiunse: «Perché non vuole confessare loro il fatto, signore?».

L'uomo sulla sedia crollò la testa scapigliata, e il prete si voltò impaziente.

«Allora lo farò io – diss'egli. – Le vite private sono più importanti delle reputazioni pubbliche. Io salverò i vivi, e lascerò ai morti il compito di seppellire i loro morti».

Andò alla fatale finestra, e guardò fuori battendo le palpebre, pur continuando a parlare.

«Vi ho già detto che in questo caso abbiamo troppe armi e soltanto un morto. Vi dico ora che quelle non erano armi, e cioè non furono usate per causare la morte. Tutti questi spaventevoli ordigni: il laccio, il coltello insanguinato, la pistola scaricata, furono strumenti di una curiosa pietà. Non furono usati per uccidere Sir Aaron, ma per salvarlo».

«Per salvarlo!» ripeté Gilder. «E da chi?».

«Da sé stesso – disse Padre Brown. – Egli aveva la mania suicida».

«Come?» esclamò Merton, con accento incredulo. «E la Religione dell'Allegria?...».

«È una crudele religione» disse il prete, guardando dalla finestra. «Perché non lo lasciarono piangere un poco, come i suoi padri prima di lui? I suoi disegni s'irrigidirono, le sue vedute divennero fredde; dietro quella allegra maschera v'era la vuota mente di un ateo. In fine, per conservare la sua fama d'uomo allegro, egli riacquistò quell'abitudine di bere liquori che aveva abbandonata da lunghissimo tempo. Ma è da considerare questo orrore dell'alcolismo in un convinto astemio, che immagina e attende quel psicologico inferno dal quale ha cercato di tener lontani gli altri. Quest'orrore

s'impossessò subito del povero Armstrong, il quale, questa mattina, si è trovato in tale stato d'animo, che si è seduto qui gridando che era nell'inferno, con una voce così pazzesca, che la stessa figlia non la riconobbe. Egli era pazzo, e voleva a ogni costo morire, e, con la stranezza di un pazzo, egli aveva sparso la morte intorno a sé, in molte forme: un laccio, la rivoltella dell'amico e un coltello. Royce entrò a caso e agì in un lampo. Lanciò il coltello sulla stuoia dietro a lui, afferrò la rivoltella, e non avendo il tempo di scaricarla, la vuotò sparando un colpo dopo l'altro sul pavimento. Il suicida, allora, intravide una quarta forma di morte, e si lanciò verso la finestra. Il salvatore fece la sola cosa che potesse fare: gli corse dietro con la corda e cercò di legargli mani e piedi. Fu allora che la sfortunata ragazza si precipitò nella stanza e, male interpretando la lotta, cercò di liberare il padre. A principio, non riuscì che a ferire il povero Royce alle falangi delle mani, dalle quali è sorto il poco sangue di tutta questa faccenda. Ma, naturalmente, avrete notato ch'egli lasciò tracce di sangue, ma nessuna ferita, sul volto di quel servo. Soltanto, prima che la povera ragazza svenisse, ella riuscì a tagliare la corda che teneva fermo il padre, sicché questi precipitò dalla finestra, nell'eternità».

Seguì un lungo silenzio, rotto lentamente dal rumore metallico che faceva Gilder aprendo le manette di Patrick Royce, al quale egli disse: «Io avrei detto subito la verità, signore! Lei e la signorina valgono un po' più degli annunci funebri di Armstrong».

«Al diavolo, gli annunci funebri di Armstrong!» esclamò Royce, rudemente. «Ma non capite che fu fatto perché ella non sapesse?».

«Non sapesse che cosa?» domandò Merton.

«Che essa ha ucciso suo padre, stupido che è! – ruggì l'altro. – Egli sarebbe vivo, ora, se non fosse intervenuta lei. Può impazzire, ora, se lo sa».

«No, non credo che ne impazzisca» osservò Padre Brown, prendendo il suo cappello. «Io glielo direi. Persino i più micidiali errori non avvelenano la vita, come i peccati; comunque, io credo che potrete essere tutt'e due felici, ora. Devo ritornare alla Scuola dei Sordi».

Allorché uscì sul prato ventoso, il prete fu fermato da un conoscente, di Highgate, che gli disse:

«Il giudice istruttore è arrivato. L'inchiesta incomincerà ora».

«Devo ritornare alla Scuola dei Sordi – fece Padre Brown. – Mi dispiace, ma non posso fermarmi, per l'inchiesta».

## Nota biobibliografica

Gilbert Keith Chesterton nasce il 29 maggio 1874 a Kensington. Una vita immeritabilmente felice, dirà egli stesso, e immensamente prolifica, diciamo noi, uno spreco d'arte e di genio, dirà Emilio Cecchi, il suo mentore in Italia, che ce lo presenta (giustamente) così: «Padre della Chiesa, obbligato dalle necessità dei tempi e del ministero, a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e dei gaudenti». Siamo alla presenza di una personalità frizzante, amabilmente polemica, umoristica e gioiosa. Eccezionale.

Figlio di Edward, agente immobiliare, e di Marie Louise Grosjean (madre scozzese, padre svizzero predicatore calvinista), Chesterton visse l'infanzia in allegria nell'affetto della sua famiglia, assieme al fratello Cecil, più giovane di cinque anni. Iniziò a scrivere molto presto; da bambino non ancora decenne tentava di imitare uno dei suoi maggiori ispiratori, George MacDonald. Forte in lui sin da piccolo il senso della meraviglia e il gusto delle favole. La prima palestra fu «The Debater», il giornale del *Junior Debating Club*, che contribuì a fondare e su cui riporrà tante speranze. Chiuderà nel 1893, anno in cui i membri del club partono per l'università. Questa e altre vicissitudini, unite al clima decadente dell'epoca, saranno la causa di quel periodo oscuro della sua vita in cui sfiorò anche la più insana delle idee e da cui uscì grazie a buone letture e al non voler rinunciare alla speranza di cui fu piena la sua infanzia. Scopre quindi la sua vocazione per la scrittura. Nel 1900 il padre Edward («Mr Ed», per gli amici, che gli trasmise il gusto dell'arte e della letteratura, oltre a quello del gioco) fa pubblicare le raccolte di poesie *Greybeards at play* e *The Wild Knight*. Nel 1899 inizia la collaborazione a «The Speaker».

Nel 1901 sposa l'amatissima Frances Blogg e inizia a collaborare col «Daily News» fino al 1913, anno dello «scandalo Marconi». In contemporanea vede la luce *The Defendant*, in Italia *Il bello del brutto*, raccolta degli articoli usciti su «The Speaker». I lettori iniziano a chiedersi chi sia la penna brillante che si cela dietro la sigla GKC.

Nel 1902 appare *Twelve Types*, altra raccolta di articoli, e la biografia di Browning. Questa e simili opere non si caratterizzano per il lato strettamente biografico (anzi, era il lato temibile di Chesterton per gli editori; ammetteva di essere poco preciso sulle date come sulle citazioni degli autori interessati, che riportava a memoria), ma per la profonda penetrazione dell'autore e dell'argomento. Scriverà di Tolstoj, Tennyson, Thackeray (1903), Watts (1904), Dickens (1906 e 1911), Blake (1910), Cobbett (1925), Stevenson (1902 e 1927), Chaucer (1932). Si può affermare altrettanto delle due agiografie, il *San Francesco d'Assisi* (1923) e il *San Tommaso d'Aquino* (1933), che gli valse il titolo di «genio» da Étienne Gilson, uno dei massimi esperti del pensiero tomista.

Il 1903 è l'anno del passo deciso verso la difesa del cristianesimo, con la

*Blatchford Controversy*. Esce il primo romanzo, *Il Napoleone di Notting Hill*, pieno di amore per le piccole patrie e della questione anglo-boera in cui si impegna con l'amico di una vita Hilaire Belloc. Dal 1905 collabora con «The Illustrated London News», scrive *Il club dei mestieri stravaganti* e la raccolta di saggi a tesi *Eretici*, prodromo e causa di *Ortodossia*. Gli anni dal 1906 al 1909 sono quelli delle polemiche culturali con G.B. Shaw e H.G. Wells. Nel 1908 raggiunge la maturità e la massima chiarezza sulla sua vita: è l'anno de *L'uomo che fu Giovedì* e del suo capolavoro, *Ortodossia*; padre Ian Boyd le definisce «due delle sue autobiografie», l'una romanzata e l'altra filosofica. Nel 1909 esce il saggio su Shaw, nel 1910 *La Sfera e la Croce* e *Ciò che non va nel mondo*. Il 1911 è l'anno di nascita di padre Brown, certo la sua creatura più famosa (nel 1970 arriverà con grande successo anche sul piccolo schermo italiano), che vedrà il piccolo prete cattolico protagonista di una serie di gialli di grande successo e spessore: *L'innocenza di padre Brown* (1911), *La saggezza di padre Brown* (1914), *L'incredulità di padre Brown* (1926), *Il segreto di padre Brown* (1927), *Lo scandalo di padre Brown* (1935). Non è altro che la versione romanzata del prete irlandese (quello sì, vero, acuto e fondamentale nella vita di Gilbert e Frances) padre John O'Connor, uno degli artefici della sua conversione. Coeva è *La Ballata del Cavallo Bianco*, notevole opera di tono epico, e l'inizio della cooperazione col fratello Cecil al giornale «The Eye Witness» che successivamente prenderà in carico (dopo la morte del fratello in guerra) cambiandogli nome in «The New Witness». Nel 1912 esce lo stupendo *Uomovivo*, programma di vita spirituale chestertoniana.

Scriverà anche delle commedie: è del 1913 *Magic*, seguita da *Il giudizio del dottor Johnson*, del 1927. Sempre del 1913 è *L'età vittoriana in letteratura*, pregevole saggio sulla scia delle biografie. Il 1914 è l'anno della grande malattia che lo porterà quasi alla morte, con enorme sconcerto di tutta l'Inghilterra che lo amava sinceramente. Compagno *L'osteria volante* e *Berlino barbara*. Al momento della sua ripresa dalla malattia pubblicherà *Poems and Wine Water and Songs* (queste ultime canzoni e ballate di cui è ricco *L'osteria volante*), e un saggio, *The Crimes of England*. Nel 1917 torna su argomenti storico-politici con *Una breve storia d'Inghilterra* e *L'utopia degli usurari*. *Irish Impressions* del 1919 è il resoconto del viaggio in Irlanda, paese molto amato; il viaggio in Palestina dello stesso anno darà vita a *The New Jerusalem* del 1921. Altro diario di viaggio sui generis sarà *What I Saw in America* (1922) che racconterà della (trionfale) tournée negli Stati Uniti. Nel 1922 viene accolto nella Chiesa cattolica, circondato dagli amici padre Vincent McNabb, padre John O'Connor, Hilaire Belloc, seguito due anni dopo dalla moglie. Nello stesso anno dà alle stampe *Eugenetica e altri mali*, critica all'eugenetica postdarwinista. Nel 1925 dà vita al «G.K.'s Weekly», il suo giornale, oltre che organo ufficioso della Lega Distributista. Esce inoltre *L'uomo eterno*: ciò che Chesterton dice a proposito della fede cristiana per l'uomo in *Ortodossia*, vale per la società in *L'uomo eterno*. Se *Ortodossia* fu la risposta a G.S. Street (alla cui provocazione dobbiamo l'opera), *L'uomo eterno* lo fu al darwinismo storico di H.G. Wells.

Nel 1927, anno della visita in Polonia, Chesterton accenna alla sua conversione in *La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*. Del 1929 sono il romanzo *Il poeta e i pazzi* e *La mia fede*, altra opera riguardante la Chiesa. Nel 1930 esce *La resurrezione di Roma*, frutto di uno dei viaggi in Italia. Postuma (seppure del 1936) la sua magistrale *Autobiografia*, come pure *I paradossi di mister Pond* del 1937.



Muore il 14 giugno 1936 a Beaconsfield circondato dalla moglie, dalla fedele segretaria Dorothy Collins e dagli amici. È sepolto nella sua cittadina nel piccolo cimitero attiguo alla parrocchia cattolica di Santa Teresa del Bambin Gesù, quella parrocchia che contribuì a edificare e a fare bella. Con lui riposano la moglie e Dorothy Collins.

## Opere di G. K. Chesterton

### *Legenda*

p = opere poetiche  
s = saggi e raccolte di saggi  
f = romanzi e fiction  
t = opere teatrali

A sinistra compare l'anno della prima pubblicazione, tra parentesi il titolo delle opere pubblicate in italiano, siano esse attualmente edite che non più in commercio.

- 1900**      *The Wild Knight* (p)
- 1901**      *The Defendant* [*Il bello del brutto* o anche *L'imputato*] (s)
- 1902**      *R.L. Stevenson* [*Robert Louis Stevenson*] (s)  
*Thomas Carlyle* (s)  
*Twelve Types* (s)
- 1903**      *Lev Tolstoj* (s)  
*Robert Browning* (s)  
*Simplicity and Tolstoj* (s)  
*Tennyson* (s)  
*Thackeray* (s)
- 1904**      *G.F. Watts* (s)
- 1905**      *Heretics* [*Eretici*] (s)  
*The Napoleon of Notting Hill* [*Il Napoleone di Notting Hill*] (f)  
*The Club of the Queer Trades* [*Il club dei mestieri stravaganti*] (f)
- 1906**      *Charles Dickens* (s)
- 1908**      *All Things Considered* (s)  
*Orthodoxy* [*Ortodossia*] (s)  
*The Man who was Thursday* [*L'uomo che fu Giovedì*] (f)  
*Varied Types* (s)
- 1909**      *G.B. Shaw* (s)

- Tremendous Trifles* (s)  
*The Ball and the Cross* [*La sfera e la croce*] (f)
- 1910**     *Alarms and Discursions* (s)  
*William Blake* (s)  
*Five Types* (s)  
*What's Wrong with the World* [*Ciò che non va nel mondo*] (s)
- 1911**     *Appreciations and Criticism of the Works of Charles Dickens*  
[*Una gioia antica e nuova. Scritti su Charles Dickens e la letteratura*] (s)  
*The Ballad of the White Horse* [*La ballata del cavallo bianco*] (p)  
*The Innocence of Father Brown* [*L'innocenza di padre Brown*] (f)
- 1912**     *A Miscellany of Men* (s)  
*Manalive* [*Uomovivo*] (f)
- 1913**     *The Victorian Age in Literature* [*L'età vittoriana in letteratura*] (s)  
*Magic* [*Magica*] (t)
- 1914**     *The Barbarism of Berlin* [*Berlino barbara*] (s)  
*The Flying Inn* [*L'osteria volante*] (f)  
*The Wisdom of Father Brown* [*La saggezza di padre Brown*] (f)
- 1915**     *Poems* (p)  
*Wine, Water and Song* (p)  
*The Appetite of Tyranny* (s)  
*The Crimes of England* (s)
- 1916**     *Divorce vs. Democracy* (s)
- 1917**     *A Short History of England* [*Una breve storia d'Inghilterra*] (s)  
*Lord Kitchener* (s)  
*Utopia of the Usurers* [*L'utopia degli usurai*] (s)
- 1918**     *How to Help Annexation* (s)
- 1919**     *Irish Impressions* [*Impressioni irlandesi*] (s)
- 1920**     *Charles Dickens: Fifty Years after* (s)  
*The Superstition of Divorce* [*La superstizione del divorzio*] (s)  
*The New Jerusalem* [*La nuova Gerusalemme*] (s)
- 1922**     *The Ballad of Santa Barbara* [*La ballata di santa Barbara e altre poesie*] (p)  
*Eugenics and Other Evils* [*Eugenetica e altri malanni*] (s)

- What I Saw in America* [*Quello che ho visto in America*] (s)  
*The Man Who Knew too much* [*L'uomo che sapeva troppo*] (f)
- 1923**     *The Uses of Diversity* [*La serietà non è una virtù*] (s)  
*Fancies versus Fads* (s)  
*St. Francis of Assisi* [*San Francesco d'Assisi*] (s)
- 1924**     *William Cobbett* (s)  
*The End of the Roman Road* [*La fine della strada romana*] (s)
- 1925**     *The Everlasting Man* [*L'uomo eterno*] (s)  
*The Superstition of the Sceptic* (s)  
*Tales of the Long Bow* (f)
- 1926**     *The Queen of the Seven Swords* (p)  
*The Outline of Sanity* [*Il profilo della ragionevolezza*] (s)  
*The Incredulity of Father Brown* [*L'incredulità di padre Brown*] (f)
- 1927**     *Collected Poems* (p)  
*Gloria in Profundis* (p)  
*Robert Louis Stevenson* (s)  
*The Catholic Church and Conversion*  
[*La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*] (s)  
*The Judgement of Doctor Johnson* (t)  
*The Secret of Father Brown* [*Il segreto di padre Brown*] (f)  
*The Return of Don Quixote* [*Il ritorno di don Chisciotte*] (f)  
*Social Reform vs. Birth Control* (s)  
*Culture and the Coming Peril* (s)
- 1928**     *Generally Speaking* (s)  
*Do We Agree?* (s)
- 1929**     *Ubi Ecclesia* (p)  
*The Poet and the Lunatics* [*Il poeta e i pazzi*] (f)  
*Father Brown Omnibus* (f)  
*The Thing: Why I Am Catholic* [*La Chiesa viva*  
o anche *La mia fede*] (s)  
*GKC as MC* (s)
- 1930**     *The Grave of Arthur* (p)  
*Collected Poems* (p)  
*Come to Think of It* (s)  
*The Resurrection of Rome* [*La resurrezione di Roma*] (s)  
*Four Faultless Felons* [*Quattro candide canaglie*] (f)  
*The Turkey and the Turk* (t)

- 1931**     *All is Grist* (s)
- 1932**     *Chaucer* (s)  
*Christendom in Dublin* (s)  
*Sidelights on New London and the Newer York* (s)
- 1933**     *St. Thomas Aquinas [San Tommaso d'Aquino]* (s)  
*All I Survey* (s)
- 1934**     *Avowals and Denials* (s)
- 1935**     *The Way of the Cross* (s)  
*The Well and the Shallows [Il pozzo e le pozzanghere]* (s)  
*The Scandal of Father Brown [Lo scandalo di padre Brown]* (f)  
*La letteratura inglese e la tradizione latina* (s)
- 1936**     *As I Was Saying* (s)  
*Autobiography [Autobiografia]* (s)

*Opere postume*

- 1937**      *The Paradoxes of Mr Pond [I paradossi di Mr Pond]*
- 1938**      *The Coloured Lands*
- 1940**      *The End of the Armistice*
- 1950**      *The Common Man [L'uomo comune] (s)*
- 1952**      *The Surprise*
- 1953**      *A Handful of Authors*
- 1955**      *The Glass Walking-Stick*
- 1958**      *Lunacy and Letters*
- 1965**      *The Spice of Life*
- 1972**      *Chesterton on Shakespeare*
- 1975**      *The Apostle and the Wild Ducks*
- 1984**      *The Spirit of Christmas*
- 1986**      *Daylight and Nightmare*
- 1990**      *Brave New Family*
- 1997**      *Platitudes Undone*
- 2000**      *On Lying in Bed and Other Essays*
- 2001**      *Basil Howe*

Circa un quarto dei saggi scritti da Chesterton per l'«Illustrated London News» dal 1905 al 1936 sono contenuti in alcune delle raccolte sopra elencate.

In realtà Chesterton scrisse migliaia di saggi che non sono mai stati raccolti (si consideri che collaborò stabilmente per anni con testate quali il «Daily News», «The Speaker», «The Daily Telegraph» e tante altre, fu una delle menti dell'«Eye Witness» diretto da suo fratello Cecil, diresse «The New Witness» e «G.K.'s Weekly», scrisse per decine di altre testate americane ed europee, incluse «La Ronda» e «Il Frontespizio» in Italia).

In Italia Chesterton è stato pubblicato sin dagli anni '10 del '900 grazie a Emilio Cecchi, che lo tradusse per primo e lo rese noto al grande pubblico, intervistandolo e incontrandolo almeno tre volte. Lo tradussero anche Alberto Castelli e Gian Dauli. Esiste una sua biografia in italiano di Paolo Gulisano, *Chesterton e Belloc. Apologia e profezia*, Editrice Ancora, 2003.

In buona sostanza si tratta di un'opera immensa e difficile da padroneggiare nella sua interezza, di cui Emilio Cecchi disse: «Uno spreco d'arte e di genio».

I suoi amici più prossimi si occuparono di lui da subito: Hilaire Belloc, Edmund Clerihew Bentley, Lucian Oldershaw, padre John O'Connor diedero ciascuno il proprio contributo. Maisie Ward ne stilò la prima biografia, tuttora ristampata in lingua inglese: la più ricca di notizie. Va suggerito anche il contributo di William Oddie che, con il suo *Chesterton and the Romance of Orthodoxy: The Making of GKC 1874-1908*, ha gettato una nuova luce sugli anni giovanili e sugli esordi dello scrittore inglese conducendo uno studio attento dei diari, delle lettere e dei documenti inediti.

Orson Welles dedicò una delle sue famose trasmissioni radiofoniche a *L'uomo che fu Giovedì* nel 1938.

Vanno segnalati alcuni saggi di autori stranieri che si sono occupati di Chesterton: Jorge Luis Borges ne parla in diversi luoghi e ne usa spesso ampie citazioni per spiegare gli altri autori inglesi nelle sue lezioni di letteratura tenute all'università (per comprendere si possono leggere *Altre inquisizioni*, *Adelphi*, *Testi prigionieri*, *Adelphi*, *La biblioteca inglese - Lezioni sulla letteratura*, Einaudi). Per capire quel che pensava Borges di Chesterton è sufficiente questa espressione: «La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton»; anche il teorico del «villaggio globale» Marshall McLuhan (che deve, per sua esplicita ammissione, la propria conversione al cattolicesimo proprio a Chesterton) scrisse su di lui un saggio, *G. K. Chesterton. A Practical Mystic* (reperibile in italiano in Marshall McLuhan, *La luce e il mezzo*, Armando Editore, Roma 2002, in cui c'è una testimonianza del figlio Eric sull'importanza di Chesterton nella vita del padre); importanti i saggi e l'azione della russa Natal'ja Trauberg, che fece conoscere Chesterton ai suoi connazionali nei duri anni del comunismo (fu lei che lo definì per la prima volta «il contravveleno»); l'altro russo che si interessò proficuamente fu Sergej Averincev. Il massimo esperto di san Tommaso d'Aquino, Etienne Gilson, ha detto di lui: «Chesterton è uno dei più profondi pensatori che sia mai esistito. Egli è profondo perché è nel giusto». Hanna Arendt lo indica assieme a Péguy e Bernanos come uno degli autori della «rinascita cattolica». Anthony Burgess lo definisce fautore di «un cattolicesimo gioviale, chauceriano e dedito alle bevute di birra, colorato, sgargiante, vigoroso, talvolta faticosamente faceto», Ernest Hemingway «uno dei migliori che ci siano». Franz Kafka ha affermato che Chesterton era «così lieto che si sarebbe quasi tentati di credere che abbia davvero trovato Dio». Mircea Eliade ha sostenuto che, morto Chesterton, «le eresie moderne potranno diffondersi liberamente».

Il rapporto tra Chesterton e l'Italia iniziò in gioventù con il primo di diversi piacevoli viaggi (assieme a suo padre Ed), e continuò con una simpatia reciproca durata sino agli anni '60, quando l'incollocabile genio soffrì di un progressivo lento e costante oblio, dal quale sta uscendo solo ora. Va in particolar modo segnalata la partecipazione al Maggio Fiorentino del 1935 (che lo vide protagonista con una

conferenza sul rapporto tra letteratura classica e letteratura inglese, edita per la prima volta da Raffaelli, settembre 2009). Il giornalista Chesterton intervistò Benito Mussolini e fu da lui... intervistato su *L'uomo che fu Giovedì*. Chesterton accenna a quest'incontro e a quello con papa Pio XI in *La resurrezione di Roma*.

In lingua italiana va segnalata prima di tutto l'ampia attività di Emilio Cecchi, che in un certo qual senso lo lanciò e lo fece conoscere nel nostro paese (*Uomovivo* fu pubblicato per la prima volta nel nostro paese sulla rivista «La Ronda»). Traduzioni, interviste, saggi restano ancora oggi una preziosa bussola per chi vuole approcciare il Genio Colossale. Vanno segnalati in particolare il saggio contenuto in *Pesci rossi* (un'indimenticabile intervista a Chesterton in casa sua, a Beaconsfield) e quelli in *Scrittori inglesi e americani*, in cui parlerà anche del suo *alter ego* Hilaire Belloc.

Importanti anche il saggio del card. Giacomo Biffi *G. K. Chesterton ovvero Il contravveleno*, in *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, editrice Gribaudi, Milano 1994, ampliato e riveduto in *Pinocchio Peppone l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena 2005; sempre in ambito... ecclesiastico vanno segnalati il brillante e originale saggio in forma di lettera del card. Albino Luciani (il futuro Giovanni Paolo I) contenuto in *Illustrissimi* (edito da Messaggero, Padova), le recensioni di *Ortodossia* e *San Francesco d'Assisi* di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) su «Il Frontespizio» e «Studium»; sull'«altro» fronte è necessario segnalare l'attenzione e il favore tributatigli da Antonio Gramsci, che lo ricorda nei suoi giorni in carcere e ne scorge la vera natura con grande lucidità (definerà Chesterton un grande artista e Conan Doyle un mediocre scrittore, proclamerà addirittura la superiorità di padre Brown rispetto a Sherlock Holmes); Italo Calvino lo cita in numerosi articoli e saggi e dichiara di amarlo e stimarlo (in uno dirà: «Amo Chesterton perché voleva essere il Voltaire cattolico e io volevo essere il Chesterton comunista»). Inoltre sono rilevanti i contributi di Mario Praz, Alberto Castelli (prefatore e traduttore di *Autobiografia*), Gian Dauli (traduttore e critico, prefatore de *I racconti di padre Brown* editi da San Paolo), Roberto Mussapi (prefazione a *Il club dei mestieri stravaganti*, Newton), Giovanni Santambrogio (prefazione a *La resurrezione di Roma*, Istituto di Propaganda Libreria), Luigi Berti in *Boccaporto secondo*, Firenze 1944, Luigi Brioschi in *L'innocenza di padre Brown*, BUR, Umberto Eco, Carlo Bo; la prima e unica biografia italiana nonché i numerosi articoli di Paolo Gulisano, gli articoli di Roberto Persico, Andrea Monda, Paolo Pegoraro e Fabio Canessa, le riduzioni teatrali di Fabio Trevisan (*Uomo vivo con due gambe*, *Il pazzo e il re* e *Uomini d'allevamento*, rispettivamente riduzioni di *Uomovivo*, *Il Napoleone di Notting Hill* e *Eugenetica e altri mali*, Fede&Cultura).

Merita di essere ricordata la serie di sei puntate della riduzione televisiva di *I racconti di padre Brown*, protagonisti Renato Rascel (padre Brown) e Arnoldo Foà (Flambeau), andate in onda sul primo canale della Rai tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971, diretti da Vittorio Cottafavi, fedelissima nello spirito al pensiero chestertoniano (la serie è oggi disponibile in VHS e in DVD in coedizione San Paolo e Rai).

Resta tuttavia ancora molto da fare per far conoscere questo Genio della cultura e della fede.



Gian Dàuli, scrittore, traduttore, editore

Gian Dàuli, pseudonimo di Giuseppe Ugo Nalato (Vicenza, 9 dicembre 1884 - Milano, 29 dicembre 1945), fu scrittore, traduttore ed editore.

Dopo gli studi di ragioneria, nel 1903 partì per l'Inghilterra per imparare l'inglese, ospite di una famiglia di Liverpool. Qui rimase per tre anni e lavorò come corrispondente del giornale italiano «L'Adriatico». In questo periodo ebbe modo di conoscere William Butler Yeats, Israel Zangwill, John Galsworthy, George Bernard Shaw, si avvicinò alla religione umanitarista di Auguste Comte e si appassionò agli scrittori decadenti, sia inglesi (Dowson, lo stesso Galsworthy e Wilde) sia francesi (Verlaine e Rimbaud).

Nel 1906 ritornò in Italia dove lavorò prevalentemente come giornalista, dirigendo periodici in lingua inglese. Acquistò la Tipografia Cromo stampando con scarsa fortuna scritti di Anton Giulio Bragaglia, Antonio Baldini, Emilio Cecchi, Ercole Morselli. Creò la rivista di informazione editoriale «Il Corriere del libro», di cui uscì però un solo numero, e fondò la casa di produzione cinematografica La Lampada.

Risalgono agli anni '20 le sue prime prove letterarie, come *Limonella si diverte* (1920), *Perdizione* (1920), *L'ultimo dei Gastaldon* (1921).

L'attività letteraria lo avvicinò alla casa editrice La Modernissima, che all'epoca competeva con Mondadori e Bemporad e di cui divenne direttore editoriale. È a lui che si deve la pubblicazione di autori inglesi e americani all'epoca poco o affatto noti in Italia. Sfortunatamente, la sua anglofilia, se da un lato diede alle sue scelte editoriali e alle sue traduzioni un respiro europeo e una modernità anomali per la cultura dell'epoca, dall'altro gli causò diversi problemi con l'*establishment* intellettuale fascista. La pubblicazione delle opere complete di Jack London, da lui tradotte, pesò del resto non poco sul fallimento dell'azienda (1927).

La Modernissima, sempre sotto la sua direzione, venne rilanciata l'anno seguente con la creazione degli «Scrittori di tutto il mondo», prima collana italiana di autori internazionali contemporanei. Dal gennaio del 1929, con tirature elevate, uscirono romanzi di Georges Bernanos, Louis-Ferdinand Céline, John Dos Passos, Thomas Mann, Arthur Schnitzler, Thornton Wilder. L'iniziativa purtroppo non ottenne il rilievo sperato, anche per l'indifferenza della critica.

Nel frattempo Dàuli creò una propria agenzia editoriale, la T.I.L.A. (The International Literary Agency) e due case editrici di libri economici, la Delta e la Dauliana, offrendo anche la propria consulenza ad altri editori (Bietti, Stock, Lucerna, Casa del Libro, SALEI, Amatrix).

La Modernissima fallì di nuovo a causa della crisi economica e per un'errata valutazione della potenzialità commerciale di un autore (lo scrittore irlandese Donn Byrne). Dàuli chiese allora aiuto finanziario a un ex collaboratore, Enrico Dall'Oglio, fondatore della casa editrice Il Corbaccio, che pubblicava dal 1927 l'opera integrale di

Galsworthy sotto la direzione di Dàuli stesso. Dall'Oglio comprò gli «Scrittori di tutto il mondo», lasciando al traduttore la direzione della collana fino al 1934. Con Dall'Oglio, inoltre, Dàuli pubblicò i romanzi *La Rua* (1933), *Gli Assetati* (1935), *Soldati* (1935).

Nel 1938 Dàuli si associò allo stampatore Andrea Lucchi, creando le edizioni Aurora. Inserì in catalogo testi di autori internazionali, distribuiti nelle edicole della Società anonima ferrovie e promossi nelle fiere e nei mercati del libro. Le opere straniere erano tradotte in pochi giorni da giovani collaboratori, coinvolti anche nella compilazione di volumi d'attualità a firma Ugo Caimpenta (altro suo pseudonimo). Vennero pure pubblicati libri per l'infanzia, tra cui i suoi *Zio Floflò* e *Frescolino*, e altri titoli della Modernissima.

Alle prove letterarie più impegnative e alla sua costante attività di traduttore, affiancò la scrittura di biografie – *Fra' Diavolo*, (1934), *Rasputin* (1934), *La grande Caterina* (1934), *Le sei mogli di Enrico VIII* (1934) – e romanzi sentimentali: *Ricostruire la vita* (1938), *Giulietta e Romeo* (1941), *Il domani è nostro* (1942).

La mancanza di carta del periodo bellico costrinse le edizioni Aurora a interrompere le attività.

Per sfuggire ai controlli di polizia (dal 1938 tutte le sue opere erano sottoposte a censura), nel 1944 si rifugiò a Lezzeno, sul lago di Como, dove continuò a lavorare a diversi progetti editoriali e tentò di rilanciare per la terza volta la Modernissima.

Prima della morte stampò ancora otto volumi, tra i quali *Le avventure di un libraio* (1944) di Giuseppe Orioli (l'editore italiano di David Herbert Lawrence) e il suo ultimo romanzo, *Cabala bianca* (1944).

## Indice

Prefazione, *di Gian Dàuli*

L'INNOCENZA DI PADRE BROWN

1. La croce azzurra
2. Il giardino segreto
3. Il passo strano
4. Le stelle volanti
5. L'uomo invisibile
6. L'onore di Israel Gow
7. La forma errata
8. Le colpe del principe Saradine
9. Il martello di Dio
10. L'occhio di Apollo
11. All'insegna della spada spezzata
12. I tre ordigni di morte

Nota biobibliografica

Opere di G. K. Chesterton

Gian Dàuli, scrittore, traduttore, editore

# Indice

Copertina	3
Trama	4
Biografia	5
Copyright	7
Frontespizio	8
Prefazione	13
L'INNOCENZA DI PADRE BROWN	11
1. La croce azzurra	17
2. Il giardino segreto	34
3. Il passo strano	52
4. Le stelle volanti	69
5. L'uomo invisibile	82
6. L'onore di Israel Gow	97
7. La forma errata	111
8. Le colpe del principe Saradine	127
9. Il martello di Dio	144
10. L'occhio di Apollo	159
11. All'insegna della spada spezzata	173
12. I tre ordigni di morte	189
Nota biobibliografica	201
Opere di G. K. Chesterton	204
Gian Dàuli, scrittore, traduttore, editore	211
Indice	213